Digitized by the Internet Archive
in 2010

http://www.archive.org/details/scrittieditiedin83mazz

SCRITTI

EDITI ED INEDITI

DI

GIUSEPPE MAZZINI.

VOLUME LXXXIII.

(POLITICA - VOL. XXVII).

IMOLA.
COOPERATIVA TIPOGRAFICO-EDITRICE
PAOLO GALEATI.

—

1940-XVIII

DG
552
.8
M27
V.83

EDIZIONE NAZIONALE

DEGLI SCRITTI

DI

GIUSEPPE MAZZINI.

SCRITTI

EDITI ED INEDITI

DI

GIUSEPPE MAZZINI.

VOLUME LXXXIII.

(POLITICA - VOL. XXVII).

IMOLA.

COOPERATIVA TIPOGRAFICO-EDITRICE

PAOLO GALEATI

—

1940-XVIII

SCRITTI POLITICI

EDITI ED INEDITI

DI

GIUSEPPE MAZZINI.

VOLUME XXVII.

IMOLA.
COOPERATIVA TIPOGRAFICO-EDITRICE
PAOLO GALEATI

—

1940-XVIII.

PROPRIETÀ LETTERARIA.

VITTORIO EMANUELE III

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE

RE D'ITALIA.

Ricorrendo il 22 giugno 1905 il 1° centenario della nascita di Giuseppe Mazzini;

Considerando che con memorabile esempio di concordia, Governo ed ordini rappresentativi han decretato a Giuseppe Mazzini un monumento in Roma, come solenne attestazione di riverenza e gratitudine dell' Italia risorta, verso l'apostolo dell'unità;

Considerando che non meno durevole né meno doveroso omaggio alla memoria di lui sia il raccoglierne in un'edizione nazionale tutti gli scritti;

Sulla proposta del Nostro Ministro, Segretario di Stato per l' Istruzione Pubblica;

Abbiamo decretato e decretiamo:

Art. 1.

Sarà fatta a cura e spese dello Stato una edizione completa delle opere di Giuseppe Mazzini.

Art. 2.

A cominciare dall'anno finanziario 1904-905 e pel compimento della edizione predetta sarà vincolata per le spese occorrenti la somma di lire settemila cinquecento, sul capitolo del bilancio del Ministero della Pubblica Istruzione per incoraggiamento a pubblicazione di opere scientifiche e letterarie, da erogarsi con le forme prescritte dal vigente regolamento di contabilità generale dello Stato.

Art. 3.

Una commissione nominata per decreto Reale avrà la direzione dell'edizione predetta.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserto nella Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma, addì 13 marzo 1904.

VITTORIO EMANUELE.

ORLANDO

Visto, Il Guardasigilli: RONCHETTI.

INTRODUZIONE

Pochi giorni dopo che a Parigi era stata firmata la Convenzione del 15 settembre, riguardante le future sorti di Roma, il Mazzini spediva a Federico Campanella la sua dichiarazione di protesta per quell'accordo, colmo di sí gravi incognite, steso tra i Governi di Torino e di Parigi; e pregava l'amico d'antica data d'inserirla subito nel Dovere, *da lui diretto.* (1) *Fu infatti pubblicata nel num. del 1° ottobre 1864; ma già il giorno innanzi il* Popolo d'Italia *l'aveva inserita, seguíto, subito dopo, dall'*Unità Italiana, *in cui trovò posto nel num. del 2 ottobre. Il Mazzini riteneva che quella sua « dichiarazione » sarebbe stata motivo di sequestro dei tre periodici che l'avevano resa pubblica; e a V. Brusco Onnis, a cui l'aveva inviata il 29 settembre, proponeva, nel caso che il sequestro si verificasse, di trovar modo di « farla circolare in foglietti, » (2) al fine di tener desto in Italia il malumore al quale aveva dato argomento la Convenzione; e sempre a V. Brusco Onnis il Mazzini scriveva il giorno successivo, di essere « atrocemente di malumore per la freddezza — quando non favore — del-*

(1) *Ediz. nazionale, vol. LXXIX, p. 79.*
(2) *Id., vol. LXXIX, p. 102.*

l'Italia sulla Convenzione, ch'è un vero disonore, e che ci toglie Roma. » (1)

L'articolo mazziniano — il primo della serie di quelli contenuti nel presente volume di Scritti politici — fu infatti divulgato in foglio volante, su carta sottilissima, senz'alcuna indicazione di luogo di stampa, eseguita probabilmente a Milano; e poiché parve al Mazzini che « il biasimo e l'indifferenza delle città d'Italia » per la protesta « contro la Convenzione dei due Governi, » conchiusasi a Torino con sanguinoso epilogo nei giorni del 21 e del 22 settembre, fosse « errore e ingratitudine, » e — con accenno all'annosa rivalità sorta tra Milano e Torino, alla quale avevan dato origine gli eventi del 1848 — si fosse ceduto « al rancore contro il passato, contro un vecchio elemento dominatore e solo a mostrarsi, fino a quella protesta, in Torino, » guardando « avversi e muti a quel sublime rivelarsi dell'elemento popolare italiano nella città stimata la piú imbevuta di spiriti locali, » il Mazzini scrisse il 3 ottobre l'altro articolo sullo stesso argomento, intitolato: La Convenzione e Torino, *che fu pubblicato nell'*Unità Italiana *di Milano il 7, e nel* Dovere *il 15 di quello stesso mese d'ottobre. E inviandolo a V. Brusco Onnis, che condivideva con Maurizio Quadrio la direzione del periodico milanese, lo pregava d'inserirvelo « s'anche* si fosse dovuto *disapprovare apponendovi nota, » aggiungendo che « fossero prese misure perché, anche sequestrato, lo scritto* circolasse *in Torino.* » (2)

La raccomandazione fatta a V. Brusco Onnis aveva

(1) *Ediz. nazionale, vol. LXXIX, p. 106.*
(2) *Id., vol. LXXIX, p. 125.*

la sua ragione d'essere, poiché il Mazzini aveva avuto notizia di un « meeting *in Milano, in approvazione della Convenzione,* » *e dichiarava che se la notizia era vera* « *gli Italiani avrebbero davvero perduto il senso morale.* » *Comunque, l'articolo non procurò il sequestro del periodico milanese,* (1) *mentre il* Dovere *e il* Popolo d'Italia, *nei quali fu pure accolto, ebbero sorte diversa.*

Nei giorni seguenti, in molte città italiane furono tenute adunanze nelle quali si protestò contro la Convenzione. Notevole per il numero e l'importanza dei convenuti, fu quella tenuta il 23 ottobre 1864 in Faenza, promossa dall'Associazione del Progresso. Insieme con le deputazioni delle principali città e di tutti i paesi della Romagna erano intervenuti al comizio F. De Boni, A. Bertani, S. Friscia, Clemente Corte. Federico Campanella, che ne aveva assunta la presidenza, esponendo « *il vero concetto della Convenzione, affermava come essa fosse la negazione del diritto italiano e della nostra unità decretata nei plebisciti.* » *E terminava dicendo che* « *un pugno di generosi Veneti insegnava agli Italiani quali trattati dovevano stipularsi collo straniero conculcatore del suolo patrio, e che probabilmente a quell'ora, mentre l'Assemblea stava pacificamente sì, ma col rossore sulla fronte, discutendo il trattato, essi, sulle montagne del Friuli, armati di carabine e revolver, suggellavano col loro sangue il solo patto degno d'un popolo libero.* » (2) *Al Campanella erano*

(1) *Nella lett. a V. Brusco Onnis il Mazzini aggiungeva:* « *Mandatemi, in caso di sequestro, una copia dentro un giornale non sospetto, ciò che dovreste far sempre, in caso di sequestro.* »

(2) *Ved. l'*Unità Italiana *di Milano, del 26 ottobre 1864.*

succeduti a parlare F. Tonti, S. Friscia, A. Danesi, L. Pirazzoli, C. Corte, L. Malucelli, F. De Boni, infine A. Bertani, il quale aveva dichiarato che era necessario « pel Partito d'Azione di organizzarsi » se si voleva « compiere davvero l'Unità d'Italia, » dacché, conchiudeva, risultare « chiaramente dal trattato che il Partito moderato vi aveva *rinunciato. » Il comizio si scioglieva dopo l'approvazione d'un ordine del giorno, nel quale era detto l'Assemblea protestar « formalmente contro la Convenzione del 15 settembre, perché contraria al Diritto Italiano ed all'Unità della Patria decretata dai plebisciti; » e si approvava pure, su proposta della presidenza, « un indirizzo ai Torinesi, » incaricando il Campanella e il Corte « di esprimere il primo al Mazzini, e l'altro a Garibaldi, i sentimenti d'affetto che per loro nutriva la democrazia romagnola. » Fu questa l'occasione che porse il destro al Mazzini per rispondere il 30 di quello stesso mese con un indirizzo intitolato: « Ai miei fratelli delle Romagne, » che fu pubblicato nel* Dovere *del 5 e nell'*Unità Italiana *di Milano dell'8 novembre. Quello stesso che è compreso, come terzo, negli Scritti contenuti in questo volume.*

*
* *

Nella seduta della Camera dei Deputati del 18 novembre 1864, era continuata la discussione, riescita animatissima, riguardante il trasferimento della capitale da Roma a Firenze. In quella di tre giorni prima, A. Mordini aveva svolto un suo ordine del giorno nel quale, affermando che « per lui il trasporto della capitale era questione di vita o di morte per l'Italia, » che « la questione del trasferimento era *diventata una questione d'ordine pubblico, una ne-*

cessità.» che infine egli e i suoi amici accettavano «il trasferimento perché i suoi vantaggi erano immensamente superiori agli inconvenienti della Convenzione.» dichiarava tuttavia che «fedeli al plebiscito, confermavano solennemente le ragioni di Roma capitale.» Quella ambigua dichiarazione [1] aveva dato buon gioco a G. Nicotera per illustrare, nella seduta del 18 novembre, l'incongruenza di questo comportamento del deputato lucchese, il quale nel suo discorso aveva detto che «lo conturbava il pensiero di essere, nella presente questione, discorde dai suoi più cari amici.» Rimbeccando subito l'apostrofe a lui diretta dal Nicotera, il Mordini aveva detto che se avesse creduto «che fosse lacerato il plebiscito,» sarebbe escito «da questa Camera» e avrebbe innalzato «un'altra bandiera.»

In quella sua dichiarazione il Mordini accennava evidentemente al discorso che nella seduta precedente aveva pronunziato F. Crispi, nettamente schieratosi in quel gruppo di deputati, da lui oramai capeggiati, che avevano espresso il loro intendimento di votar

[1] È degno di nota il giudizio che in quei giorni il Mazzini dava del Mordini: «Si j'allais au pouvoir» — scriveva il 5 dicembre 1864 a Mad. d'Agoult — «et si je consentais à avoir une police, je ferais Mordini Directeur. Cet homme aurait la ligne droite à parcourir, libre de tout obstacle devant lui, qu'il choisirait une ligne oblique et brisée. De plus, il vise au Ministère qu'il n'aura pas. Je l'ai connu pendant de longues années avant 1859. Je l'ai revu à Londres il y a un an; et je lui ai dit qu'il se perdait avec nous sans gagner les autres. Il est intelligent, beau parleur, assez brave, bon enfant dans la vie individuelle; mais dans la vie publique, il glisse et n'appuye pas. A force de tactique et d'ambition, il nous a démembré notre gauche parlementaire, ce qui, au fond, ne m'importe nullement.» Ediz. nazionale, vol. LXXIX, p. 214.

contro il progetto del trasporto della capitale da Torino a Firenze, sia pure esprimendo il sentimento di devozione alla Monarchia. Infatti, il Crispi, nella seduta pomeridiana di quello stesso giorno, dopo di aver dichiarato che le parole del Mordini avevano colpito lui *e gli amici* suoi *che non* avevano *accettato l'ordine del giorno presentato dal Mordini stesso, aggiunse: «Io non posso restare sotto l'impressione di una dichiarazione la quale, ove fosse ammissibile, mi metterebbe in contradizione co' miei principii.... Io sono convinto che il patto nazionale che ha base nei plebisciti del 21 ottobre 1860 viene ferito dalla Convenzione del 15 settembre. Questo però non importa che io debba lasciare il terreno legale nel quale i miei elettori mi hanno collocato, e dove rimarrò finché i miei elettori non mi avranno ritirato la loro fiducia. Non è la prima volta che ho qui veduto violata la legge, non è la prima volta che altri, i quali la credettero al pari di me violata, m'invitarono a lasciar questo posto. Ma il soldato non diserta il posto che gli fu dato dalla legge, imperocché qui il dovere lo chiama, qui egli deve morire anche sotto i colpi della violazione della legge medesima.» Quindi, ricevendo le generali approvazioni della Camera, comprese quelle del La Marmora, Presidente del Consiglio dei Ministri, rompendo ogni relazione con chi aveva avuto «intimità dal 1856 al 1860,» non dovendosi credere «esser con lui uno schiavo alla catena,»* (1) *cosí concludeva: «Io non ho altra bandiera da innalzare; la bandiera mia è quella che innalzai, sbarcando con*

(1) F. Crispi, Carteggi inediti (1860-1900), estratti dal suo archivio, ordinati e annotati *da* T. Palamenghi-Crispi; *Roma, l'Universelle, s. a., ma 1912, p. 227.*

Garibaldi a Marsala: Italia una *con Vittorio Emanuele. Coloro che vogliono un'altra bandiera, non desiderano l'unità d'Italia. L'ho detto piú volte, l'ho ripetuto ultimamente nei Comuni, in cui sono stato durante il mio viaggio in Sicilia, che la Monarchia ci unisce e la repubblica ci dividerebbe. Noi unitari innanzi tutto siamo monarchici; e sosterremo la Monarchia meglio dei monarchici antichi.* »

Questa volta, chi si colpiva in pieno era il Mazzini, che in quei giorni aveva « l'anima in pianto » per le notizie che gli giungevano, riguardanti il fallimento del moto del Friuli. « Triste e non richiesta » — scriveva il 21 novembre 1864 a S. Friscia — « la dichiarazione di Crispi, che chi innalza un'altra bandiera è nemico dell'unità! » (1) *Si accinse quindi a ribattere quelle accuse, e nel dicembre successivo, non ostante le condizioni sue di salute assai precarie, stese la lunga lettera* A Francesco Crispi. *« Dev'essere a quest'ora pubblicata una mia lettera a Crispi » — scriveva a R. Bagnasco il 23 di quel mese. — « Qualunque sia l'effetto che produrrà sopra alcuni, m'importa che sia diffusa. Volendo e dovendo io rappresentare visibilmente il Partito repubblicano, ho creduto bene prendere, con quella lettera, posizione. E se v'è modo di ristamparla, fatelo. E mi direte l'impressione ch'essa produce. »* (2)

La lettera A Francesco Crispi, *della quale non si sa se proprio il Mazzini procurasse la pubblicazione in forma di opuscolo,* (3) *fu data pure a luce*

(1) *Ediz. nazionale, vol. LXXIX, p. 220.*

(2) *Id., vol. LXXIX, p. 301.*

(3) *In-16°, di pp. 15, s. l. n. a., ma probabilmente la stampa fu eseguita a Lugano.*

*nell'*Unità Italiana *di Milano, nel num. del 3 gennaio 1865; e a V. Brusco Onnis, in quello stesso giorno, nell'ipotesi che il periodico milanese che l'avrebbe inserita potesse essere soggetto a sequestro, raccomandava che almeno se ne fosse pubblicata gran parte, eliminando quei luoghi sui quali si sarebbe appuntato l'occhio assai vigile del Fisco. E aggiungeva: « E una prima copia dovrebbe essere mandata a tutti i giornali nostri. Inoltre, della copia ch'io mandai simultaneamente a Napoli, non ebbi mai cenno alcuno. O non l'ebbero o s'arretrarono davanti la rottura.* (1) *Ora, mi preme il Sud. »* (2) *Se pure non ebbe tutti i consensi* (3), *quel documento ebbe tuttavia rapida diffusione di stampa. F. Campanella che l'in-*

(1) *Il* Popolo d'Italia *inserì invece la lett. nel num. dell'8 gennaio 1865. Quattro giorni prima il Mazzini aveva scritto a S. Friscia: « Mandai tempo addietro a Mileti, all'indirizzo del* Popolo d'Italia, *una lunga lettera mia a Crispi, da stamparsi. Non poteva inserirsi senza sequestro; ma io pensavo che egli avrebbe potuto stamparla a parte e diffonderla a modo d'opuscolo. E come manifestazione mi premeva che si diffondesse nel Mezzogiorno e segnatamente in Sicilia. Gli dissi quindi che, se disperava, la trasmettesse a voi. Lo ha fatto? A me non ha neanche risposto. Si stampa, ben inteso, nel Nord; ma, fidando in lui, dissi che non curassero di mandarne nel Sud. Volete informarvi? e dirmene? Non ci mancherebbe che quei che sono nell'anima repubblicani esercitassero essi pure censura su chi ardisce dir la verità! » Ediz. nazionale, vol. LXXIX, p. 337.*

(2) *Id., vol. LXXIX, p. 334.*

(3) *A B. Cairoli il Mazzini scriveva il 24 febbraio 1865: « Foste voi pure irritato, come Fabrizi e altri, della mia lettera a Crispi? Spero di no. Mi costò lo scriverla; ma bisognava. Non vivrò lungo tempo e voglio morire sciolto da ogni equivoco. Crispi s'affoga. Pur s'egli avesse taciuto, come poteva, della repubblica, io di certo non avrei scritto. » Id., vol. LXXX, p. 47.*

serí nel Dovere *del 28 gennaio 1865, giustificandosi di averne ritardata la pubblicazione,* [1] *dichiarava in una nota apposta a fronte: « Lo scritto che segue, fu già pubblicato da tutti i giornali democratici d'Italia e circola, stampato a parte, a profusione per ogni dove col mezzo della posta, avendone noi ricevuti varii esemplari da luoghi diversi. Noi non l'abbiamo inserito nelle nostre colonne, 1° perché non siam usi, in generale, a produrre articoli già pubblicati in altri giornali; 2° per risparmiare un nuovo e inutile sequestro ai nostri associati, che ne hanno subíti già tanti a proposito d'uno scritto che già ottenne una cosí grande pubblicità. Noi sappiamo per esperienza, che ciò che lice ad altri, non è permesso al* Dovere, *e ne sia prova tra mille, la pubblicazione della lettera di Mazzini 'Fratelli delle Romagne,' per la quale il* Dovere, *unico e solo fra tutti gli organi della democrazia che l'hanno riprodotta, fu sequestrato, processato e condannato. Noi credevamo dunque di poterci astenere dall'inserire la lettera di Mazzini a Crispi, ormai* lippis et tonsoribus *nota, e che l'autore non inviò a noi, né ad altro giornale, ma stampò a parte. Ora però ci vien riferito, che la non produzione di quella lettera venne interpretata da alcuni come un* riguardo *da noi usato agli*

[1] *F. Campanella s'era lamentato col Mazzini che la lettera non fosse stata mandata prima a lui. Infatti, il Mazzini gli scriveva: « Se avessi potuto mai prevedere che la mia lettera a Crispi — della quale avresti, tra parentesi, potuto dir qualche parola a farla piú nota — non sarebbe stata sequestrata, l'avrei mandata a te. Fu stampata prima separatamente, come sai. » E confortava l'amico cosí: « Forse ti manderò presto una lunga lettera ad altri, ma sequestrabile, credo, » alludendo alla lettera* A Pio IX *(Ediz. nazionale, vol. LXXIX, pp. 353-354).*

uomini della Sinistra parlamentare.... L'accusa a dir vero sembrerà strana a quanti leggono il nostro periodico e conoscono il nostro carattere, avendo noi, in ogni tempo e ogni qualvolta si trattò di principii, dato prove non dubbie di saper dire la verità ad amici e nemici.... piuttosto senza complimenti. A ogni modo, per troncare il volo ad ogni men retta supposizione noi pubblichiamo la lettera in questione e dichiariamo senza riguardi, *di farla nostra in ogni parte.* » *Se non che, anche questa volta le previsioni di F. Campanella non andarono errate, poiché il numero del* Dovere *che conteneva la lettera* A Francesco Crispi *fu sequestrato. Protestò, come aveva fatto in caso di consimili sequestri, nel num. successivo del 3 febbraio, osservando che lo scritto mazziniano era stato pubblicato « impunemente dall'*Unità Italiana *di Milano, dal* Popolo d'Italia *di Napoli, dal* Proletario *di Lodi, dal* Crepuscolo *di Modena, dallo* Zenzero *di Firenze, dal* Propugnatore *di Lecce, dal* Primo Settembre *di Messina e da tanti altri giornali democratici d'ogni parte d'Italia; » ai quali è da aggiungere, trattandosi di periodico devoto a F. Crispi, dal* Precursore *di Palermo.* (1)

*
* *

Grande fu il risentimento del Crispi per la pubblicazione della lettera che gli aveva indirizzato il Mazzini; e si dispose subito a ribatterla. « Scrivo un opuscolo » — informava il 19 gennaio 1865 a Vincenzo Favara — « in risposta alla lettera del Mazzini. È tutto

(1) *Anche il Mazzini si meravigliava dell'avvenuto sequestro: « La lettera a Crispi » — scriveva a H. King il 4 febbraio 1865 — « che lo conteneva* [*nel* Dovere] *non vi è nuova. Ma*

un programma politico che io svolgerò; è necessario di farlo per togliere tutti gli equivoci. Se gli amici crederanno che io sia nel vero, mi seguano. Se saranno di opposto avviso, spieghino francamente il vessillo repubblicano, e vedremo a che riesciranno. Io per me opino che non potremo uscire dalla Monarchia senza romperci la testa. Da parte mia non voglio esser causa d'una sciagura nazionale. Quello che m'ha colpito nell'anima, è il modo incivile col quale fui trattato da un uomo, che avrà sempre il mio affetto perché so di aver [egli] fatto grandi cose per l'unità italiana. E me ne rincrebbe non per le ingiurie, che so di non meritare, ma per l'individuo che le ha lanciate. Poteva combattere le mie opinioni, farsi avversario delle mie idee, dichiarare non degna di lode la mia condotta. Gli era però vietato versar contumelie sopra un suo amico ed accusarlo di sentimenti indegni di un onest'uomo. »(1) *E allo stesso amico, il 28 del mese successivo: « L'opuscolo in risposta a Mazzini non è ancora pubblicato. È sotto i torchi qui [a Torino], e se ne fa un'altra edizione in Napoli. Venne un po' grosso di pagine; ma è un libro nel quale si svolge tutta una storia. Spero non dispiacerà. Senza offender Mazzini, al quale i fatti che io narro fanno onore, stabilisco ormai la posizione mia e degli amici che la pensano come me di fronte al paese.* » (2)

sarà cosa nuova per voi, ed un forte indizio per comprendere lo stato della stampa in Italia, il vedere che un giornale può essere sequestrato per una lettera che è stata pubblicata, non solo su foglio volante, ma in sette dei nostri giornali, senza nessun sequestro. » *Ediz. nazionale, vol. LXXX, p. 52.*

(1) F. Crispi, Carteggi, *cit., cit., p. 211.*

(2) *Id., p. 214.*

L'opuscolo, dato in luce in Torino con la data del 18 marzo 1865, fu accolto con evidente compiacimento dagli amici politici dell'autore; e degno di nota fu la lode che si ebbe dal Cialdini, il quale gli scrisse di non potere a meno «di applaudire» a quella risposta e di felicitarsi «di essere in molte cose d'accordo con un uomo della sua tempra.» (1) *E lo stesso Bertani, che pure militava allora in un campo politico che non era veramente quello del Crispi, non esitava a scrivere che il patriota siciliano aveva «reso un servigio alla patria ed alla causa della libertà.»* (2) *Per quanto lo riguardava, il Mazzini scriveva a V. Brusco Onnis il 13 aprile: «M'è giunto oggi l'opuscolo Crispi. Forse, vi manderò un supplemento di lettera, per toccare unicamente d'un punto a cui egli allude alla lontana. Ma non ridiscuterò. La distinzione fra i due sistemi — fra il tacere quando ogni parola è inutile e il parlare linguaggio contrario al primo — fra il non dar di capo nel muro e il farsi muro — fra il lavorare all'Unità in* ogni *circostanza e il mettere* condizione *d'Unità la Monarchia — non pare intesa da lui. Le accuse rifritte sulle lettere a Pio IX e a Carlo Alberto furono spiegate dieci volte da me. Le cose dette nella parte autobiografica de' miei Scritti, nell'opuscolo l'*Italia e i Repubblicani, *etc., provano com'io, giovandomi degli errori Italiani, non abdicassi mai, com'essi, i Deputati, hanno fatto, per la Repubblica. E ripeto, non mi sento d'entrare su questo in lunghe polemiche.»* (3)

(1) F. Crispi, Carteggi, *cec., cit., pp. 216-217.*

(2) Id., *p. 216.*

(3) *Ediz. nazionale, vol. LXXX, pp. 209-210.*

Nel frattempo il Mazzini, sciogliendo la promessa che aveva fatta a F. Campanella, trasmetteva ad esso, non uno, ma due articoli per il Dovere, *il primo intitolato:* A Pio IX - Papa, *al quale aveva dato argomento l'enciclica dell'8 dicembre 1864, l'altro, che A. Saffi, accogliendolo nel volume XIV (pp. 102-104) dell'edizione daelliana, intitolò:* Roma è dell'Italia, *costituiva un eloquente atto di adesione alla protesta che gli esuli romani, sparsi nelle città italiane, avevano formulato contro la Convenzione di Settembre.* (1) *« Inserisci nel* Dovere *di sabbato, » — scriveva il Mazzini a F. Campanella, inviandogli l'autografo, che ora si conserva nel Museo del Risorgimento di Roma, dell'articolo* A Pio IX - Papa — *« se credi di poterlo, l'unita lettera: lunga e occuperà il numero; m'importa che abbia pubblicità vasta quanto è possibile. E penso che se tu ne tirerai a parte copie, si venderanno. Se non credi di poterla pubblicare nel* Dovere, *fammi il piacere di farla stampare* subito *in opuscolo. Non fosse che la curiosità, rifarai le spese. Se non puoi né l'una né l'altra, mandala subito a Brusco a Milano da parte mia, dando le stesse istruzioni. »* (2) *Lo scritto fu pubblicato nel* Dovere *del 10 febbraio 1865, e cinque giorni dopo nell'*Unità Italiana, *in cui occorsero errori di stampa, deplorati dal Mazzini;* (3) *e questo fu probabilmente il motivo per cui la redazione del pe-*

(1) *Ved. l'*Unità Italiana *di Milano, del 5 marzo 1865.*

(2) *Ediz. nazionale, vol. LXXX, pp. 34-35.*

(3) *« È strano » — scriveva il 20 febbraio 1865 a V. Brusco Onnis — « che nessuno s'avveda degli errori grossolani: tempi invece di* terrori *d'una agonia — assicurazioni, invece di* aspirazioni, *etc. Pazienza. » Ediz. nazionale, vol. LXXX, p. 85. E ved. pure le lettere a Sara Nathan, del 20 febbraio (Id., p. 87)*

riodico milanese accolse la proposta di provvedere a una ristampa, in forma d'opuscolo, di quella lettera.(1)

Il 21 aprile 1865 il Mazzini inviava a V. Brusco Onnis il manoscritto che conteneva la risposta all'opuscolo di F. Crispi. « Spronato da tutti e anche da te » — scriveva lo stesso giorno a M. Quadrio — « di mala voglia poiché io non avera intenzione alcuna di rispondere, ho gettato giú e mando oggi a Brusco una Lettera a Crispi sequestrabile. Francamente, avrei creduto che avreste risposto voi altri. Se avete letto i miei Scritti, *la risposta v'è. Ora, non dirò piú una parola per tutto l'oro del mondo. Mi credano repubblicano o no, debole e illuso o no, non m'importa. Sono noiato. »*(2) *Fu replica pacata, contenuta nella forma e nella scelta degli argomenti per ribattere le critiche che F. Crispi gli aveva mosse: quella stessa compostezza che il Mazzini consigliava*

e a A. Giannelli, del 27 febbraio (Id., p. 86). S'avverta infine che A. Saffi non provvide a quelle correzioni, quando preparò l'articolo per il vol. XIV degli Scritti.

(1) *Ne fu dato l'annunzio in piú numeri dell'*Unità Italiana, *a cominciare da quello del 28 febbraio 1865. A proposito di far propaganda di quella lettera, il Mazzini scriveva a G. Grilenzoni, il 24 febbraio 1865: « Bisognava farla gridare per la strada a basso prezzo. Ma i nostri non sanno neanche far danaro. Ed io non mi sento, trattandosi di cose mie, di consigliare. » Ediz. nazionale, vol. LXXX, p. 105. Il Mazzini avrebbe voluto che se ne procurasse una traduzione francese. A Mad. d'Agoult scriveva il 26 febbraio 1865: « Cette lettre est une affaire de conscience pour moi, et j'avoue que si je pouvais trouver un traducteur Français capable, je la ferais imprimer à Bruxelles. Je ne l'ai pas et j'y renonce. » Id., vol. LXXX, p. 97. Ebbe però una traduzione inglese* (Address to Pope Pius IX. On his Encyclical Letter. By JOSEPH MAZZINI. - London, Trübner a. C., 1865).

(2) *Ediz. nazionale, vol. LXXX, pp. 215-216.*

*ai direttori dell'*Unità Italiana, *quando supposc che il periodico avesse voluto ingaggiar polemica, invece di farlo lui.* (1) *Non ostante, il supplemento al num. del 25 aprile dell'*Unità Italiana, *in cui era stata pubblicata quella replica, fu sequestrato; e la stessa sorte toccò al* Movimento *di Genova (num. del 29 aprile), mentre lo* Zenzero *e il* Precursore *poterono liberamente darla a luce.*

F. Crispi non ribatté le critiche del Mazzini. Il 21 maggio egli aveva accettato di presiedere a Milano il comizio promosso da un «club degli Indipendenti,» al fine di «discorrere sulla questione delle corporazioni religiose e a protestare contro le recenti trattative del Governo Italiano colla Curia di Roma.» (2) *E poiché parve che il patriota siciliano, sia nel cogliere e nel commentare un'interruzione d'un «popolano,» sia nel riassumere un discorso che aveva improvvisato A. Brofferio in quell'adunanza, avesse di proposito collocato il nome del Re prima di quello di Garibaldi, l'*Unità Italiana, *nel num. del 27 maggio, criticò quella che riteneva una mano-*

(1) *«Se Maurizio o voi scrivete» — raccomandava a V. Brusco Onnis accennando a una eventuale critica dell'opuscolo di F. Crispi — «non dovete essere violenti nei modi.» Ediz. nazionale, vol. LXXX, p. 210. A differenza del contegno politico di «molti che* gli *furono cari, oggi, per amor di lucro, di conforti o di ozio, avversi a* lui *e noncuranti della vergogna che s'addensa sul nostro paese,» il Mazzini così s'esprimeva su F. Crispi: «A voi non pensava. Io ammirai il vostro passato: deploro il presente; ma so che non vi seduce affetto di turpi guadagni o del potere per gli agi che lo accompagnano. Voi foste puro e rimanete, lo spero, tale. Voi non siete che traviato da non so quale scetticismo dell'intelletto e da un'abitudine di raziocinio.»*

(2) *Ved. l'*Unità Italiana *di Milano, del 26 maggio 1865.*

missione della volontà popolare. Tirato in ballo, F. Crispi fu pronto a rispondere nel modo seguente nel Diritto *del 29 maggio:*

« L'*Unità Italiana* d'ieri, parlando dopo un intervallo di sei giorni della riunione popolare avvenuta in Milano il 21 volgente, raccontava che avendo un individuo ' manifestato il voto di vedere *Garibaldi e il Re* alla testa della rivoluzione, ' io abbia corretto quel voto dicendo ' di desiderare alla testa della rivoluzione italiana *il Re e Garibaldi.* '

« Ciò è inesatto. Quel voto, direi meglio quella soluzione fu manifestata dal Deputato Brofferio, il quale, tutti lo sanno, non fu mai da me interrotto.

« A cotesta circostanza un'altra versione fu data dal corrispondente del *Diritto* nella lettera pubblicata da voi il 26 del mese. Il corrispondente scriveva: ' Crispi, quale presidente apre la seduta, ecc.; ma quando parla dell'andata a Roma, il popolo gli rammenta che non ha fede che in Garibaldi, ripetendo il grido sentito dalla folla: « *con Garibaldi.* » Crispi l'accolse e ripeté: « *col Re e con Garibaldi:* » ma il pubblico ancora: « *con Garibaldi, con Garibaldi.* ' »

« L'interruzione in parte è vera, ma non vera la correzione.

« Quando dissi, che andremo a Roma, un popolano dal fondo della sala gridò: *con Garibaldi!* Io risposi che mi giungeva gratissima quella interruzione. Il popolo sa, soggiunsi, che dal 1860 in qua son legato con vincoli indissolubili a Garibaldi, che il suo programma è il mio e che in conseguenza nissuno può presumere che io possa distaccarmi da lui e non associare nella mia mente il suo nome ai grandi avvenimenti che devono compiersi in Italia.

« Non nel mio interesse personale, ma in quello della verità, vi prego a voler pubblicare queste righe nel prossimo numero del vostro giornale.

F. Crispi. »

Nel complesso, le due versioni, del Diritto *e dell'*Unità Italiana, *così concordanti, non davano vera-*

*mente ragione a F. Crispi. Quelle sottili contestazioni da lui formulate non furono sufficienti a ogni modo a sopire la polemica, poiché nell'*Unità Italiana *del 31 maggio si vide una dichiarazione di quattro intervenuti al comizio di dieci giorni innanzi, i quali insistettero sulla versione data dai due periodici, aggiungendo che quando A. Brofferio espresse il voto che si andasse a Roma con* « Garibaldi e il Re *alla testa della rivoluzione,* » *F. Crispi avrebbe subito corretto* « *con rivoluzione delle sole idee.* » *Sottigliezze, come si vede, che denotavano a ogni modo lo stato d'animo dei Partiti politici in Italia.* « *L'*Unità Italiana *del 1° giugno [31 maggio]* » — *scriveva F. Crispi a N. Fabrizi il 7 giugno 1865* — « *è piena di contumelie a proposito del* Meeting *di Milano. Se Mazzini fosse un uomo leale, se avesse un briciolo di onestà, queste bricconate non le permetterebbe. Egli mi conosce piú che ogni altro, ed ha il dovere di rispettarmi e farmi rispettare.* (1) *Ma egli e i suoi vogliono uccidere la mia riputazione e ti assicuro che non ci arriveranno. Taccio oggi per affetto a te, ma se mi spingono a riprendere la penna, leverò il sipario e dei mazziniani non resteranno salvi che solamente gli onesti.* » (2) *Se non che, già due giorni prima egli aveva risposto alle critiche dell'*Unità Italiana, *ribadendo le asserzioni contenute nella sua lettera precedente; ma questa volta, con assai discutibile opportunità, lanciando strali irosi al Mazzini, che era rimasto estraneo a quell'incresciosa pole-*

(1) *Accusa ingiusta e immeritata, poiché s'è visto quali consigli di moderazione il Mazzini dava ai due direttori dell'*Unità Italiana.

(2) F. Crispi, Carteggi, *cit., pp. 223-224.*

mica, [1] *dirigeva la lettera seguente al direttore del* Diritto:

« Assente da Torino per doveri della mia professione, solamente ieri al mio ritorno mi fu posta sotto gli occhi l'*Unità Italiana* del 1° giugno [*cioè*, 31 maggio], la quale si piace rispondere alla mia lettera pubblicata nel n. 147 del vostro giornale. Ciò detto a discarico dell'indugio, col quale vi giunge questa mia, e con promessa di non occuparmi più in avvenire della provocazione di cui mi onorano con affetto fraterno le gazzette ufficiali del signor Mazzini, permettetemi che insista ancora una volta su ciò che io scrissi intorno alla riunione popolare tenuta a Milano il 21 del maggio scorso.

« Voi ricorderete quello di cui mi accusa il foglio puritano: io commisi il gravissimo fallo di avere, correggendo la frase del Deputato Brofferio, anteposto il nome del Re a quello di Garibaldi. Ed oggi si osserva che consumai l'enorme *crimenlese*,

[1] *È notevole la dichiarazione che la direzione del* Diritto *(n. del 7 giugno) faceva a proposito della pubblicazione della lettera di F. Crispi:* « *Nella confusione cagionata dal trasferimento del giornale* [*da Torino a Firenze*] *....pel fatto arbitrario di un nostro compilatore, fu ieri pubblicata una lettera dell'onorevole Crispi, a insaputa della Direzione. Il compilatore, che assunse solo la responsabilità di tale pubblicazione, essendo stato disapprovato dalla direzione, si è fino da ieri sera ritirato. La Direzione coglie questa occasione per dichiarare che nelle polemiche personali tra il signor Giuseppe Mazzini e il signor F. Crispi, rimarrà, come fu fin qui, completamente estranea.* »

F. Crispi dovette ritenersi offeso per quella dichiarazione, e avviò al Diritto, *che la pubblicò nel num. dell'8 giugno, la lettera seguente:* « *La nota del* Diritto *d'oggi che mi riguarda, mi ha profondamente meravigliato. Se avessi potuto sospettare ch'eravate contrario all'ultima mia risposta all'*Unità Italiana, *per pubblicarla, mi sarei rivolto ad altro giornale della città. Siccome dalle vostre parole taluno potrebbe presumere che ne fosse avvenuta l'inserzione per sorpresa o pressione da parte mia, il che non fu, vi prego a trovar luogo a che queste mie righe sieno conosciute dai vostri lettori.* »

Comunque, il Diritto *insisteva nelle sue dichiarazioni, commentando nel modo che segue la lettera del Crispi:*

non interrompendo il mio collega, ma riassumendo il suo discorso.

« Le parole dell'articolista sono queste:

« 'Avvertiamo . . . . . la *correzione*: correzione che il signor Crispi fece di tutto proposito, poiché mentre stava per riferire i nomi nell'ordine tenuto dal signor Brofferio e cominciava la prima sillaba del nome del gran Garibaldi, ratto dominò la lingua, invertí l'ordine pronunciando il *Re e Garibaldi*.'

« Or bene, lo ripeto ancor oggi e lo ripeterò sempre, che ciò è inesatto. Coloro che asseriscono hanno una labile memoria.

« Il Deputato Brofferio disse che, a risolvere la questione romana, non ci è che un solo mezzo ed è che *Vittorio Emanuele e Garibaldi si mettano alla testa della rivoluzione*. Cotesta fu la sua frase, cotesta la posizione delle sue parole ed io, riassumendo il suo discorso, non ebbi nulla a correggere, anzi avrei invertito l'ordine dei nomi, se li avessi ripetuti nel modo nel quale mi s'imputa di non aver fatto.

« *Ora dobbiamo fare alcune osservazioni e intorno alla nostra dichiarazione di ieri ed intorno alla nota dell'onorevole Crispi.*

« *1°. È vero, e sta sempre come abbiamo dichiarato ieri, che la lettera dell'onorevole Crispi in risposta all'*Unità Italiana *è stata inserita arbitrariamente da un compilatore ad insaputa della Direzione.*

« *2°. È vero e sta sempre vero che il compilatore per siffatta inserzione arbitraria ha dovuto ritirarsi dalla redazione del giornale.*

« *3°. Pressione o sorpresa da parte dell'onorevole Crispi non vi fu, né vi poteva essere.*

« *Questo diciamo per il rispetto che dobbiamo all'onorevole Crispi, per il rispetto che dobbiamo a noi stessi. Chiedendo libertà per tutti, non possiamo non mantenerla per noi. Se la Direzione avesse letta la lettera dell'onorevole Crispi, avrebbe dichiarato liberamente e coscienziosamente al suo autore, come ora liberamente e coscienziosamente dichiara, che avrebbe pubblicata la prima parte come quella che aveva per iscopo di ristabilire la verità; che non avrebbe pubblicata la seconda parte, che si riferisce personalmente al signor G. Mazzini, perché doveva disapprovarla.*

« *Dopo tutto ciò ripetiamo di nuovo che noi amiamo rimanere completamente estranei a qualunque polemica personale tra i due egregi avversari politici.* »

« Era inutile, poiché Brofferio avendo invocato la rivoluzione col Re e con Garibaldi condottieri, spiegassi il senso del vocabolo *rivoluzione*. Io non amo gli equivoci e se il signor Mazzini ed alcuni suoi discepoli sono avvezzi a cospirare con due bandiere, una nascosta ed altra spiegata, cotesti signori vorranno avere la tolleranza che io non sia del loro avviso.

« Che i cittadini, levato il lastrico dalla strada, montino sulle barricate guidati dal Re e da Garibaldi, per me è un assurdo il quale non entrerà mai nella mia povera mente.

« Comprendo che Enrico VIII in Inghilterra e Pietro I di Russia, mettendo da parte l'uno il papa e l'altro il patriarca, costituiscano nei loro Stati una chiesa nazionale e ne assumano l'impero. Comprendo che Garibaldi — non lo farà certo Mazzini, il quale ha solo l'arte di restare repubblicano offrendo i suoi servigi ai principi — levi il popolo in massa, abbattendo tutti gli ostacoli ed entri trionfante in Roma. Coteste sono ipotesi logiche, piú o meno opportune, che la moltitudine può capire e sulle quali puossi discutere. Tutte le altre sono antitesi speciose e che possono colpire l'immaginazione, non persuaderanno gli uomini di sano intelletto. E qui fo punto.

F. Crispi. »

La lettera del 5 giugno non ebbe generali consensi, ché anzi fu disapprovata da comuni amici. A N. Fabrizi, che glie ne aveva scritto, F. Crispi rispondeva il 7 giugno: « Duolmi che la mia lettera ultima ti abbia prodotto una penosa impressione. Ma che vuoi? Bisogna finirla con Mazzini, e ci va di mezzo la mia testa! Gli ho scritto privatamente e crudelmente; ov'egli non mi dia conveniente risposta, per un mese lascerò da banda ogni privato interesse, e lo batterò finch'egli e i suoi si taceranno come fecero con Mario. » [1] *Invece, il Mazzini rispose subito e pubblicamente con una lettera in data 17 giugno, inserita*

[1] F. Crispi, Carteggi, *cit., p. 221. In una lettera successiva, Fr. Crispi informò N. Fabrizi di non avere spedita quella al Mazzini, Id., p. 222.*

nel Dovere *di cinque giorni dopo,* (1) *e subito sequestrata, nella quale dichiarò « indegne » le parole che lo avevano direttamente colpito. Egli ricordava certamente che D. Diamilla Muller, l'artefice di quel « contatto » da lui avuto nel 1863 con Vittorio Emanuele, aveva trasmesso a F. Crispi la copia o la conoscenza di quei documenti, quando, su richiesta di D. Muller, fu convocato in Torino un giurí d'onore, del quale faceva parte F. Crispi, per giudicare sulla correttezza dei suoi atti nelle trattative corse tra Mazzini e Vittorio Emanuele;* (2) *e vederli ora ricordati con correttezza assai discutibile, per quanto F. Crispi avesse affermato privatamente il contrario,* (3) *lo avevano molto contrariato.* (4) *Ribatté quindi l'ac-*

(1) *L'autografo di questa lettera è conservato nel Museo del Risorgimento di Roma; ha l'indirizzo: « Al Direttore dell'*Unità Italiana. *» che tuttavia, strano a dirsi, non pubblicò quell'importante documento.*

(2) *Il 17 febbraio 1864 il Mazzini aveva scritto a D. Diamilla Muller: « Quelle lettere potrebbero un giorno pubblicarsi: serbatele, ma non le pubblicate ora. Mi spiacerebbe per piú cagioni. E m'è anche spiaciuto, non ve lo nego, che abbiate comunicato a Crispi questo contatto. Era un segreto fra noi, ed era meglio serbarlo. » Ediz. nazionale, vol. LXXVIII, p. 16.*

(3) *A. N. Fabrizi, che glie ne aveva mosso rimprovero, aveva dichiarato: « Sei in errore nel supporre che io abbia alluso alle rivelazioni del Muller. Di quelle cose non posso e non devo parlarne: non per affetto a Mazzini, al quale non ne avrò mai, ma per la posizione politica nella quale mi trovo. Non mi bastano i satelliti del Mazzini, dovrei anche attirarmi il vespaio dei cortigiani? »* F. Crispi, Carteggi, *cit., p. 222.*

(4) *Piú mesi dopo, ricordando ad A. Bertani in qual modo era stato costretto a rispondere alle accuse di F. Crispi, dichiarava: « Scrissi con vero dolore la prima lettera a Crispi; ma l'ho creduta necessaria e la rifarei. La sua posteriore frase oltraggiosa m'ha tolto quel dolore. Ma per gli amici miei in Italia pare*

cusa con grande vivacità di linguaggio, e concluse la sua lettera: « Nauseato oggimai dalle pazze accuse che l'immoralità dei nemici e degli ex-amici m'avventa, io dichiaro esser questa l'ultima volta ch'io scendo, di fronte alla causa d'un Popolo, a parlare di me e a giustificare e spiegare la mia condotta.» E anche da parte sua F. Crispi ritenne opportuno di chiudere quel penoso incidente; anzi, piú dopo, tentò una via di rappacificazione, nella quale il Mazzini non volle entrare. (1)

*
* *

Mentre ancora durava la polemica con Francesco Crispi, il Mazzini aveva avviato al Dovere, *che lo pubblicò nel supplemento al num. del 13 maggio 1865, lo scritto intitolato:* Il Cesarismo, *severa disamina del libro di Napoleone III,* Histoire de Jules César *(Paris, 1865-66, in due voll.), opera nella quale fu detto esser manifesto che un passato lontano si giustificasse con un passato recente.* (2) *Ne inviò*

ch'io possa essere oltraggiato senza diritto di risentirmi. E pare anche che dire, disdire, assalire repubblica e repubblicani, nella Camera o altrove, sia concesso a chi fu repubblicano: nessuna cosa concessa a me. A questo metodo son rassegnato da un pezzo; e i tuoi rimproveri che credo ingiusti non mi sorprendono. » Ediz. nazionale, vol. LXXX, p. 179.

(1) *Ved.* Politica segreta italiana, *cit., pp. 327-328. Tuttavia, F. Crispi serbò sempre una specie di culto per il Mazzini. È noto il suo sentenziare sui principali artefici della rivoluzione italiana. Del Mazzini disse: « Mazzini,* Mazzini *il primo, il piú grande di tutti. Fra cento anni chi scriverà la storia, chiamerà questo secolo il secolo di Mazzini. »* F. Martini, Due dell'Estrema. Il Guerrazzi e il Brofferio; *Firenze, Le Monnier, 1920, p. xij.*

(2) *« Eccoti un lungo scritto sul* Cesarismo *» — scriveva il Mazzini a F. Campanella l'8 maggio 1865. — « Fate, vi*

l'autografo agli studenti dell'Università di Palermo, ricordando che nel marzo precedente una commissione di stessi gli aveva scritto inneggiando alla lettera A Pio IX - Papa. (1) *Ed è da notare che quel cimelio fu dalla scolaresca palermitana recato alla Biblioteca Nazionale, perché fosse ivi conservato fra le cose piú rare. La solenne cerimonia era avvenuta il 5 giugno 1865 per parte di una commissione di studenti universitari capeggiata da E. Pantano; e la consegna era stata fatta dopo la seguente dichiarazione: «La gioventú di Palermo, orgogliosa della lettera sul* Cesarismo, *dedicata alla stessa da G. Mazzini e che è la piú alta e nobile protesta della coscienza umana contro una teorica corruttrice e servile che vorrebbe ricacciare l'Umanità venti secoli addietro;*

prego, che sia curata l'esattezza della stampa. Ora, una preghiera. Se, come credo, non è piú lungo della Lettera a Pio Nono, fa come per quella, e stampalo in una volta. Quand'anche occupi i due terzi del numero, il soggetto e il mio nome lo farà leggere. E queste cose non fanno l'effetto voluto, se non in una volta. Pel caso di sequestro, prendi le tue misure. E a ogni modo, fa che io ne abbia molte copie. E mandane una copia, in prova, al Popolo d'Italia, *che ha, pare, il privilegio di ristampare impunemente le cose sequestrate. Debitore di una risposta all'indirizzo degli studenti di Palermo, vorrei che fosse largamente letto nel Mezzogiorno.» Ediz. nazionale, vol. LXXX, pp. 233-234. Invece, il* Popolo d'Italia *e il* Precursore *di Palermo, che lo riprodussero rispettivamente ai numm. dei 17 e 26 maggio 1865, furono soggetti a sequestro. Sorprende che il Fisco non incrudelisse questa volta sull'*Unità Italiana *che inserí lo scritto mazziniano nel num. del 17 maggio.*

(1) «*Ieri*» — *scriveva il 4 marzo 1865 a Matilde Biggs* — «*ricevetti un indirizzo dagli studenti dell'università di Palermo intorno alla mia lettera al Papa, che laggiú ha fatto gran sensazione: devo loro una risposta.*» *Id., vol. LXXX, p. 123.*

« Volendo con un atto di libera volontà onorare l'esule illustre e la nobile causa per la quale fu scritto, ha deliberato: di depositare l'autografo della lettera nella Libreria Nazionale di Palermo, perché si renda ostensibile a quanti amano di vedere la pagina su cui l'esule venerando vergò i suoi sublimi concetti e perché la gioventú avvenire, in mezzo alle vecchie pergamene e ai numerosi libri in cui educherà l'intelletto, trovi un esempio del come oggi, senza lasciarsi intiepidire da studi infecondi, la gioventú abbia potuto sposare al culto della scienza il culto della libertà. » È appena qui da avvertire che la R. Commissione ha riveduto su quell'autografo il testo dell'articolo sul Cesarismo.

Subito dopo il Mazzini inviò al Popolo d'Italia, *che lo pubblicò nel num. del 25 maggio, lo scritto intitolato:* Le future elezioni, *con una lettera* Ai giovani di Napoli, *in data 19 maggio 1865, nella quale ricordava che « dall'ufficio del* Popolo d'Italia *e da altri » aveva riceruto « parole di conforto e d'amor fraterno. » E aggiungeva: « Pensando agli obblighi della fede comune, parvemi miglior partito mandare a voi e agli amici d'altre città, invece di poche sterili parole di gratitudine, l'opinione mia intorno alle condizioni della terra che amiamo e ai rimedi possibili. Indirizzai alcune pagine sul* Cesarismo *ai giovani di Palermo; indirizzo a voi queste; e mi sdebiterò via via, come posso, con tutti. »* (1) *Infatti il 19 luglio inviò* Ai giovani delle Romagne e delle Marche *una lettera, che fu pubblicata nell'*Unità Italiana *di cinque giorni do-*

(1) *Ediz. nazionale, vol. LXXX, p. 247.*

po, [1] *nella quale esaminava le condizioni politiche d'Italia «senza Metropoli, senza frontiera, senza Patto Nazionale, senza vita propria, senza ispirazioni fuorché quelle che vengono, a chi governa, d'un dispotismo straniero.»*

*
* *

Oltre alla seconda lettera A Francesco Crispi, *A. Saffi non comprese nella edizione daelliana da lui continuata altri due scritti: il primo riguardava la nuova* Istruzione Generale per la Falange Sacra, *cioè di quell'associazione segreta della cui costituzione, avvenuta tre anni prima, s'è già discorso proemiando a un precedente volume di Scritti politici per questa edizione nazionale* [2]*; ma neanche questo nuovo sprone valse a dar vita rigogliosa alla Falange Sacra, che il Mazzini si decise a sopprimere, quando nel 1866 fondò l'*Alleanza Repubblicana. *Di quelle norme fu preparata una stampa in foglio volante, senza anno, né luogo di stampa; e se ne ha pure l'autografo, che si conserva nell'Istituto Mazziniano di Genova, che è stato posto a base di questa nuova edizione. L'altro scritto contiene una «petizione al Parlamento per la guerra immediata.» Già nell'articolo intitolato:* Le future elezioni, *quindi nella lettera del 9 novembre 1865 al Circolo Popolare di Torino, pubblicata nell'*Italia *di Torino del 17 dicem-*

[1] *Inviandolo a V. Brusco Onnis il 19 luglio 1865, il Mazzini scriveva: «Eccovi un articolo. Se lo trovate ortodosso, pubblicatelo; e provvedete ai sequestri possibili. Non contiene che cose trite; ma in verità non mai ripetute abbastanza.» Ediz. nazionale, vol. LXXXI, pp. 16-17. Quel num. fu sequestrato, mentre il* Popolo d'Italia *del 25 luglio che lo conteneva, non ebbe lo stesso trattamento. Ved. Id., vol. LXXXI, pp. 34 e 37.*

[2] *Id., vol. LXXV, pp. xv-xxj dell'Introduzione.*

***

*bre successivo, il Mazzini avera consigliato che fosse preparata una petizione di quel genere; e nel pubblicarne il testo, nel num. del 3 gennaio 1866, l'*Unità Italiana *riteneva che la stesura di quella petizione si dovesse attribuire alle Associazioni Democratiche Romagnole.* (1) *Se non che, in una lettera a un ignoto, in data del 13 febbraio dello stesso anno, il Mazzini scriveva: « Io promossi e stesi un Indirizzo alla Camera chiedente guerra immediata pel Veneto. Fu adottato dalle Associazioni Romagnole, ma non altrove. Il* Popolo d'Italia *si contentò d'inserirlo.* (2) *Ben inteso, io meno d'altri credevo nella Camera o in altro elemento legale. Ma se il Paese l'avesse adottato — se si fossero elette Commissioni e fatte adunanze* ad hoc *— se l'Indirizzo fosse andato alla Camera*

(1) *La nota dell'*Unità Italiana *era la seguente: « Nella lettera che G. Mazzini indirizzava, lo scorso novembre, al Circolo Popolare di Torino, trovansi le seguenti parole: ' Date opera concorde, coi vostri fratelli dell'altre terre italiane, a trovare un mezzo milione d'uomini, che mandino al Parlamento una voce rivelatrice della volontà del paese; un grido di* guerra immediata all'Austria; *non che io speri in una ardita iniziativa parlamentare, ma perché il popolo, convinto* dell'impotenza altrui, *senta finalmente necessità di cercare in sé le vie della propria salute.' Questo consiglio fu raccolto dalle Associazioni Democratiche Romagnole; e ci viene oggi da Faenza, con invito a diffonderla, questa specie di petizione-protesta, che, nel concetto del Mazzini, dovrebbe praticamente convincere il popolo italiano, che l'onor suo e la vita della patria non debbano piú correre le fallaci vie del sistema, se vogliono trarsi una volta all'agognata salvezza. » La lettera del novembre 1865 al Circolo Popolare di Torino, accennata nella nota all'*Unità Italiana, *è quella che nella serie degli scritti contenuti in questo volume, ha il num. XVI.*

(2) *La Petizione fu pure pubbl. nel* Dovere *del 20 gennaio 1866.*

con 500,000 firme, cosa piú che possibile se il Paese s'agitasse — i Veneti si sarebbero confortati ad agire — l'Opposizione sarebbe stata costretta a una discussione di giorni — l'Austria si sarebbe irritata — il Governo avrebbe chiarito la propria trista volontà — i 500,000 trascurati sarebbero diventati piú o meno malcontenti. I nostri non intendono evidentemente il da farsi ed è inutile ch'io affacci proposte e consigli. Morrò, infelice d'essere Italiano e col senso del disonore della mia patria sull'anima. » (1)

*
* *

L'importante scritto intitolato: La questione morale, *fu pure messo da parte da A. Saffi, nel preparare i materiali del quattordicesimo volume degli* Scritti editi e inediti *del Mazzini; e sembra essere stato quello un* « *divisamento* » *del benemerito editore, il quale* « *senza badare all'ordine cronologico scrupolosamente rispettato negli altri* » *volumi, ideava di* « *serbare in ultimo* » *gli scritti* « *piú importanti, quali* I Doveri dell'uomo, La questione morale, Ai membri del Concilio, » *al fine di* « *riassumere tutta la dottrina mazziniana, illustrandola ne' suoi diversi aspetti, partendo dall'alto concetto religioso per giungere alle ultime esplicazioni economico-sociali.* » *La morte impedí ad A. Saffi di porre fine a questo*

(1) *Ediz. nazionale, vol. LXXXI, pp. 311-312. Ved. pure la lettera a V. Brusco Onnis del 27 novembre 1865, in Id., vol. LXXXI, p. 242. A G. Grilenzoni scriveva infine, il 13 marzo 1866:* « *Mi duole che tutti i nostri non abbiano cercato di popolarizzare l'Indirizzo:* Guerra all'Austria *delle Società Romagnole. Il mezzo milione di firme sarebbe stato un'arma piú nocevole al Governo ch'essi non pensino.* » *Id., vol. LXXXII, p. 12.*

suo piano di lavoro, poiché l'opera sua si arrestò al diciassettesimo volume. E nel successivo, che fu l'ultimo della raccolta, entrò a far parte lo scritto su La questione morale, *che l'anonimo editore di quel volume assegnò erroneamente all'anno 1862.*

Il manoscritto della Questione morale *fu inviato il 24 febbraio 1866 a F. Campanella dal Mazzini, che avvertiva l'amico: « Pregandoti di concedere l'ospitalità del* Dovere *al seguente scritto, credo debito mio verso taluni fra i tuoi collaboratori e molti, pur troppo, de' tuoi lettori, dichiarare che le opinioni contenute in esso son tutte mie individuali, né vincolano per conto alcuno, collettivamente, il* Dovere. » (1) *Fu tuttavia pubblicato senz'alcuna dichiarazione di principii diversi nel periodico genovese del 3 marzo, e subito dopo nel supplemento al num. del 9 marzo dell'*Unità Italiana; *e la direzione di quest'ultima provvide poi, su richiesta del Mazzini,* (2) *a ristamparlo sotto forma d'opuscolo, che fu cosí annunziato nell'*Unità Italiana *del 31 marzo: « Per la sua grande importanza, e poiché nella pubblicazione che se ne fece in parecchi giornali d'Italia, riuscí in piú luoghi siffattamente scorretta da essere inintelligibile, ristampammo in forma di opuscoletto questo splendido articolo del grande pensatore, e facciamo voti, perché sia letto e meditato, specialmente dai giovani. »*

L'anno dopo, l'articolo sulla Questione morale

(1) *Ediz. nazionale, vol. LXXXI, p. 318.*

(2) *« Stampaste poi veramente a parte la* Questione morale? *Non n'ebbi copia; né la vedo annunziata nell'*Unità. *Se l'avete fatto, mandatemi alcune copie sotto fascia: mi tormentano qui [a Londra] per averne. » Lettera a V. Brusco Onnis del marzo 1866, in Id., vol. LXXXII, p. 26.*

fu tradotto in inglese, probabilmente per le cure di E. A. Venturi, in quell'anno occupata a presentare al pubblico del suo paese in più volumi una larga scelta degli scritti letterari e politici del Mazzini, e pubblicato, quasi contemporaneamente, nella Westminster Review [1] *di Londra e nell'*Atlantic Monthly, a Magazine of Literature, Science, Art and Politics [2] *di New York. Nella prima delle due Riviste il Mazzini aveva apposta al suo articolo una breve introduzione illustrativa, che per ovvie ragioni fu omessa in quella americana. Se ne dà qui la traduzione:*

In questi ultimi tempi i miei amici inglesi mi hanno chiesto frequentemente come mai io rifiuto di ritornare nel mio paese, e di unire i miei sforzi a quelli delle classi governanti per il miglioramento politico e morale dell' Italia. « L'amnistia ha aperto una via per la propaganda *legale* delle vostre idee, » mi dicono; « col prendere quel posto che vi fu già spesse volte offerto fra i rappresentanti del popolo, voi assicurereste a coloro che reggono il timone dello Stato l'appoggio di tutto il Partito repubblicano. Non aumentate le difficoltà del Governo col buttare il peso del vostro nome e della vostra influenza dalla parte dei malcontenti, e non prolungate quella fatale mancanza

(1) *Fascicolo del luglio 1867, pp. 226-243. È da notare che era il solo dei sette articoli ivi contenuti che recava la firma dell'autore.*

(2) *Vol. XX, pp. 108-120. Della pubblicazione nella rivista americana si fa menzione nell'epistolario. Il 3 maggio 1867 il Mazzini scriveva ad E. Venturi: « Mando l'articolo all'*Atlantic. » *Ediz. nazionale, vol. LXXXV, p. 12. E il 10 del mese successivo: « L'*Atlantic *non ha ancora deciso del vostro manoscritto: il mio non possono pubblicarlo, perché la* Westminster Review *si ristampa là appena il numero arriva, e non possono pubblicarlo prima. » Id., vol. LXXXV, p. 84. L'articolo gli fu pagato venti sterline dalla rivista americana. Ved. la ricevuta, in data del 13 luglio 1867, in Id., vol. LXXXV, p. 126.*

di unità morale e politica, senza la quale il puro fatto dell'unità materiale è sterile, e privo di benefici effetti per il popolo. »

La domanda mi è fatta da uomini che desiderano il bene del mio paese, e merita perciò una risposta seria. Prima però di trattare la questione personale, lasciatemi dire che fin dal 1859 il Partito repubblicano ha fatto precisamente quello che i miei amici inglesi vorrebbero che facesse. I repubblicani italiani hanno attivamente assistito e sostenuto il Governo con un'abnegazione meritevole di ogni encomio; hanno sagrificato persino il loro diritto di apostolato per la grande idea dell'Unità italiana, ed hanno atteso pazientemente i risultati del processo a cui la nazione aveva scelto di sottoporre la Monarchia; si sono rassegnati a sopportare qualsiasi malgoverno piuttosto di offrire un pretesto a chi era al potere per non adempiere la formale promessa di iniziare una guerra di riconquista del nostro territorio e delle nostre frontiere; una guerra che essi sapevano essere la sola e suprema condizione per l'onore e per la salvezza d'Italia, e che avrebbe portato la redenzione del nostro popolo, se fosse stata condotta da un punto di vista veramente nazionale.

La Monarchia ebbe cinque anni per preparare questa guerra; illimitati aiuti finanziari; un Parlamento devoto, e tutta l'Italia — come hanno provato i fatti — pronta a qualunque sorta di sagrificii di sangue e di danaro.

Quale è stato il risultato? La nostra Monarchia, che era entrata in campo con 350,000 soldati regolari, 100,000 guardie nazionali mobilitate, 30,000 volontari garibaldini, e con tutta la Nazione pronta ad agire da riserva, troncò improvvisamente la guerra — dopo gli inqualificabili disastri di Custoza e di Lissa — ad un cenno della Francia abbandonò vilmente la nostra vera frontiera, l'eroico Trentino, e accettò Venezia come un'elemosina sdegnosamente buttataci dall'uomo del 2 dicembre.

Mi si può dire che un popolo che si sottomette passivamente al disonore suo, del suo esercito e dei suoi volontari, merita questa sorte.

Lo ammetto: ma è proprio delle masse guardare in alto, e regolare la propria condotta sull'esempio dei governanti, e io asserisco che se il nostro popolo non ha coscienza del suo grande destino, non ha il senso della sua vera potenza e della sua missione; se, mentre ventiquattro milioni di Italiani sono

ora raggruppati — non parlerò di *concetto* di unità, — ma solamente dell'instabile *fatto* dell'unità — e la grande anima dell'Italia giace ancora prostrata nella tomba scavata a lei tre secoli or sono dal Papato e dall'Impero — la causa di tutto questo va trovata nella immoralità e nella corruttela dei nostri governanti.

*
* *

*Per iniziativa dell'Associazione politica l'*Avvenire, *che si era costituita a Palermo l'8 febbraio 1866, era stato deciso che una solenne dimostrazione dovesse aver luogo colà la sera del 19 marzo per festeggiare l'onomastico di Garibaldi e di Mazzini. In quell'adunanza E. Pantano aveva data lettura d'una lettera del 10 marzo, con la quale il Mazzini inviava ad un tempo « alcuni consigli da* lui *dettati per le Associazioni d'Italia, »proponendo che fossero letti « all'Assemblea, dove quelle Associazioni* erano *rappresentate. » Ma fu inascoltato, non ostante vi fossero lette le adesioni, talune assai prolisse, di Ledru-Rollin, di K. Blind, di Victor Hugo, del Langiewicz, del Guerrazzi; e l'*Indirizzo alle Associazioni Democratiche Italiane *fu invece reso pubblico dall'*Unità Italiana *del 25 marzo 1866, quindi dal* Dovere *del 7 aprile.*

*
* *

Quando, nel giugno del 1866, scoppiò il conflitto con l'Austria, il Mazzini si trovò nelle stesse condizioni d'animo che avevano caratterizzato il suo atteggiamento politico durante quello di sette anni prima. Allora, in una dichiarazione in data 21 febbraio 1859, sottoscritta a Londra da numerosa schiera d'esuli, fra i quali erano Francesco Crispi, Al-

berto Mario, Maurizio Quadrio, Federico Campanella, Rosalino Pilo, e tanti altri, si affermava che tutti costoro si sarebbero astenuti dal prender parte alla guerra, ove questa fosse stata «diretta e padroneggiata da Luigi Napoleone.» (1) *E anche allora, il Mazzini, nell'articolo sul* Dovere degl'Italiani, *solennemente spronava a prender parte alla guerra, e anzi che ogni Italiano avrebbe dovuto «ripetere all'altro queste parole, come formola d'opere e segreto di vita,»* (2) *aggiungendo che «al Piemonte, se la Monarchia non* voleva *perire nel fango, non avanzava altra via: gittar la guaina del ferro e combattere.» La vicenda si ripeteva nel maggio del 1866, poiché prima ancora che il Mazzini, con l'articolo intitolato:* La Guerra, *pubblicato nel supplemento al* Dovere *del 14 maggio, dichiarasse la necessità per l'Italia d'affrontarsi ancora una volta col suo secolare avversario, si era delineata una netta avversione al concetto del Mazzini da parte dei così detti «puritani» del Partito repubblicano. Il 9 maggio il Mazzini scriveva infatti a M. Quadrio: «A quest'ora sai che dissento interamente da voi [cioè dai due direttori dell'Unità Italiana]. Non posso discutere: tra l'agitazione, il dispiacere dello screzio e il continuo scrivere, ho, tra l'altre cose, minacciata la testa. Ma è affar di coscienza, e ho dovuto quindi scrivere le mie idee che saranno pubblicate in foglietto sciolto, in Romagna e altrove. Vedrete voi se potete modificare la vostra. Lo desidero vivamente. L'astensione da un moto che trascina tutta l'Italia perde il Par-*

(1) *Ved. la dichiarazione nell'ediz. nazionale, vol. LXII, pp. 213-234.*

(2) *Id., vol. LXII, p. 254.*

tito. » (1) *Lo stesso giorno egli mandava a F. Campanella il manoscritto di quella sua dichiarazione di principii, avvertendolo: « Il Comitato dovrebbe far sue le proposte contenute nello scritto che ti mando. Non posso aspettare quasi quindici giorni pel* Dovere. *Vorrei dunque che tu lo facessi stampare* subito *sia come supplemento straordinario al* Dovere *che circolerebbe intanto in Genova e altrove e che inseriresti poi dentro al primo numero — sia come scritto volante a carico mio. Si stamperebbe simultaneamente in Romagna: non importa quindi che tu lo mandi là.* » (2)

Oltre che nel supplemento del 14, il Dovere *inserí lo scritto nel num. del 19 maggio 1866, nello stesso giorno in cui lo riproduceva l'*Unità Italiana. *Nel frattempo i due direttori del periodico milanese, ai quali s'era aggiunto G. Marcora, non tenendo conto della preghiera fatta ad essi dal Mazzini, pubblicarono nel num. del 18 maggio la dichiarazione, che aveva la data del giorno precedente, riguardante il loro « dissenso » (3) dal maestro; al quale propo-*

(1) *Ediz. nazionale, vol. LXXXI, pp. 111-112.*

(2) *Id., vol. LXXXI, p. 116-117.*

(3) *Era la dichiarazione seguente: « Fondata da Giuseppe Mazzini, da lui fino ad oggi moralmente diretta, l'*Unità Italiana *non potrebbe, finché noi la scriviamo, sorgere, senza taccia di colpevole sconvenienza, a polemiche di formale antagonismo con lui. Di fronte però alla opinione ch'egli ora manifesta, e ai consigli che dà alla Democrazia in una lettera al direttore del* Dovere, *pubblicata in un supplemento al n. 19 di quel giornale, noi, dissenzienti radicalmente da lui circa l'attitudine, che il Partito Democratico dovrebbe assumere nella grave questione della guerra — perché crediamo nella* sola *virtù della iniziativa popolare per la conquista dell'*Unità *d'Italia, e perché vediamo respinte anticipatamente — cosa,*

sito, è importante quel che il Mazzini scriveva a Matilde Biggs il 13 maggio: « I miei amici Quadrio e C. hanno preso a parlar contro la guerra perché monarchica, organizzata con un piano bonapartista e condotta con il pericolo d'una sconfitta o dell'intervento francese e di concessioni territoriali. Le ragioni son tutte vere e provate; ma tutta Italia è eccitata per la guerra, e non so come il nostro star in disparte possa stornare o diminuire il pericolo. Allontanare il Partito repubblicano da una guerra

del resto, ben naturale — le principali condizioni a cui Mazzini vorrebbe subordinato il concorso della Democrazia nella eventuale impresa del regno d'Italia, alleato della Francia napoleonica e della Prussia feudale — ci sentiamo oggi in dovere di dichiarare pubblicamente questo nostro dissenso, e di riaffermare la convinzione nostra, che soltanto una guerra, la cui origine, il cui fine, la cui direzione siano evidentemente nazionali, può condurre a unità; e che alla Democrazia importa specialmente far sí, che non si rinnovino all'Italia i funesti errori e i tremendi disinganni del passato. Con ciò, noi non intendiamo impugnare in modo alcuno la rettitudine della coscienza della maggioranza; noi provvediamo soltanto alla coscienza nostra. Appunto perché unitari severi, vogliamo correre la sola via che alla unità conduce; e questa via, secondo noi crediamo, non si apre oggi al popolo italiano.

« Discordi nella presente questione da Mazzini, noi, ed è appena necessario accennarlo, rimaniamo legati a lui, maestro nostro, amico e fratello, nel pensiero e nelle opere del Partito; e s'anche non fosse parziale il dissenso, basterebbero a rendere impossibile una separazione, l'affetto immenso e la profonda gratitudine, di cui l'alta mente sua, l'altissimo cuore, e il tanto bene che ha fatto e farà alla patria comune, gli hanno, da noi e da ogni altro onesto, assicurato perenne tributo.

La Direzione

MAURIZIO QUADRIO - V. BRUSCO ONNIS
GIUSEPPE MARCORA. »

*proclamata contro l'Austria per Venezia è perdere nell'opinione del paese per anni. Sono stato perciò costretto a pubblicare la mia opinione personale sull'argomento. Non posso darvi un'idea delle lettere e dei telegrammi disperati, commoventi, ingiusti che ne seguirono. Voglio bene a Quadrio e agli altri. Gli uomini dell'*Unità *sono, dopo tutto, i migliori amici ch'io m'abbia laggiú; e mi dà molto dolore di dover litigare con lui e con loro.* » (1)

In quella lettera il Mazzini accennava al « pericolo d'una sconfitta, » là dove la guerra fosse stata « organizzata con un piano bonapartista, » che era quello di andare a cozzar contro il Quadrilatero. Nell'articolo intitolato: Le due guerre, *che è l'ultimo inserito in questo volume, e che fu pubblicato nel* Dovere *del 2 giugno 1866, cioè ventidue giorni prima di quello della fatal Custoza, il Mazzini, con serrata documentazione, previde il fallimento del piano di guerra dello Stato Maggiore italiano, che fu poi severamente giudicato dagli storici militari.* (2)

***

*Come complemento delle illustrazioni bibliografiche per gli articoli inseriti in questo volume, è da avvertire: che l'articolo indicato al num. XIII fu pubblicato nell'*Avanguardia *di Torino del 3 ottobre 1865, e ristampato nell'*Unità Italiana *del 4 e nel* Dovere *del 7 di quello stesso mese; che l'altro al num. XV venne a luce nell'*Unità Italiana *del 3 e nel* Dovere

(1) *Ediz. nazionale, vol. LXXXI, pp. 133-134.*

(2) *Valga per tutti che lo precedettero:* G. Del Bono, Come arrivammo a Custoza e come ne ritornammo: *Milano, O. Zucchi, 1935.*

del 6 gennaio 1866; che quello al num. XVIII, che è il primo accenno a quell'Alleanza Repubblicana della quale sarà fatto cenno in un prossimo volume di Scritti politici, nel Dovere *del 26 maggio e nell'*Unità Italiana *del 2 giugno 1866; che, infine, quello al num. XXI* (1), *nell'*Unità Italiana *del 21 e nel* Dovere *del 28 aprile 1866: e qui si risampa per prima volta. Come poi nel precedente volume di scritti politici, si dà qui la notizia bibliografica delle lettere inserite in questo volume: lettere indirizzate dal Mazzini a società operaie e ad associazioni democratiche fino all'anno 1866.*

I. Al Comitato Femminile per Roma e Venezia in Genova, *del 24 luglio 1862. - Nell'*Unità Italiana *dell'11 agosto 1862.*

II. Alla Società Femminile per Roma e Venezia in Fuscaldo, *del 1° agosto 1862. - Nell'*Unità Italiana *del 22 agosto 1862.*

III. All'Associazione Femminile per l'emancipazione di Roma e Venezia in Milano, *dell'8 settembre 1862. - Inedita. L'autografo si conserva presso gli eredi Foldi.*

IV. Alla Fratellanza Artigiana di Cesena, *del 25 febbraio 1864. - Nell'*Unità Italiana *del 5 marzo 1864.*

V. Alla Società Democratica di Livorno, *del 7 marzo 1864. - Inedita. L'autografo si conserva presso l'avv. Cigliani di Modena.*

VI. All'Associazione dei Tipografi di Genova, *del 2 aprile 1864. - Nell'*Unità Italiana *del 14 maggio 1864.*

VII. All'Associazione dei Legatori di libri in Genova, *del 4 aprile 1864. - Nell'*Unità Italiana *del 16 aprile 1864.*

VIII. All'Associazione di Mutuo Soccorso dei Lavoranti Calzolai, Giuntori, Sellai ed affini in Genova, *del 10 maggio 1864. - Nell'*Unità Italiana *del 6 agosto 1864.*

(1) *È un affettuoso ricordo in morte di Carlo Venturi e non comparve nei volumi dell'edizione daelliana.*

IX. Alla Società Femminile di Milano, *del 4 luglio 1864. - Inedita. L'autografo si conserva presso gli eredi Foldi.*

X. Alla Fratellanza Artigiana di Lugo, *del 21 giugno 1864. - Nell'*Unità Italiana *del 16 luglio 1864.*

XI. Alla Società Operaia di Caltanissetta, *del 4 luglio 1864. - Nell'*Unità Italiana *del 14 luglio 1864.*

XII. Alla Società degli Operai Uniti di Alessandria, *del 6 agosto 1864. - Nell'*Unità Italiana *del 13 agosto 1864.*

XIII. Alla Società degli Operai di Brescia, *del 9 agosto 1864. - Nell'*Unità Italiana *dei 15-16 agosto 1864.*

XIV. All'Associazione del Progresso in Faenza, *del 14 agosto 1864. - Nell'*Unità Italiana *del 27 agosto 1864.*

XV. All'Associazione «Alessandro Poerio» in Catanzaro, *del 15 agosto 1864. - Nell'*Unità Italiana *del 12 settembre 1864.*

XVI. All'Associazione dei Caffettieri, Liquoristi ecc. in Genova, *del 25 agosto 1864. - Nell'*Unità Italiana *del 1° ottobre 1864.*

XVII. Al Circolo Democratico di Napoli, *del 1° dicembre 1864. - Nell'*Unità Italiana *del 24 dicembre 1864.*

XVIII. Alla Società del Progresso in Forlí, *del 18 dicembre 1864. - Nell'*Unità Italiana *del 2 gennaio 1865.*

XIX. Alla Società Ebanisti e Falegnami di Genova, *del dicembre 1864. - Nell'*Unità Italiana *del 10 dicembre 1864.*

XX. Alla Società «Fascio Garibaldino» in Parma, *del 19 gennaio 1865. - Nell'*Unità Italiana *del 26 gennaio 1865.*

XXI. Alla Società Operai di Forlí, *del 2 febbraio 1865. - Nell'*Unità Italiana *del 18 febbraio 1865.*

XXII. Alla Società Operaia di Chiavenna, *del 18 febbraio 1865. - Nell'*Unità Italiana *del 4 luglio 1865.*

XXIII. Alla Società Operaia di Reggio Emilia, *del 23 aprile 1865. - Nell'*Unità Italiana *del 30 aprile 1865.*

XXIV. All'Associazione dei Conciatori, Tintori e Rifornitori di pelli in Genova, *del 26 maggio 1865. - Nell'*Unità Italiana *del 29 luglio 1865.*

XXV. Ai Patrioti Repubblicani di Macerata, *del 7 giugno 1865.* - *Nell'*Unità Italiana *del 24 giugno 1865.*

XXVI. Alla Società di Mutuo Soccorso fra gli Esuli Italiani, *del 16 giugno 1865.* - *Nel* Dovere *del 10 giugno 1865.*

XXVII. All'Associazione Operaia Unitaria di Napoli, *del luglio 1865.* - *Nell'*Unità Italiana *del 4 luglio 1865.*

XXVIII. Alla Società delle Artigiane di Genova, *del 31 luglio 1865.* - *Nell'*Unità Italiana *del 19 agosto 1865.*

XXIX. All'Associazione Democratica di Firenze, *del 18 agosto 1865.* - *Nell'*Unità Italiana *del 27 agosto 1865.*

XXX. Alla Società Italiana di Costantinopoli, *del 24 agosto 1865.* - *Nell'*Unità Italiana *del 23 ottobre 1865.*

XXXI. Alle Società Federate di Genova, *del 26 agosto 1865.* - *Nell'*Unità Italiana *del 9 settembre 1865.*

XXXII. Alla Società Operaia di Castrogiovanni, *dell'ottobre 1865.* - *Nell'*Unità Italiana *del 7 ottobre 1865.*

XXXIII. All'Associazione di Mutuo Soccorso dei Lavoranti Calzolai, Giuntori, Sellai ed affini in Genova, *del 2 novembre 1865.* - *Inedita. Se ne conserva un fac-simile nel Museo del Risorgimento di Roma.*

XXXIV. Alla Società Operai Uniti di Alessandria, *del 7 novembre 1865.* - *Nell'*Unità Italiana *del 18 novembre 1865.*

XXXV. All'Associazione di Mutuo Soccorso ed Istruzione di Sestri Ponente, *del 10 novembre 1865.* - *Nell'*Unità Italiana *del 25 novembre 1865.*

XXXVI. Alla Società Democratica di Bologna, *del 17 novembre 1865.* - *Nell'*Unità Italiana *del 23 novembre 1865.*

XXXVII. Alla Società Democratica di Brescia, *del 7 dicembre 1865.* - *Nell'*Unità Italiana *del 12 gennaio 1866.*

XXXVIII. Alla Società Democratica « I Figli del Lavoro » di Catania, *del dicembre 1865.* - *Nell'*Unità Italiana *del 7 gennaio 1866.*

XXXIX. Alle Associazioni Democratiche Unite di S. Agata Feltria, *del 5 febbraio 1866.* - *Nell'*Unità Italiana *del 3 marzo 1866.*

XL. Alla Società « Alessandro Poerio » di Catanzaro, *del 6 febbraio 1866. - Nell'*Unità Italiana *del 28 giugno 1866.*

XLI. Alla Società « I Discepoli di Dante « di Girgenti, *dell'8 febbraio 1866. - Nell'*Unità Italiana *del 24 marzo 1866.*

XLII. Alla Società Democratica della « Concordia » in Cesena, *del febbraio 1866. - Nell'*Unità Italiana *del 24 febbraio 1866.*

XLIII. All'Associazione Democratica di Rimini, *del febbraio 1866. - Nell'*Unità Italiana *del 24 febbraio 1866.*

XLIV. All'Associazione Democratica « La Libertà » di Ancona, *del 24 aprile 1866. - Nell'*Unità Italiana *del 12 maggio 1866.*

XLV. All'Associazione « I Figli del Lavoro » di Ragusa, *del 25 aprile 1866. - Nell'*Unità Italiana *del 5 maggio 1866.*

XLVI. All'Associazione Democratica in Russi, *del 13 giugno 1866. - Inedita. Da un facsimile che si conserva nel Museo del Risorgimento di Roma.*

XLVII. Alla Società Operai Uniti di Alessandria, *dell'ottobre 1866. - Nell'*Unità Italiana *del 13 ottobre 1866.*

XLVIII. Alla Società « Operai Uniti » di Alessandria, *del 12 novembre 1866. - Nella* Nuova Antologia *del 16 agosto 1914.*

XLIX. Alla Società degli Industriali carpentieri in Genova, *del 24 novembre 1866. - Nell'*Unità Italiana *dell'8 dicembre 1866.*

I.

LA CONVENZIONE.

LA CONVENZIONE.

Poche e chiare parole.

La Convenzione, tra il Governo Italiano e Luigi Napoleone, concernente Roma, tradisce le dichiarazioni del Parlamento; tradisce le dichiarazioni governative ripetute successivamente dai ministeri che tennero dietro a Cavour; tradisce le dichiarazioni contenute nei Plebisciti che formarono il Regno d'Italia.

Plebisciti, Governo, Parlamento, Paese hanno decretato che l'Italia sarebbe Una e che Roma ne sarebbe Metropoli. La Convenzione cancella quel solenne decreto collettivo: riconosce, accettandone i patti, il diritto dell'invasore straniero su Roma e su noi: condanna l'Italia ad essere serva smembrata o sleale: decreta — se il Governo mantiene i patti — il Federalismo; Roma abbandonata fra due anni a una lotta feroce senza pro'; l'Italia legata ad assistervi immobile: Aspromonte in permanenza: decreta — se il Governo non li mantiene — il disonore della Nazione: la guerra dalla Francia per violazione di trattati liberamente sanciti; l'incredulità dell'Europa in ogni futura promessa d'Italia.

Gli altri danni della Convenzione sono secondarii; gravi nondimeno.

L'assumersi parte del debito di un Governo che spende il danaro nel mantenere una guerra di masnadieri nelle nostre provincie, tocca il sublime della servilità, prepara officialmente nuove tasse, nuovi sacrifici di sangue all'Italia, porge lo strano spettacolo che dice al nemico dell'Unità Nazionale: *Noi vi aiuteremo a rifarvi il credito, non perché vi allontaniate, ma perché possiate più facilmente ordinare le vostre forze a rimanere ostacoli perenni al nostro voto e trucidare i nostri fratelli quando sorgeranno con un grido d'Italia in Roma.*

La scelta arbitraria di Firenze a metropoli irrita giustamente Torino, la cui tradizione non deve cedere se non alla tradizione storica Italo-Europea immedesimata con Roma. Il Governo aveva pensato a Napoli. Ma bisognava che il trionfo di Luigi Napoleone non avesse limiti: bisognava che il Mezzogiorno fosse lasciato terreno aperto ai lunghi mal celati disegni del federalismo bonapartiano, alle agitazioni murattiane, alle probabili invasioni future. Il Governo, servo anche su questo, piegò la testa.

Quanto alle tristi conseguenze politiche, son tutte per noi: nulle per Luigi Napoleone. Tra due anni, il malcontento cresciuto, i germi visibili d'una crisi, la minaccia inevitabile degli uomini di parte repubblicana, porgeranno a Luigi Napoleone ampio pretesto di dire al Governo: *Le circostanze sono mutate: eravate forti quand'io promisi: or siete deboli e pericolanti: io poteva restituire Roma a se stessa: non posso cederla alla marea rivoluzionaria.*

Una cambiale di liberazione a due anni data e con condizioni siffatte, ideata, accettata da un

Governo, padrone, nello spazio d'un mese, di mezzo milione d'armati, padrone dei mezzi di ventidue milioni d'uomini che si chiamano Italiani, è tale un fatto che rimarrà unico nella Storia.

Si compirà? Si porrà — dopo quello di Nizza e Savoia — anche questo marchio di disonore sulla fronte all'Italia? Non avrà il primo Parlamento Italiano, scosso dalle ripetute offese, coraggio, orgoglio Italiano che basti per lacerare quei patti e dire — s'altro non osa — ai tristi che li segnarono: « Se non avete core per riavere il nostro, se non vi sentite capaci di stringervi intorno l'Italia e movere con essa a fatti d'onore, tacete almeno: mantenete colla protesta l'eterno Diritto della Nazione; lasciate aperto il campo agli eventi che i casi impreveduti susciteranno: e rispondete allo straniero la parola che i Romani, abbandonati ora da voi, rispondevano quindici anni addietro all'invasore col quale voi patteggiate: *Noi possiamo soggiacere, non segnar patti con voi.* »

No; l'espiazione del primo fallo non è, temo, peranche compiuta. Gli uomini che votarono l'abbandono di Nizza, rinegheranno le loro dichiarazioni e voteranno l'abbandono di Roma. Ma se vive nel paese scintilla d'onore — se l'Italia non è nata decrepita — il paese ricorderà, a tempo debito, che i Plebisciti violati da uno dei contraenti son nulli per tutti. Noi piegammo la testa alla sovranità popolare: oggi, siamo liberi. Giurammo di far l'Italia *con, senza* o *contro* il potere esistente. Se la Convenzione diventa *fatto compiuto*, i due primi stadii sono esauriti: correremo il terzo, e avvenga che può.

24 settembre 1864.

GIUS. MAZZINI.

II.

LA CONVENZIONE E TORINO.

LA CONVENZIONE E TORINO.

Quando una questione è piú ch'altro *morale*, e pare, a chi la considera, che i piú lo dimentichino, è debito dirlo: dirlo per soddisfare alla propria coscienza, e senza guardare piú in là. Sento quest'obbligo verso Torino.

Protestando contro la Convenzione dei due Governi, Torino ha, per me, meritato dell'Italia; e il biasimo o l'indifferenza delle città d'Italia è, a un tempo, errore ed ingratitudine. Torino ha protestato in nome di Roma: le sue grida furono — *giú il ministero! giú l'influenza francese! Roma o Torino!* — no altro. S'altri avesse detto: *Moviamo a Roma, Metropoli*, Torino non avrebbe proferito una sola lagnanza: nessuno almeno ha diritto d'affermare il contrario. E chi protestava in Torino era un elemento finora tacente, ignoto, puro della colpa dell'elemento *officiale*; era popolo, gioventú senza parte alcuna, finora, nelle cose pubbliche, senza lucri o ambizioni di Corte: i Boggio e siffatti, giustamente sospetti, vennero dopo.

Gli Italiani che, cedendo al rancore contro il passato, contro un vecchio elemento dominatore e solo a mostrarsi, fino a quella protesta, in Torino,

guardano avvversi o muti a quel súbito rivelarsi dell'elemento popolare italiano nella città stimata la piú imbevuta di spiriti locali, fraintendono la questione, rispondono col sospetto a un palpito generoso di popolo, respingono chi veniva ad essi e dànno trionfo funesto agli uomini che gittano a' piedi d'un padrone straniero la giovine vita d'Italia. I Croati, i Serbi, i Romàni, che, nel 1848 e '49, s'avventarono, per rancori passati, contro l'insurrezione ungarese, servivano, senza avvedersene, alla politica dell'Austria, che rapiva, poco dopo, a tutti la libertà. Su scala minore, noi ci facciamo oggi colpevoli della stessa colpa.

La Convenzione rinunzia a Roma: il trasferimento della capitale è il suggello apposto alla Convenzione. Gli Italiani possono, a loro posta, illudersi; ma non possono negare il fatto. Il fatto è l'obbedienza al padrone straniero, il quale, quasi deridendo, ci dice: *Io entrai in Roma contro la volontà del suo popolo: v'entrai sui cadaveri de' suoi difensori: da quindici anni io vi soggiorno col solo diritto della forza, e per solo intento di rapirvi ogni possibilità d'essere Nazione Una. Volete ch'io parta? promettetemi di fare voi stessi la mia parte: io partirò, a patto che voi non v'entriate.* Il fatto è la solenne promessa data dal Governo italiano di non entrarvi, la promessa d'impedire, con armi italiane, ch'altri v'entri in nome d'Italia; la promessa di ferire nuovamente Garibaldi; la promessa di cinque, di dieci Aspromonte, ove occorra. Il fatto è l'aiuto finanziario dato al papa, perché egli possa piú facilmente ordinare l'esercito di condottieri, destinato a scannare i Romani, quand'essi, nel nome d'Italia, si levino contro lui. Questo fatto è la ne-

gazione e il disonore della Nazione. E voi, o Italiani, plaudite a quel fatto e rimproverate quei che protestano!

Io so, pur troppo, quello che molti fra voi, sommessamente, a guisa di schiavi, rispondono: *Lasciate fare; è un mutamento pur sempre, e da cosa nasce cosa; se i soldati dell'impero lasciano Roma, sorgeranno casi che ci apriranno la via di violare le nostre promesse.* Ed è risposta che farebbe fremere, se potessero udirla, le ossa dei vostri martiri, e versa una suprema amarezza sull'anima d'un esule che adora da trentacinque anni una immagine d'Italia, grande, morale, virtuosa, iniziatrice fra le Nazioni. Che! siete cosí guasti dall'antico servaggio e dal materialismo delle nuove dottrine, da non arretrarvi davanti al bivio di decretare una Italia acefala, federalista, o una Italia calcolatamente sleale!

Stolti e codardi! Quei che mormorano con piglio gesuitico risposta siffatta, non pensano che, tra due anni, o l'Italia sarà tranquilla, immemore, noncurante, e lo straniero dirà: *Voi potete durar come siete: a voi non importa, visibilmente, di Roma, né quindi s'io vi rimanga* — o l'Italia sarà torbida, irrequieta, agitata dalle fazioni, e lo straniero dirà: *Promisi lo sgombro a patto che l'Italia non minacciasse rompere le condizioni passate: io consentiva a cedere Roma al papa e ai Romani; oggi la cederei alla rivoluzione irrompente, e rimango.* Pur, ponete che ciò non sia: ponete lo sgombro. Voi tradirete dunque deliberatamente le vostre promesse: direte all'Europa: *Non fidate in noi: l'Italia è una menzogna vivente*: darete battesimo alla patria nascente la politica traditrice dei Borgia: accetterete, per riuscire, l'infamia!

Questa politica di raggiro, di vie tortuose, d'agguati, sarà, come fu, la rovina d'Italia. Disonora, corrompe, uccide. Le grandi nazioni si fondano su principii altamente professati, sopra una idea di sovrana Giustizia, d'eterno Diritto, rappresentata in atto dai piú; sull'EST EST, NON NON degli uomini e dei popoli liberi. Tra l'essere Iloti e il diventar Giuda, non corre divario, se non quello che corre tra la morte del corpo e quella dell'anima.

Ed è in nome dell'anima dell'Italia ch'io — inascoltato o no, poco monta — scrivo: « Onore a Torino! » È in nome dell'anima dell'Italia, affidata a noi tutti, ch'io dico ai nostri, sviati, temo, da passioncelle meschine o da calcoli indegni della loro bandiera: « Il grido di Torino — poco importa se raccolto, pei loro fini, dai Boggio e siffatti — dovrebbe essere il vostro: dovrebb'essere segnatamente quel di Firenze. Avreste potuto discutere sugli omiopatici vantaggi del trasferimento, se vi fosse stato proposto due mesi addietro: quand'esso è parte d'una Convenzione umiliante, d'una Convenzione che, intendendolo o no, rinunzia alla *vostra* Roma, voi, se avete a core la dignità della patria e l'educazione morale che dovete darle, non lo potete. Serbate silenzio, finché non credete possibile l'azione; ma non vogliate concedere allo straniero occupatore di casa vostra il diritto di dettarvi patti. Oggi, ciò che importa anzi tutto è *moralizzar* l'Italia, rifarle una fede, perduta tra le ipocrisie della servitú, insegnarle il rispetto di se stessa e del Vero. Noi cominciammo ad essere schiavi quando imparammo a mentire. »

E in nome dell'anima dell'Italia, io, non sospetto di ciechi affetti a Torino, dico ai suoi po-

polani: « Onore a voi! Il grido delle vostre vittime dovrebb'essere grido della Patria intera. Noi, che amiamo davvero l'unità, l'onore e la libertà del paese, non le dimenticheremo. Non le dimenticate voi. Non dimenticate che accarezzati, blanditi, anteposti a noi tutti, finché seguiste muti e illimitatamente devoti la politica governativa, foste, appena osaste separarvene e pensare da voi, rintuzzati da daghe di sgherri e scariche di moschetti. La vostra buona e giusta agitazione non riuscirà. Lo straniero ha parlato, e lo straniero è in oggi padrone fra noi. Ma ciò che non possono toglierví è l'onore della protesta. Durate in essa, checché avvenga. Vendicatevi nobilmente, facendovi capitale dell'agitazione a pro' di Roma. Alla Torino *officiale* sostituite, emancipati dalla trista consorteria ch'or governa, una Torino della Nazione. Quando la Nazione sarà e splenderà sovr'essa il principio ch'è base della nostra fede, io non so qual prova d'affetto riconoscente vi daranno gli uomini di parte nostra: ma d'una cosa son certo: non ruberanno e non vi sgozzeranno quando protesterete contro i loro errori. »

3 ottobre.

GIUS. MAZZINI.

III.

AI MIEI FRATELLI DELLE ROMAGNE.

AI MIEI FRATELLI DELLE ROMAGNE.

Lasciate che io vi renda grazie pel saluto d'affetto che, nella vostra adunanza del 23, mi mandaste; e piú assai pel nobile grido da voi sollevato contro una Convenzione che rinega il *Diritto* d'Italia su Roma, uccide nell'impossibile ipotesi d'un accordo col papa-re l'Unità Nazionale, invita il padrone di Roma a raccogliere un esercito destinato a scannare i Romani, e promette allo straniero d'assistere impassibile coll'arme sul braccio all'eccidio. E lasciate che io vi feliciti per avere, emancipandovi da quell'abitudine di machiavellismo prepotente tuttavia su molti dei migliori tra i nostri, inteso che il patto deve accettarsi o respingersi intero — e che scegliersi una Capitale perché *a quella sola condizione* il patto collo straniero occupatore di Roma è possibile, è tale una codardía da riuscire fatale per lunghi anni all'Italia, se l'Italia *officiale* fosse o rappresentasse oggi l'Italia. Il vostro, Fratelli, è il vecchio grido d'onore e d'orgoglio italiano delle Romagne. Io tremai, nel silenzio comune, di vederlo dimenticato. Esso risorge ora con voi. Possano i vostri giovani, i vostri figli

del Popolo, raccoglierlo e farlo loro in ogni angolo delle vostre terre!

È tempo che il paese intenda il debito suo e concentri le sue forze a compirlo. Tre anni di pazienza davanti a una condizione provvisoria di cose, davanti alla grande impresa nazionale fermata a mezzo, hanno provato quanto basta all'Europa la virtú di sagrificio che è in voi, il forte desiderio di tutti che la missione d'Italia si compisse senza gravi agitazioni, coll'assoluta concordia di quanti elementi ha il paese, coll'iniziativa del Potere. Ma una Nazione non abdica indefinitamente la propria potenza iniziatrice senza dichiararsi diseredata di vitalità e di coscienza. Oggi, quella pazienza comincia — voi lo leggeste nel dispaccio del ministro francese — ad essere interpretata siccome abbandono del nostro diritto. Domani, l'Europa dirà: *L'Italia è pur sempre una espressione geografica: essa non ha vita propria: la sua vita è in Parigi: non monta occuparcene.*

Odo sovente chiedere un programma al concentramento. Il programma è tutto nella parola NAZIONE: e io addito da lungo tempo i tre termini successivi ch'esso racchiude.

Venezia, Roma, Patto Nazionale:

Venezia, la guerra all'Austria, per meritare, coll'emancipazione delle nazioni aggiogate all'impero, Roma:

Roma, per meritare col disfacimento del Papato e la libertà di coscienza data al mondo, il diritto d'ordinare con un Patto la libertà e l'Associazione degli Italiani nella Nazione:

Patto Nazionale, liberamente discusso, votato, accettato da tutti, formola della nuova vita, espressione del nuovo *fatto* che ha nome ITALIA.

E il primo termine di questa serie, additato già prima da molte e decisive ragioni, v'è ora posto innanzi imperiosamente dalla protesta dei generosi che, quasi a espiare con una manifestazione Nazionale l'anti-nazionale Convenzione dei due Governi, cercano, mentr' io scrivo, morte o vittoria tra le vostre Alpi.

Io non so se quando vi giungeranno queste mie linee, quel nobile fatto sarà iniziativa di forti in armi o protesta d' uomini spenti o dispersi; ma so che in ambi i casi uno è il debito vostro: *Concentramento di tutte le vostre forze* . . . . . , ... Là tra quelle Alpi, uomini di sangue nostro muoiono o son morti per noi, per la Patria comune, per quell'Italia alla quale tutti giurammo. Tolga Iddio che si risponda per noi col grido di Caino!

30 ottobre.

Vostro

GIUS. MAZZINI.

IV.

A FRANCESCO CRISPI.

A FRANCESCO CRISPI.

Il 17 novembre, voi, parlando alla Camera sulla Convenzione tra Luigi Napoleone e il Governo d'Italia, dichiaravate che Vittorio Emanuele non *può* rovesciare il trono del papa — che la Convenzione monarchica rinunzia a Roma — ch'essa è quindi violazione aperta dei Plebisciti, dai quali si poneva, condizione dell'annettersi alla Monarchia di Savoia, l'Unità della Patria. Voi compivate in quel giorno un dovere di cittadino.

Ma il 18, irritato dall'accusa d'illogico, scagliatavi machiavellicamente contro da chi violava, votando per la clausola ch'è suggello alla Convenzione, ben altro che logica, voi dichiaraste che la vostra bandiera era: *Italia Una e Vittorio Emanuele*: e v'aggiungeste che chi solleva un'altra bandiera non vuole l'Unità dell'Italia.

Se a voi giova, sul cader della vita, rinunziare a una bandiera per acclamare ad un'altra, io non mi assumerò, per molte ragioni, di riconvertirvi. Ma proferendo la seconda affermazione, voi, non solamente contradicevate, cosa in oggi frequente, al vostro passato — non solamente offendevate la

maestà della vostra sorgente Nazione — ma dimenticavate, ingiusto e ingrato ad un tempo, che tra gli uomini morti e viventi, ai quali un giorno foste amico e collega di cospirazione, i migliori furono unitarii e repubblicani. Bastino, tra gli estinti, Carlo Pisacane e Rosalino Pilo. Ma tra i vivi, io la sollevo questa bandiera diversa. È tra voi, quanti siete novellamente convertiti e diplomatizzati fra la coscienza e il linguaggio, chi osi scrivere che io non adoro l'Unità della Patria, e non l'ho predicata altamente fin da trentadue anni addietro, quando stranieri e Italiani la deridevano siccome utopia, e voi balbettavate di costituzioni regie e federazioni?

Io la sollevo; e mi giovo della dolorosa opportunità che m' offriste per ridirlo a tutti, non solamente perché i *principii* l'additano unica mallevadoria di vero e libero progresso — perché intorno ad essa s' avvolgono i piú splendidi ricordi del nostro passato, quando la vostra non ha tradizioni di gloria in Italia, né origine indipendente, né coscienza di moralità educatrice, né intelletto della missione italiana — perché è sola logica deduzione delle credenze e delle negazioni dei tempi, mentre la vostra vive d' una transazione artificiale tra elementi inconciliabili — sempre provata menzognera in Europa, fuorché nel paese singolare ov' io scrivo, dagli ultimi sessant'anni — ma perché cerco, proscritto tuttavia e dannato nel capo dalla Monarchia vostra, l'Unità della Patria; perché mercè l'ingenito antagonismo dei vostri padroni ad ogni sviluppo di vita popolare, e le vostre tattiche secondatrici, vedo rapidamente disfarsi quella unità di propositi e di speranze, che spinse per ogni dove, fuorché in Lombardia, ventidue milioni d'Italiani a congiun-

gersi in uno; perché, esaurita ogni via, tentata ogni concessione possibile, soffocata lungamente nel silenzio la fede dell'anima mia, tanto che nessuno potesse rimproverarmi di sostituire l'arbitrio d'una ragione individuale e fallibile all'opinione dei piú, ho raggiunto, costretto dai fatti, l'intimo convincimento che noi non avremo mai, dall'azione spontanea della Monarchia, Venezia, Roma e Unità. E mi stanno davanti, mentre io scrivo, i patti della Convenzione che segna l'abbandono di Roma, e le parole del vostro ministro che abbandonano Venezia.

L'Italia avrà Venezia quando l'Austria, persuasa, non da noi — noi non siamo — ma dall'autore dei patti di Villafranca, ritirerà volontariamente i soldati che oggi v'accampano:

L'Italia avrà Roma quando il Papa, convinto ch'ei regna tiranno, e fatto amico della libertà, inviterà egli stesso i nostri ad entrarvi:

Cosí *unifica* la Monarchia.

Di fronte a queste codarde e assurde dichiarazioni, proferite da chi s'appoggia su 280,000 soldati, può averne in brev'ora mezzo milione, e rappresenta legalmente 22 milioni d'uomini che anelano farsi Nazione, voi avete evocato un momento dell'antico entusiasmo, per gridare con volto agitato, con accento commosso, un saluto di gladiatore morente alla Monarchia, e un anatema a quei tra i vostri fratelli che hanno serbato intatta quella che fu vostra fede. Io non meraviglio della vostra potenza di volontà, bensí vi compiango perché abbiate creduto doverla spiegare per una causa nella quale, se interrogate l'intimo cuore, voi noi credete.

Conosco troppo il vostro passato e vi so d'ingegno troppo arguto, per ammettere un solo istante

che voi siate oggi monarchico di fede, monarchico teoricamente, monarchico come lo erano settant'anni addietro gli uomini della Vandea: s'io vi sapessi tale, pur combattendovi per dovere, mi dorrei d'esservi costretto. Ogni fede suscita in me, in questi tempi d'immorale e stolido scetticismo, rispetto. Ma gli uomini della Vandea credevano nel *diritto divino*; voi no: — giuravano sui loro preti e ponevano la croce protettrice nella regia bandiera: voi fate guerra ai preti e vorreste vedere in due campi separati, indipendenti l'uno dall'altro, la croce e la Monarchia — sorgevano a combattere e morire pei discendenti di San Luigi, senza badare a probabilità di successo, senza calcolo delle forze nemiche, come si more per una idea: voi non morreste, né altri in Italia, per la sola Casa di Savoia, per la mistica trinità dell'elemento aristocratico, del democratico e del monarchico. Voi siete, come oggi barbaramente dicono, *opportunista*. Voi vedete oggi la Monarchia forte, noi deboli; un esercito, che voi credete monarchico, e ch'io credo, come tutti gli eserciti, semplicemente governativo; un'Italia *officiale*, forte d'una vasta rete d'impiegati, devoti per amore di lucro, ed una moltitudine di seguaci ciechi, muti, servili, tra per abitudine d'obbedienza passiva, tra per paura, se mai dicessero di non credere che altri farà, d'essere chiamati a fare. Unitario sincero, ma educato a tendenze politiche ch'io potrei chiamare materialistiche, ma chiamerò, con vocabolo meno irritante, guicciardinesche, voi porgete omaggio alla Forza o a un sembiante di Forza. Voi trovate che la Monarchia potrebbe agevolmente, *volendo*, fare l'Italia; e l'accettate, siccome mezzo all'intento. Se domani ci vedeste forti, sareste nuovamente con noi.

Pur tuttavia, l'*opportunismo* accenna inevitabilmente a limiti di tempo e di condizioni transitorie, che un *principio* non cura. L'*opportunismo* genera un metodo proprio, diverso da quello che guida chi ha una fede. E questo metodo logico dovrebbe insegnarvi linguaggio piú temperato e meno assoluto. La Monarchia potrebbe, non v'ha dubbio, *volendo*, fare l'Italia. Ma se la Monarchia *non* volesse? Se, antivedendo nella guerra all'Austria una serie di insurrezioni nazionali, come quelle del 1848, e conseguenze probabilmente fatali all'interesse dinastico, s'arretrasse deliberatamente dall'impresa Veneta? Se, impaurita di quel potente nome di Roma, e presentendo a ogni modo che, sciolta la questione Nazionale, gli Italiani verserebbero tutta la piena della giovine vita sulla questione di Libertà, scegliesse di tenersi lontana dal Campidoglio repubblicano e dalle mura segnate dei ricordi del 1849? Se, intendendo che non possono tentarsi le due imprese, senza suscitare l'entusiasmo e gli aiuti del popolo a guerra che gli darebbe coscienza di sé e delle proprie forze, paventasse le esigenze inevitabili dell'avvenire, e non vedesse rimedio al pericolo, fuorché nell'afforzarsi unicamente dell'alleanza col dispotismo straniero? E se Luigi Napoleone, cupido di predominio sul Mediterraneo e su noi, e aborrente quindi dalla nostra Unità, preparasse, di concerto colla Monarchia — prezzo della protezione invocata — la triplice divisione d'Italia, architettata da lui già prima del 1859? Io non intendo di discutere con voi la verità di queste ipotesi; dico che nessun Italiano ha, dopo i fatti degli ultimi tre anni, diritto di affermarle impossibili, e trascurarle: voi, repubblicano un tempo, men ch'altri,

E dico che la loro possibilità avrebbe dovuto bastarvi per adottare, anche non disertando il nuovo campo *opportunista* accettato, altra tattica che non la seguita, per non gittare anatemi al rimedio che potrebbe diventar necessario, e per non cacciare appiedi del trono l'assurda, immorale promessa di rimanergli fedele *quand'anche*. Ed è per dolore d'antico affetto, memore di ciò che faceste pel paese, ch'io parlo. S'io non guardassi che al trionfo della mia fede, m'appagherei nel ricordar, sorridendo, che i monarchici del *quand'anche* furono in tutti i tempi artefici di rovina alla Monarchia.

Parte vostra — e, parlando a voi, parlo ai miei amici ed ex-amici della sinistra — era quella di piantarvi, poi che cosí volevate, nella Camera, a guisa di scolte vigili e diffidenti; di piegare, poi che lo credevate opportuno, la bandiera ch'ebbe i vostri giuramenti, ma tenendovi su la mano, in atto di chi è deliberato a nuovamente spiegarla s'altri non attiene le sue promesse; di giovarvi delle leggi esistenti a sviluppo progressivo di quel tanto di diritti ch'esse affermano e che i governanti tradiscono, ma senza teorizzare sovr'esse accettandole come modelli di perfezione; di buttare in viso ai ministri diversi ogni violazione del loro Statuto, ma senza mai venerarlo Arca di Libertà, e affermare racchiuso in esso il germe di ogni progresso futuro, quando il suo primo articolo inaugura religione dei sudditi l'infallibile autorità di chi maledice al Progresso; di sollevare di tempo in tempo, sugli occhi dei gaudenti del Governo e della sua maggioranza, la santa bandiera che porta scritti con sangue di martiri i nomi di Venezia e di Roma; di guardare piú al paese bisognoso e capace di educazione, che

non al recinto d'una Camera dove l'educazione è impossibile; di protestare colla parola e minacciar col silenzio; di serbarvi compatti come un sol uomo; di parlar pochi, rare volte e solenni: poi d'afferrare uniti una delle molte opportunità offertevi dall'aperta violazione della legge fondamentale e dell'onore della Nazione, per dire ai vostri concittadini: *Esaurimmo, e senza riescire, ogni tentativo per giovarvi coll'armi legali*: e ritrarvi come Trasea da un Senato, irreparabilmente servile e corrotto. Cosí governandovi, voi non vi facevate di certo *possibili* a chi oggi governa, ma educavate il paese, gli additavate dove cercare un giorno gli uomini suoi, e salvavate la dignità dell'anima vostra.

Seguiste altra via. V'atteggiaste a convertiti adoratori della Monarchia, prima che la Monarchia avesse compíto il debito suo, e come se alla Monarchia importassero alcuni adoratori di piú. Miraste con frequenti dichiarazioni a rassicurarla sul conto vostro, quando unica via, se pur una n'esiste, di trascinarla al bene, è il mostrarle pendente la spada di Damocle. Non pagaste il debito vostro a Roma con una solenne rimostranza collettiva ch'io vi proponeva, che prometteste, poi non osaste: non il debito vostro a Venezia, quando, raggiunta la cifra di 380,000 soldati, viva tuttavia l'insurrezione polacca, vivo il conflitto Dano-Germanico, bisognava proporre apertamente al Gabinetto e al paese la guerra. Non escí da voi collettivamente un solo atto d'energia nazionale. Ma sprecaste, smembrata, la vostra forza e la vostra importanza, cinguettando individui, e inutilmente, su tutte minuzie, movendo interpellanze e dichiarandovi soddisfatti di spiegazioni che nulla spiegavano, o di promesse che sa-

pevate non doversi attenere. Taluni fra voi cercarono, rosi da vanità di pigmei, d'isolarsi da tutti, ciarlando sofismi balzani, cozzanti, francesi. Taluni si ritrassero con piglio nobilmente sdegnoso da un recinto che dissero prostituito, poi vi rientrarono senza che cosa alcuna vi fosse mutata. Erraste quasi tentone fra gli equivoci e il vero, tra le formole artificiali d'un costituzionalismo bastardo e gli eterni principii d'una Rivoluzione Nazionale fermata a mezzo e che vuol compimento, finché, dopo leggi eccezionali, stati d'assedio, imprigionamenti di deputati, scioglimenti arbitrarii d'associazioni, divieti frequenti d'adunanze pubbliche, persecuzioni sistematiche e preventive della stampa, violazioni giornaliere della libertà individuale — dopo un rifiuto di leggi comuni ai Veneti e ai Romani — dopo Aspromonte — caldo ancora il sangue dei cittadini trucidati in Torino — trovaste core, voi, Mordini, di votare l'abbandono di Roma, il conte Ricciardi d'esclamare comicamente: *Io sono repubblicano, ma amo la Monarchia*: voi, di provare che la Convenzione rompe il Plebiscito e condanna l'Italia a rimanersi smembrata e acefala, e nondimeno conchiudere: *La Monarchia ci unisce, la Repubblica ci divide.* Cosí passano le glorie della sinistra. I pochissimi che seppero rimanervi puri, mutino seggio o s'allontanino dal cadavere.

Se non che l'origine prima dei traviamenti risale piú in su, e doveva generare fatalmente le conseguenze che vennero dopo.

Il vizio della situazione dell'oggi ha origine — e l'Italia dovrebbe ora avvedersene — dall'Annessione, dal cieco entusiasmo degli uni e dalla funesta debolezza degli altri, che falsarono, fin dal comincia-

mento del nostro moto, la posizione del problema Italiano. E voi tutti, Dio vi perdoni, v'aveste parte.

Statuita dallo straniero e accettata dalla Monarchia Sarda la pace di Villafranca, l'iniziativa popolare protestò nobilmente nel Centro, e poco dopo nel Mezzogiorno, contro i disegni federalisti del Bonaparte, e decretò che l'Italia sarebbe. Allora due vie vi stavano innanzi. La prima guidava a fondar la Nazione: la seconda all'ampliamento della Monarchia Sarda, finchè tutto quanto il paese si confondesse successivamente, annettendosi ad essa.

Annunziare come fine supremo e sorgente e norma di sovranità la Nazione — sommerge tutti nomi, antecedenti e fini locali, nel grande nome d'Italia — dichiarare la vita nuova che, preparata, fecondata d'antico, assumeva di recente sostanza e corpo — chiamare ogni terra posta fra l'Alpi e il mare a *connettersi*, ad affratellarsi coll'altra, in una Patria comune di liberi e di eguali — far escire da una Costituente la formola di quella nuova vita, a Legge del nuovo Patto, il Patto della Nazione — poi, dacché i tempi volgevano a Monarchia, scrivere nell'ultimo articolo del Patto, che l'Italia si sceglieva un re, e che quel re aveva nome Vittorio Emanuele.

O porre attività di vita, sovranità, diritto nel solo Piemonte — *annettere* ad esso, quasi terreno d'alluvione e successivamente, ogni provincia Italiana — acettar quindi una tradizione locale, una Dinastia, una Legge anteriore alla vita della Nazione, una seria predeterminata di vincoli diplomatici, un sistema, un metodo di Governo prestabilito.

Tra queste due vie sceglieste voi tutti, politici *opportunisti*, quest'ultima. Io perorai, scrivendo e

parlando a pro' della prima; poi, quando vidi prorompere irresistibile la piena, e il povero popolo d'Italia, travolto dietro agli uomini che avevano meritato negli anni anteriori affetto e fiducia da esso, versarsi all'urne col *Sí* sul cappello, e m'udii richiedere che cosa io preferissi tra la dedizione incondizionata e il *separatismo*, mi strinsi nelle spalle, e — fidando nei fati d'Italia, piú potenti che non gli errori degli uomini — assentii e aiutai.

Sceglieste la prima: in quel giorno decretaste, per quanto era in voi, l'abdicazione d'Italia e poneste in seggio il sistema, ch'or chiamate *piemontesismo*. Poco importa che, stretti dal pudore, inseriste non so quale menzione di Roma e dell'Unità nelle vostre formole. Scrivendo sulla vostra bandiera, e nei vostri proclami, eguali e indivisibili, prima che l'Italia fosse compíta, Vittorio Emanuele e la Patria, come se questa non potesse vivere senza quello, porgeste l'arme, che dovea trafiggervi, alla Monarchia. Oggi, la Monarchia risponde, in virtú della dedizione, a chi le chiede Venezia: *Quand'io vorrò e coll'aiuto, da ripagarsi, dello straniero;* a chi le chiede Roma: *Com'io vorrò e coll'assenso del Papa.* Strozzati dall'*antecedente*, e senza virtú che basti per chiedere perdono a Dio e all'Italia dell'equivoco adottato quattro anni addietro, voi, pari a quei miseri che gridavano, morendo per mano del carnefice regio: *Viva il re*, gridate, pur protestando: Unità — che v'è tolta — e Vittorio Emanuele — che vi dice: *Protestate, purché serviate*; e servite. Se non che quei miseri *credevano*, e la loro era sublime follía: chi non crede è sublime d'ipocrisia o di paura.

Or vòi potete a vostra posta combattere il *pie-*

montesismo. Il *piemontesismo* ch'è, non cosa d'individui o di terra, ma sistema e metodo essenzialmente monarchico, ha data da quella deviazione e durerà — sia Torino o Firenze l'alloggio — finché, esaurite le conseguenze dell'iniziativa del 1859, una nuova iniziativa di popolo non ricollochi sul vero terreno il problema, e non ribattezzi il paese alla coscienza del proprio Diritto.

L'Unità è suprema su tutte forme, monarchiche o repubblicane. Le forme son buone, in quanto armonizzano col fine, e lo giovano; tristi e da rompersi, nel caso contrario. Sovranità e vita sono nell'Italia che vuole esser Nazione: gli individui, re, presidenti o consoli, poco monta, non sono che ministri scelti di quel concetto; fedeli al mandato, sono servi lodati della Nazione; traditori o dimentichi, meritano pena, e ch'altri sottentri. L'Unità d'Italia è cosa di Dio: parte del disegno provvidenziale che vuole il Progresso dell'Umanità, per mezzo di ciò che noi chiamiamo *Nazionalità*, ed è la *divisione del lavoro* tra i Popoli: è scritta nella nostra configurazione geografica, nelle tendenze manifestate dalla Storia nostra, nella lingua che noi tutti scriviamo, nell'indole e nelle attitudini di quanti abitano la nostra terra: fu il Verbo dei piú potenti fra i nostri Intelletti, l'aspirazione visibile, da Roma in poi, del nostro popolo nelle sue grandi e spontanee manifestazioni; la fede di centinaia, di migliaia di martiri, taluni monarchici, repubblicani i piú. Ciascuno di noi la presentiva, per iniziativa regia o insurrezionale di popolo, presto o tardi inevitabile; ciascuno di noi sa che, per qualunque via, a seconda degli intelletti diversi, avremo Venezia e Roma. Chiunque, come voi, presume d'aggiogare il

fatto divino a uno o ad altro individuo, la Vita della Nazione alla povera esistenza d'un re, un *principio* eterno a una *forma* fenomenale e mutabile, bestemmia e disonora la Patria; rinega Dio per farsi idolatra. Debito nostro e vostro è di conquistar l'Unità: *con*, *senza* o *contro* la Monarchia. Al di fuori di questa formola, adottata da noi anni sono, io non posso vedere che inetti o cortigiani insanabili.

Or voi non siete né l'uno né l'altro: non siete che *opportunista*. Io so che solo, tra le quattro pareti della vostra camera, e guardandovi attorno a vedere che non vi siano onorevoli, voi balbettate tre volte ogni sera, quasi giaculatoria d'espiazione, la nostra formola. Ma oggi, le circostanze non corrono favorevoli al recitarla in pubblico. La Monarchia è tuttora forte: potrebbe, come dissi, *volendo*; noi forse, volendo, non potremmo. Voi quindi, pubblicamente, monarchico. Pur nondimeno, ha la vostra coscienza prefisso un limite alla Monarchia, oltre il quale direte: *non* vuole? Potranno mai gli uomini, che un tempo vi stimarono e v'amarono fratello, incontrarvi, riaffratellato dai fatti, sulla loro via? Quante cessioni di terra italiana allo straniero esigete per romper guerra? Quanto ammontare di servilità alle ispirazioni di Parigi? Quanti eserciti da farsi e disfarsi? Una legge che dichiari non solamente stranieri, ma *sospetti*, in Italia, i Romani e i Veneti? Otto, dieci violazioni dello Statuto? Tre, quattro Aspromonti? Quante città devono vedere sangue di cittadini illegalmente versato dai gendarmi regii? Fin dove si estenderà la robusta vostra pazienza? Vogliate dircelo. Perché, se mai il: *se no, no* di Manin e dei Plebisciti dovesse

ripetersi, eco sterile e perduta nell'aria, per un tempo indeterminato e senza sapersi a che mira — se il: *perdio... badate... protesto...* di voi e dei miei ex-amici, dovesse conchiudersi sempre, e checché si faccia, col grido di: *Viva, quand'anche, la Monarchia* — io vi ricorderei un tipo lasciato ai posteri da Carlo Porta. Parmi che, comunque privilegiati, gli elettori del Regno mal possono avere decretato che i loro eletti debbano recitare nell'aula parlamentare la parte di *Giovannin Bongée.*

Tento sorridere, ma nol posso. L'anima mi s'abbevera di tristezza, pensando al povero popolo d'Italia, buono ma ineducato — d'onde mai avrebbe esso potuto desumere educazione? — e, come tutti i popoli ineducati, facile ai traviamenti, ai súbiti sconforti, al dubbio su tutti e su tutto. Come insegniamo noi a questo popolo — del quale usiamo, a modo d'arme democratica, il nome, lasciandolo senza voto, senz'armi, senza aiuti economici — la sua vita futura, la vita italiana, la vita della fede, dell'amore, dell'entusiasmo, del culto morale ai principii, al Giusto, al Vero, alla Libertà? Ove sono i suoi capi, gli uomini ch'esso s'era avvezzo a considerare, non solamente come apostoli d'insurrezione, ma come sacerdoti di rigenerazione morale, di credenza in un santo concetto di sagrificio e costanza? Per venti, per trenta anni predicarono ad esso con noi, che la salute d'Italia non scenderebbe da principi né da papi, ma dalle forze associate del paese, dalla coscienza del Diritto, dalla religione del Dovere, dalla persistenza nell'Azione: oggi predicano inerzia, sommessione, fiducia illimitata nel principe, l'ateismo del *lasciar fare a chi spetta.*

Predicarono non dovere un popolo, che vuol farsi

Nazione, sperare dallo straniero; non dovere un popolo, che vuol farsi libero, affratellarsi colla tirannide: oggi additano, perno di emancipazione nazionale e di libertà, l'alleanza col monarca straniero, che affogò nel sangue la libertà della propria patria. Giurarono solenni e gli insegnarono a giurare all'istituzione repubblicana; oggi giurano acclamando all'istituzione monarchica; promisero che l'Unità darebbe al popolo miglioramenti economici, alleviamento alle piaghe che rodono i più; oggi sanciscono col voto e colla presenza un sistema che, aprendo le vie d'una male acquistata ricchezza ai pochissimi, aggrava di contribuzioni i consumatori piú poveri, colloca in mano a speculatori stranieri le sorgenti del nostro sviluppo, inaugura la corruzione, coglie, a superare le angustie presenti, il frutto, troncando l'albero: pugnarono, militi e veneratori di Garibaldi, per Venezia e Roma, dichiarando che senz'esse l'Italia non è; oggi oziano soddisfatti, beati di croci e pensioni, colonnelli e generali dell'esercito regio, senza una parola, senza un palpito visibile per Roma e Venezia, imprendendo a proteggere le frontiere dei dominii papali, proteggendo quelle dell'Austria, imprigionando i giovani che, per recare aiuto ai loro fratelli, tentano di violarle, non avendo piú fede che l'obbedire e il tacere: parlarono, scrissero d'un patto nazionale, discusso, votato liberamente da tutti, interprete del nuovo *fatto* italiano, suggello alla volontà, della Patria; oggi invocano, sacro, inviolabile, per l'Italia venuta dopo, un embrione di Statuto regio, dettato subitamente da un calcolo d'egoismo e da paura, sedici anni addietro, ad un re, per 4 milioni e mezzo d'Italiani del settentrione.

Ah! qual criterio morale, qual senso di verità,

quale idea di dovere può formarsi, con siffatti esempi sugli occhi, questo popolo infante? Chi potrà impedire ch'esso non cada nell'indifferenza, nella pratica dello scetticismo, in uno sconforto supremo d'uomini e cose? Chi salverà l'anima dell'Italia nascente dai vizi di diffidenza, d'egoismo e d'ipocrisia, che disonorano le nazioni morenti?

Ingannammo noi tutti questo popolo d'Italia, che avevamo giurato di redimere e far libero e grande: io, promettendo con voi, voi, acquetandovi a veder violate le promesse. Ma io prometteva, illuso sulla generazione d'uomini cresciuta meco nel lavoro concorde delle sante congiure; e quando mi vidi illuso, lo dissi: piegai la fronte, non potendo altro, davanti all'onda irruente, ma dichiarando ch'io m'inchinava afflitto al voto dei piú, non a Governo o a monarca veruno: tentai giovare al paese, senza riguardo a bandiera, ma sempre tenendo aperta la via per la nostra: non acclamai, non giurai ad altra; non proferii altro evviva, fuorché quello dell'Italia. Una, *con, senza* o *contro;* ed oggi, esauriti visibilmente i dui primi stadii, posso, senza contradizione, risollevare l'antica bandiera e chiamare i giovani al terzo. Voi, ex-amici miei, persistete, strozzati dalle conseguenze d'una diserzione e contro l'evidenza, nel far durare, parlando o tacendo, l'inganno.

Questa religione dell'anima dell'Italia, questo problema morale, ch'è supremo per me, questo vincolo di Dovere, che ci chiama tutti ad essere Educatori dei primi passi della Nazione e sacerdoti dell'Avvenire, furono e sono, pur troppo dimenticati da voi. Davanti a una santa missione, santa per la Patria nostra, santa per l'Europa che, dise-

redata oggimai d'ogni fede, pur non potendo vivere senza, ha diritto d'aspettarla da un Popolo, dal quale ebbe due volte un vincolo d'Unità, io vi vedo, attonito, circondarvi di formole artificiali; scimiottare il vuoto frasario parlamentare d'uomini che hanno, da lungo, patria, unità, potenza non minacciate; spendere, inascoltati e inesauditi sempre, l'energia e l'ingegno in particolari, in minuzie, giovevoli soltanto dove le basi d'ogni viver sociale, Indipendenza e Libertà, son conquistate da secoli; armeggiare di tattiche intorno a fini secondari, come se non aveste lo straniero in casa, un padrone a Parigi, la Menzogna incarnata nella nostra Metropoli. Lo sdegno e la vergogna, che dovrebbero far correre il vostro sangue a concitamento di febbre, non v'hanno fatto dimenticare una volta sola ne' vostri discorsi il titolo d'*onorevoli,* dato periodicamente ai colleghi, quand'anche non li crediate tali: non v'hanno strappato mai uno di quei gridi d'angoscia e di minaccia, che violano il cerimoniale parlamentario, ma sommovono, e talora salvano, una Nazione. Vergniaud, Isnard e Danton sarebbero per voi violatori del *regolamento.* L'anima vostra, raffreddata subitamente dal contatto colla Monarchia, ha smesso i bollori plebei d'anni sono, ha chiuso con sette chiavi le sacre audacie delle antiche congiure, per assumere il gelato contegno dei parlamentari inglesi. Ma i parlamentari inglesi non sono oggi chiamati che a desumere lentamente, pacatamente, le conseguenze e le applicazioni pratiche di principii radicati da molte generazioni nel paese; e apparirebbero, credo, assai diversi, se avessero gli Austriaci in Edimburgo, i Francesi in Liverpool, il Papa in Dublino. La questione che v'è posta innanzi,

è questione di vita o morte: è l'enigma della Sfinge: bisogna trovarne la risoluzione o perire: perire, non voi ,badate, che non sarebbe gran fatto, ma l'Italia. Se voi l'amaste davvero, non recitereste, siccome fate, copisti inopportuni, *la commedia dei quindici anni*. Ricordereste che quella *commedia*, recitata allora da liberali tattici che, credenti in ben altro, conchiudevano i loro discorsi, come voi i vostri, col grido di *viva la Carta*, inoculò nell'anima della Francia quel gesuitismo politico, quella ipocrisia negatrice dei principii e del Vero, che ha messo in trono la tirannide del Bonaparte.

Il Vero! L'Italia nascente non chiede se non quello, non può vivere senza quello. L'Italia nascente cerca in oggi il proprio *fine*, la norma della propria vita nell'avvenire, un criterio morale, un metodo di scelta fra il bene e il male, tra la verità e l'errore, senza il quale non può esistere per essa responsabilità, quindi non Libertà. Secoli di schiavitú, secoli di egoismo, unica base all'esistenza dello schiavo; secoli di corruzione, lentamente e dottamente istillata da un cattolicismo senza coscienza di missione, hanno guasto, pervertito, cancellato quasi l'istinto delle grandi e sante cose, che Dio pose in essa. E voi intendete a educarla, insegnandole che un *principio*, il principio della sua vita, dipende da un *interesse*, l'interesse dinastico. L'Italia nascente ha bisogno di fortificarsi acquistando conoscenza dei proprii doveri, della propria forza, della virtú scossa del sagrificio, della certezza di trionfo che è nella logica: e voi le date una teorica d'interessi, d'opportunità, di finzioni: un machiavellismo male inteso e rifatto da allievi ai quali Machiavelli, redivivo, direbbe: *Io aveva innanzi la sepol-*

tura; voi, stolti, la culla d'un Popolo. L'Italia nascente ha bisogno d'uomini, che incarnino in sé quel Vero nel quale essa deve immedesimarsi; che lo predichino ad alta voce, lo rappresentino negli atti, lo confessino, checché avvenga, fino alla tomba: e voi le date l'esempio d'uomini che dicono e disdicono, giurano e sgiurano, troncano a spicchi la verità, protestano contro i suoi violatori, e transigono a un'ora con essi. Cosí preparate al giogo del primo padrone straniero e domestico, che vorrà inforcarla di tirannide, una Italia fiacca, irresoluta, sfiduciata di se stessa e d'altrui, senza stimolo di onore e di gloria, senza religione di verità e senza coraggio per tradurla in opera.

Io non so se la Repubblica ci unirebbe — e dipenderebbe in parte dai primi uomini chiamati a dirigerla — so che la Monarchia, tale quale oggi l'abbiamo, ci corrompe; e so che la corruzione è principio di dissolvimento supremo. So — e voi che viaggiaste recentemente nel Mezzogiorno lo sapete — che da tre anni al giorno in cui scrivo, pel mal governo sociale, politico, economico, amministrativo, la causa dell'Unità è andata perdendo terreno, e che le popolazioni minacciano d'attribuirle i danni che derivano da chi non ne cura e v'antepone l'interesse dinastico. E so che solo mezzo a salvarne l'idea e a compirla praticamente, è separarla da chi, non intendendola o non volendola, ne usurpa il nome — additare, a raggiungerla, una nuova via — insegnare al paese che unico mezzo è oggimai la rivoluzione, continuata dal popolo — e gridare ai giovani, com'io grido: « Conquistate all'Italia Venezia, affratellandovi ai popoli che devono essi pure farsi nazioni, sorgendo per essi e per voi,

assalendo l'Austria nell'interno del Veneto e da ogni terra italiana; preparatevi a conquistare all'Italia Roma, ma in nome del Diritto Nazionale, colla fronte levata, per decretarvi, a beneficio di tutti i popoli, la Libertà di Coscienza; conquistate a voi tutti, con voto e per vantaggio di quanti son nati fra l'Alpi e il mare, il Patto Italiano, formola della vita collettiva presente, e sorgente della vita collettiva dell'avvenire. Fatelo a ogni patto, con ogni mezzo, e rovesciando ogni ostacolo che s'attraversi. E se, tra gli ostacoli, incontrate la Monarchia, in nome di Dio e dell'Italia, non v'arretrate davanti al fantasma, e sorgete a Repubblica.

A voi tocca di rivelarci, e senza indugio soverchio, una Monarchia che faccia suoi i voti, i bisogni, l'onore del paese — che, invece di rimandare a casa i soldati, li cacci sul Veneto — che non aspetti la conversione del papa per darci Roma — che fidi nel popolo, e lo chiami a parlare e ad agire — che non desuma le sue aspirazioni da Parigi — che rispetti la libertà delle Associazioni, delle adunanze, della Stampa, degli individui — che scelga i suoi ministri fra i migliori della parte piú progressiva — che chiami i delegati di tutto il paese a promulgare un Patto Nazionale. E la seguiremo noi tutti, lasciando al tempo di maturare all'Italia ordini egualmente buoni e piú filosofici. Ma se nol potete, parlate piú prudente, o tacete. Altri potrà ammirare sublime la vostra costanza intorno a una illusione, fondata sopra un equivoco. Io richiamerò alla vostra mente la vecchia sentenza, che dal sublime al ridicolo non corre se non un passo. E parmi che voi e i miei ex-amici v'affrettiate a varcarlo.

Dicembre 1864.

GIUS. MAZZINI.

V.

A PIO IX, PAPA.

A PIO IX, PAPA.

I.

Voi, colla vostra ultima Enciclica, avventaste l'anatema al mondo civile, al suo moto, alla vita che spira in esso, come se mondo e moto e vita non fossero cosa di Dio. Come il naufrago che sente l'onda salirgli alla gola, si spoglia, a tentar disperatamente salute, d'ogni cosa piú essenziale al vìver normale dell'uomo, voi vi spogliaste, travolto dai terrori irrequieti d'un'agonia di peccatore senza speranza, d'ogni spirito d'amore, d'ogni senso della santità di questa terra chiamata dal disegno Provvidenziale a perfezionarsi, d'ogni concetto di progresso definito o accennato dal Cristianesimo, d'ogni tradizione che costituí per otto secoli il diritto di vita del Papato, d'ogni cosa che fa riverita ed efficace l'Autorità. La vostra voce suona, attraverso quelle sconsigliate pagine, dolore e ira; ma è il dolore arido, spirante egoismo, di chi vede assalito, minacciato, condannato il proprio potere: è l'ira abbietta dell'uomo che vorrebbe vendicarsi degli assalitori col rogo e nol può. Perduto nell'intelletto dell'Umanità, impotente a reggervi un giorno solo

se non ricinto di baionette, abbandonato dal mondo che non trova piú in voi sorgente di vita, voi non sapete né trasformarvi né rassegnarvi. Morite — tristissima fra le morti — maledicendo.

Temprato dalla natura a circondare d'un ultimo affetto, prima d'abbandonarle, le grandi rovine, riverente, per ciò appunto ch'io anelo il futuro e ho fede in esso, alla Tradizione dell'Umanità e a tutti gli elementi che la formarono, io aveva sognato un'altra morte per l'Istituzione ch'oggi voi affrettate all'ultimo giorno. Diciassette anni addietro, voi avevate intorno una Europa plaudente che vi gridava: *innanzi!* e davanti a voi ridesto a coscienza di grandi fati, un Popolo, l'Italiano, che poteva esservi braccio e leva a un'opera immensa di trasformazione. Una sola vostra parola d'amore, una benedizione invocata da Dio sull'Italia erano state sufficienti — tanto erano da lungo inaspettate in un Papa — perché milioni d'anime dimenticate le persecuzioni, le corruttele, le profanazioni di quattro secoli, vi si stringessero intorno in un palpito d'aspettanza e di cieca fiducia. Allora io, incredulo ai rinovamenti ma pensando che se il labbro del morente proferisse benedicendo la parola della nuova Vita, s'eviterebbero lunghi periodi intermedii d'anarchia e di ribellioni esagerate, vi scrissi frainteso dai piú: *Siate credente e unificate l'Italia. Se Dio vuole che le credenze si trasformino, che morendo dappié della Croce, dogma e culto si purifichino innalzandosi d'un passo verso Dio padre ed educatore del Mondo, voi potete mettervi fra le due Epoche e guidare il mondo alla conquista e alla pratica della verità religiosa.* (1) Avrei voluto che

(1) 8 settembre 1847.

memore della parola di Gesú: *Quando lo Spirito di Verità sarà venuto fra voi, egli vi guiderà in ogni verità, però ch'egli non parlerà per se stesso, ma dirà tutte le cose che avrà udito e v'annunzierà le cose avvenire,* [1] e intendendo come quel sublime presagio annunzi che alla rivelazione diretta dell'individuo sottentrerà la continua rivelazione collettiva dell'Umanità — aveste detto ai popoli: *Lo spirito di Verità è oggi tra voi, purché vogliate rintracciarlo e ascoltarlo: egli è dove l'universale tradizione e la coscienza dell'individuo armonizzano, piú splendido dove s'accoppiano Genio e Virtú; e io non sono che un credente fra i milioni.* Avrei voluto che una Istituzione grande di vita benefica nel passato avesse benedetto, morendo, all'emancipazione delle anime e insegnando ciò che la morte sarà nel futuro, il compimento d'una missione e l'iniziazione ad un'altra. Avrei voluto che gli uomini salutassero, per opera vostra, con solenne e riverente affetto il tramonto del Papato come s'inchinano alla morte del Genio e si commovono di poesia al sommergersi lento del Sole nell'infinito invisibile.

Era illusione. È scritto, forse perché gli uomini tuttavia malfermi nel concetto della Vita correrebbero rischio di smarrirsi nell'adorazione della cosa morta, che gli ultimi eredi delle grandi Istituzioni consunte diano il deforme spettacolo di chi profanando la santità del morire s'aggrappa convulso alla vita e rifiuta, bestemmiando impotente, la legge *trasformatrice* che Dio pensò.

Cosí more il Papato. Cosí voi morite. Senza potere per suscitare la vita: senza intendere la solennità del sepolcro.

(1) *Ev. di San Giovanni* XVI, 13.

II.

Guardatevi intorno. A chi parlate? Dov'è oggimai la fede nella vostra parola? Soldati stranieri vi proteggono dall'ira dei sudditi; e quei soldati sono i figli di Voltaire: increduli, materialisti come il loro padrone; e vi proteggono come arnese di politica dominatrice a tentare di meritarsi l'omaggio del clero francese e a tenersi aperta una via di partire l'Italia in tre. S'essi partissero, voi cerchereste difendervi con un'accozzaglia d'avventurieri mercenari d'ogni parte d'Europa o partireste con essi. Vostri alleati sono i masnadieri delle terre napoletane: essi portano sul petto la vostra medaglia e le vostre indulgenze; ma cessate d'assoldarli un sol mese e ponete che noi potessimo scender sí basso da assoldarli alla volta nostra, essi combatterebbero contro voi. Gli uomini che vi s'assiepano intorno e v'adulano e vi acclamano Papa-re e padre dell'anima vi diserterebbero rinegando voi e la vostra fede il giorno in cui rimarreste solo e senza difesa d'armi principeschedi fronte ai popoli che ditevostri: io li vidi maledirvi insensato sedici anni addietro quando noi abitavamo in Roma le vostre stanze; e taluno che, mentre le armi di Francia ci ricingevano, cospirava sotterraneamente per voi e fu piú dopo condannato per ladro da' vostri giudici, venne egli stesso, atterrito del vuoto ch'ei trovavasi intorno, a rivelarmi i tre o quattro che gli erano complici; e io sorrisi e lo lasciai libero. Di siffatto conio erano allora e sono in oggi i *credenti* in voi: i nostri morivano lietamente col nome di Dio e del Popolo sulle labbra. Taluni fra i regnanti minacciati anch'essi da moltitudini malcontente, mandano i loro amba-

sciatori a ossequiarvi ipocritamente Vicario di Cristo, perché la loro autorità si collega, per unità di base, alla vostra; ma non sí tosto il Vicario di Cristo s'accenna intromettersi, comeché timidamente e piaggiando, nelle cose loro, essi smettono l'ipocrisia e inibiscono ai Vescovi di pubblicare le vostre Encicliche. Moltissimi tra quei che furono in Europa un tempo cattolici di credenza serbano le antiche abitudini e seguono i riti e le discipline della vostra Chiesa: in parte perché le reliquie d'una grande religione esercitano un prestigio sull'anime, poi perché naturalmente abborrenti dall'arido dello scetticismo gli uomini che hanno e avranno eternamente bisogno di fede si stringono ai ricordi di ciò che fu anziché vivere di negazioni; ma quando, in Italia, noi li chiamammo, nel 1849, a sentire la loro dignità d'uomini liberi e al voto per la formazione d'una Assemblea che li rappresentasse e decretasse su voi, essi ci mandarono a Roma un'Assemblea repubblicana che abolí unanime il vostro potere; e quando, da Gaeta, voi e i vostri tentavate ogni via per sommovere in nome delle credenze cattoliche le nostre popolazioni contro quell'Assemblea, non trovaste, fuorché per pochi giorni sugli ultimi confini Ascolani dove lo scampo nel Napoletano era certo, chi volesse avventurare la vita combattendo per voi. Vive tuttavia nelle anime un'eco della tradizione cattolica, ma la fede è spenta: spenta per sempre. Voi stesso non potete accenderla nel vostro cuore. La virtú del sagrificio è fuggita da voi. La vostra Chiesa ha perduto la potenza di soffrire, di morire, occorrendo, per la salute di tutti. Davanti ai pericoli d'una situazione difficile suscitata da voi medesimo, i vostri non seppero che nascon-

dersi: voi, fuggiste; fuggiste travestito. Chi morrebbe oramai per un Papa tramutato in domestico della Contessa di Spaur?

La fede è spenta. La vostra autorità non è che fantasma d'autorità. E il terrore del fantasma scema perennemente da quattro secoli. Noi possiamo oggimai, sciolti d'ogni dubbiezza, forti del consenso irrevocabile dell'Umanità, raccogliere il vostro guanto, certi della vittoria.

E dicendo *noi,* io intendo quanti con me respingono egualmente le aride negazioni dei ribelli superficiali che credono distrutta, perché una forma di religione è consunta, la vita eternamente religiosa dell'Umanità e le inefficaci pretese d'una chiesa che non sa né vuole né può oramai piú dirigerla — quanti abborrenti con me dall'esoso materialismo e presti in nome dell'ideale a combatterlo, cercano riverenti la *città futura,* un nuovo cielo e una nuova terra che raccolgano in uno, nell'amore di Dio e degli uomini e nella fede in un intento comune, gli erranti, mercé vostra, fra il timore del presente e il dubbio dell'avvenire, nell'anarchia intellettuale e morale — quanti sanno che Dio parla d'Epoca in Epoca una nuova sillaba dell'eterno Vero all'Umanità; che ogni religione è iniziazione ad un'altra; che la Rivelazione educatrice scende perenne per vie diverse a seconda dei tempi, sulle nazioni; che il rracchiuderla ad arbitrio tutta in una frazione di tempo, in un solo popolo, in un solo individuo, è l'unica eresia che neghi radicalmente Dio, la manifestazione della di lui Vita e il vincolo che esiste continuo tra il pensiero divino e l'Umanità chiamata a scoprirlo e incarnarlo via via sulla Terra — quanti interrogando con ansia

i segni del tempo vedono da un lato nell'egoismo piú sempre invadente e funesto, nel dissolvimento d'ogni potere, nell'impotenza d'ogni vecchia autorità, dall'altro nell'agitarsi universale dei popoli, nelle confuse crescenti aspirazioni degli intelletti, nell'apparire di nuovi elementi chiedenti ammessione nell'edificio sociale, di nuove parole potenti a sommovere le moltitudini, di nuove tendenze morali piú vaste assai delle antiche, gli indizi d'un'Epoca nuova e quindi d'una trasformazione religiosa — quanti infine vagheggiano con me l'idea che da un Popolo, evocato in oggi per la prima volta a Unità Nazionale possa escire quando che sia l'iniziativa di quella inevitabile trasformazione. Noi raccogliamo il guanto cacciato al mondo dalla vostra Enciclica — non in nome d'una cieca traviata analisi che confonde il Pensiero colle sue manifestazioni, la vita cogli organi che la rivelano — non in nome d'una Filosofia che presume di sostituirsi alla sintesi religiosa quando il suo ufficio storico non è se non quello d'accertare l'esaurimento d'una fede e preparare la via ad un'altra — ma in nome della Religione che voi uccidete immobilizzandola, della Morale che deve ampliarsi d'epoca in epoca e che voi perdete incatenandola a un dogma provato angusto e imperfetto da quattro secoli di scoperte; della Tradizione che c'insegna il pensiero religioso assumere a ogni stadio d'educazione nell'Umanità forme diverse e diversi riti; Gesú che presentí, nella propria fine, i futuri trionfi dello Spirito [1] e che voi condannate ad essere non Maestro, ma tiranno degli uomini; della Vita che ha bisogno d'essere armonizzata, unificata,

[1] Giov., *Ap.*, XVI-7.

santificata dalla Religione e voi esiliate da essa, condannandone le manifestazioni successive e smembrandola in un dualismo fatale di terra e cielo; di Dio ch'è vita, pensiero, moto, irraggiamento perenne e alla cui potenza rivelatrice voi assegnate una data e un limite.

La Religione è con noi, non con voi. Voi la materializzate, adorando esclusivamente una forma di religione, come se il Dio vivente potesse incatenarsi a una forma; come se ogni forma potesse mai essere altro che il simbolo finito di quel Vero ch'Ei dispensa nella *misura* voluta dal *tempo;* come se, consunta una forma, Dio dovesse perire o ritrarsi dal mondo che non è se non il di lui Pensiero manifestato; come se il Pensiero di Dio potesse aver limiti; come se un popolo, un'Epoca, una religione potesse presumere di conoscerlo tutto; come se l'Umanità non dovesse continuamente sudare, lavorare, salire per conquistare, per immedesimare in sé quella parte del Pensiero Divino della quale è capace la Terra.

III.

Noi crediamo in Dio, Intelletto e Amore, Signore ed Educatore:

Crediamo quindi in una Legge Morale sovrana, espressione del di lui Intelletto e del di lui Amore:

Crediamo in una Legge di Dovere per tutti noi chiamati a intenderla e amarla, ossia incarnarla possibilmente negli atti nostri:

Crediamo unica manifestazione di Dio visibile a noi la Vita; e in essa cerchiamo gli indizi della Legge Divina:

Crediamo che come Uno è Dio, cosí è Una la Vita; una la legge della Vita attraverso la sua

duplice manifestazione, nell' *individuo* e nell' Umanità *collettiva*:

Crediamo nella *coscienza*, rivelazione della Vita nell'*individuo*, e nella Tradizione, rivelazione della Vita nell'Umanità, come nei soli due mezzi che Dio ci ha dati per intendere il di lui Disegno; e che quando la voce della *coscienza* e quella della Tradizione armonizzano in una affermazione, quell'affermazione racchiude il Vero o una parte del Vero:

Crediamo che l'una e l'altra religiosamente interrogate ci rivelano che la legge della Vita è PROGRESSO: Progresso indefinito in tutte le manifestazioni dell'Essere, i cui germi inerenti alla Vita stessa si sviluppano successivamente attraverso tutte le sue fasi:

Crediamo che Una essendo la Vita, Una la sua Legge, lo stesso Progresso che si compie nell'Umanità *collettiva* e ci è rivelato via via dalla Tradizione, *deve* egualmente compirsi nell'*individuo;* e siccome il Progresso indefinito intravveduto, concepito dalla coscienza e prenunziato dalla Tradizione non può verificarsi tutto nella breve esistenza terrestre dell'*individuo,* crediamo che si compirà altrove, e crediamo nella continuità della Vita manifestata in ciascuno di noi e della quale l'esistenza terrestre non è che un periodo:

Crediamo che come nell' Umanità *collettiva* ogni concetto di miglioramento, ogni presentimento d'un piú vasto e puro ideale, ogni aspirazione potente al Bene, si traduce, talora dopo secoli, in *realtà,* cosí nell' *individuo*, ogni intuizione di Vero, ogni aspirazione oggi inefficace all'ideale e al bene, è promessa d'un futuro sviluppo, germe che deve svolgersi nella serie delle esistenze che costituiscono

la Vita: crediamo che come l'Umanità *collettiva* conquista, innoltrando, e successivamente, l'intelletto del proprio passato, cosí l'*individuo* conquisterà, innoltrando sulla via del Progresso, e in proporzione dell'educazione morale raggiunta, la coscienza, la memoria delle sue passate esistenze:

Crediamo non solamente nel Progresso, ma nella solidarietà degli uomini in esso: crediamo che come nell'Umanità *collettiva* le generazioni s'inannellano alle generazioni e la Vita dell'una promove, fortifica, aiuta quella dell'altra, cosí gli *individui* s'inannellano agli individui e la vita degli uni giova, qui e altrove, alla vita degli altri: crediamo gli affetti puri, virtuosi e costanti, promessa di comunione nell'avvenire e vincolo invisibile, ma fecondo d'azione, fra trapassati e viventi:

Crediamo che il Progresso, Legge di Dio, deve infallibilmente compirsi per *tutti*; ma crediamo che, dovendo noi conquistarne *coscienza* e *meritarlo* coll'opera nostra, il tempo e lo spazio ci sono lasciati da Dio come sfera di *libertà*, nella quale noi possiamo, accelerandolo o indugiandolo, meritare o demeritare:

Crediamo quindi nella Libertà umana, condizione dell'umana responsabilità;

Crediamo nell'Eguaglianza umana, cioè, che a tutti son date da Dio le facoltà e le forze necessarie a un eguale Progresso: crediamo tutti *chiamati* ed *eletti* a compirlo in tempo diverso a seconda dell'opera di ciascuno:

Crediamo che quanto è contrario al Progresso, alla Libertà, all'Eguaglianza, alla Solidarietà umana è Male; quanto giova al loro sviluppo è Bene:

Crediamo al Dovere, per noi tutti e per ciascuno

di noi, di combattere senza posa, col pensiero e coll'azione, il Male, e di promovere il Bene: crediamo che a vincere il Male e promovere il Bene in ciascun di noi, è necessario vincere il Male e promovere il Bene negli altri e per gli altri: crediamo che nessuno può conquistarsi salute se non lavorando a salvare i propri fratelli: crediamo che l'*egoismo* è il segno del Male, il *sagrificio* quello della Virtú:

Crediamo l'esistenza attuale gradino alla futura, la Terra il luogo di prova dove, combattendo il Male e promovendo il Bene, dobbiamo meritare di salire: crediamo dovere di tutti e ciascuno di lavorare a santificarla, verificando in essa quanto è possibile della Legge di Dio, e desumiamo da questa fede la nostra morale:

Crediamo che l'istinto del Progresso, insito in noi fin dal cominciamento dell'Umanità e fatto oggi tendenza dell'intelletto, è la sola rivelazione di Dio sugli uomini, rivelazione continua per tutti: crediamo che, in virtú di questa rivelazione, l'Umanità innoltra d'Epoca in Epoca, di religione in religione, sulla via del miglioramento assegnatale: crediamo che qualunque s'arroga in oggi di concentrare in sé la rivelazione e piantarsi intermediario privilegiato fra Dio e gli uomini, bestemmia: crediamo santa l'Autorità quando consacrata dal Genio e dalla Virtú, soli sacerdoti dell'avvenire, e manifestata dalla piú vasta potenza di sacrificio, predica il Bene e, liberamente accettata, guida visibilmente ad esso; ma crediamo dovere il combattere e scacciar dal mondo come figlia della Menzogna e madre di Tirannidi ogni autorità non rivestita di quei caratteri: crediamo che Dio è Dio e che l'Umanità è suo Profeta.

È questa, nei sommi suoi capi, la nostra fede: in essa abbracciamo riverenti, come stadii di progresso compíto, tutte le manifestazioni religiose passate e come sintomi e presentimenti del progresso futuro tutte le severe e virtuose manifestazioni attuali del Pensiero: in essa sentiamo Dio Padre di tutti, l'Umanità collegata tutta in comunione d'origine, di legge e di *fine*, la Terra santificata di grado in grado dall'adempimento in essa del disegno divino, l'*individuo* benedetto d'immortalità, di libertà, di potenza e artefice responsabile del proprio progresso: in essa viviamo, in essa morremo; in essa amiamo e operiamo, preghiamo e speriamo. In nome d'essa, noi vi diciamo: *Scendete dal seggio choggi usurpate;* e in verità, prima che il secolo si compia, voi scenderete.

La fede che voi promulgate nell'Enciclica dell'8 dicembre 1864 abdica Terra e Cielo, Umanità e Individuo ad un tempo. Dio è vita che afferma; e voi pretendete vivere di negazioni. Gli errori ai quali voi scagliate l'anatema nel primo, secondo, terzo degli articoli annessi all'Enciclica, non ci toccano: noi crediamo che la sorgente d'ogni Sovranità è in Dio e nella sua Legge, e neghiamo quindi a un tempo il Panteismo che confonde Dio nella di lui manifestazione e ogni Autorità che non verifica la Legge di Dio sulla Terra. Né ci toccano quanti articoli nella lunga serie pubblicata da voi riguardano la vecchia questione, conseguenza del dualismo Cristiano, tra il potere spirituale e il temporale: noi crediamo in un solo Potere, nel dominio della Legge Morale, e desumiamo da quella la legittimità o l'illegittimità d'ogni Autorità temporale. Noi crediamo nella Chiesa, nella fratellanza

dei credenti conservatrice e scopritrice progressiva di quella Legge: ma è quella chiesa la vostra? Siete voi il depositario di quell'Autorità che invochiamo noi tutti suprema sovr'ogni Potere?

IV.

No. La vostra chiesa non raccoglie intorno a sé che una frazione d'uomini, frazione che rimpicciolisce ogni giorno piú: la vostra *autorità* non dirige, non genera, [1] non promove la vita da ormai sei secoli: voi negate la facoltà che dovreste dirigere: negate, negando il lavoro da compirsi sulla Terra, gli stromenti che Dio ci diede a quell'uopo: negate l'intento divino di tutti i lavori dell'Umanità anteriori al presente: negate l'iniziazione al meglio contenuta nel Cristianesimo: negate la libera attività dell'Uomo, senza la quale non è merito né demerito: negate (art. 80) ogni vostra missione a pro' dell'incivilimento e del progresso degli uomini: negate i doni infusi da Dio in tutti gli uomini sostituendo loro l'arbitrio d'una *grazia* largita ad alcuni: negate l'immortalità della Vita di Dio decapitando l'anima coll'Inferno; negate la perenne comunione di Dio colla sua creazione, decretando una doppia Umanità, l'Umanità della *caduta* e l'Umanità della *redenzione*: negate la Morale, negando il nostro dovere di lavorare a istituire, per quanto è possibile, il regno di Dio sulla Terra: negate l'unità nella quale tutti gli uomini sono solidali, e ponete l'Egoismo in seggio insegnando che l'individuo può salvarsi separandosi dalla Terra e lasciando i proprii fratelli in preda alla tirannide,

[1] *Auctoritas*, da *auctor*.

alla miseria, all'ignoranza, all'ingiustizia, all'errore: negate alle Nazioni il diritto d'affermare la propria libera vita, d'affratellarsi pel bene di tutti colle Nazioni sorelle, di scegliersi capi i quali, giusta la formola di Gesú, siano i servitori di tutti. Non affermate se non una cosa: che voi dovete essere Principe e possedere, senz' obbligo alcuno verso l' Umanità, quella potenza e quei beni terrestri che intimate a noi di sprezzare.

Fu tempo — e io guardo ad esso con riverenza — quando il Papato affermava e guidava. Depositari della Legge Morale, convinti d' una missione di Libertà e di Giustizia per tutti, intrepidi davanti ai violatori qualunque fosse la loro potenza, presti a soffrir per la loro fede ch'era fede dei Popoli, i Papi promovevano — dal quinto al decimoterzo secolo — quel Progresso ch' or voi condannate. Da Roma, della quale avevano insegnato il rispetto ai barbari, essi rappresentavano l'ideale dell' Epoca, il predominio dello Spirito sulla Materia, l'Amore di fronte alla Forza, l'Eguaglianza dell'anime, il Merito a fronte del Potere per conquista, l'elezione di fronte alla nascita, il Giusto contro l' Arbitrio feudale o monarchico: proteggevano nei conventi le reliquie dell' antica Scienza, aiutavano l'Arte, consolavano e mitigavano la miseria, educavano, affratellavano in nome di Dio e di Gesú le razze nemiche. Allora Leone poteva dire a Roma, fatta centro d'una seconda Civiltà: *Quantunque tu abbia, per molte vittorie, esteso il tuo dritto d'impero sulla terra e sul mare, il valore in guerra non t'ha nondimeno conquistato quanto lo spirito della pace cristiana.* Allora Nicolò I scriveva ai vescovi: *Esaminate se i re e i principi sono veramente tali, se governano*

bene prima se stessi, poi i popoli; esaminate s'essi regnano secondo giustizia, perché, se ciò non fosse, noi dovremmo considerarli come non re, ma tiranni e resistere e levarci contr'essi e contro i vizi che li deturpano. Allora Innocenzo III osava dire a un potente Signore: *Se non guardassimo che alle tue colpe, noi non solamente scagliheremmo su te l'anatema, ma chiameremmo ad armarsi contro te i tuoi popoli*; e il Signore curvava alla minaccia la fronte. E prima di lui un gigante di mente e di cuore, frainteso tuttavia da molti dei nostri, il figlio del popolo, Gregorio VI, avea detto al mondo: *La spada del principe soggiace, siccome cosa umana, alla Chiesa di Dio; il re deve ubbidienza al papa; l'autorità apostolica è simile al Sole; la potenza regia alla luna, illuminata di luce riflessa*; e i popoli assentivano plaudenti all'audace dottrina e la Monarchia si prostrava in Canossa, pentita d'aver tentato resistere. Ma allora i Papi rappresentavano un Dovere; allora un Vescovo promulgava in Orléans: *Riconoscano i ricchi e i potenti che i poveri e i servi sono ad essi eguali per natura, però che un Dio solo regna su tutti dall'altro;* allora Gregorio VII poneva a giustificazione della propria audacia la santa confessione *che la Chiesa era nel peccato, perché era legata al mondo e agli uomini mondani, perché i suoi ministri servivano a un tempo ad essa e alle cose terrene, ch'erano colpevoli e indegni*; e la fede che *dovevano convertirsi e correggersi,* che *la rigenerazione* doveva cominciare dal capo, ch'egli doveva dichiarar guerra al vizio, svellerlo dal mondo, proteggere tutti i perseguitati per la giustizia e per la virtú; che quanti appartenevano alla Chiesa dovevano essere irreprensibili, puri e che al Papa

era serbato il compimento di quella grande opera e lo stabilimento del regno di pace *nel mondo*. Oggi, vo siete principe e servo di principi: le baionette che vi ricondussero nel sangue a Roma appartengono all'uomo del due Dicembre; voi regnate, non colla fede, ma colla forza: i vostri sono corrotti e corrompono: i masnadieri napoletani ricingono il santuario: voi li benedite e non avete una parola di conforto pei popoli che invocano la libertà di Dio, l'Eguaglianza di Dio. Però i popoli guardano non in voi, ma in noi: in noi precursori della nuova Chiesa, in noi che insegniamo ad essi colla parola e coll' esempio come possano adempiere alla Legge di Dio sulla Terra. In nome d'una fede di libertà dello Spirito e d' eguagianza delle anime conquistavano Nazioni: voi persuadete di tempo in tempo alla morte del chiostro una povera fanciulla che anela vivere o involate un figlio negletto d'israelita per additarlo trionfalmente, quasi convertito, alla moltitudine.

Io so che il sublime pensiero di Gregorio VII, — predominio dell' ideale sulla materia — non poteva da lui tradursi in atto qui sulla terra. So che lo *stromento* del quale egli voleva giovarsi era ineguale al *fine* tentato. Il dogma sul quale egli s'appoggiava poneva a cardine il dualismo, l' antagonismo fra il cielo e la terra; l'Unità umana non poteva quindi fondarsi con esso. La Religione non era la Vita; era un compenso alla vita: insegnava all' *individuo* il come salvarsi indipendentemente dalla terra: additava un ideale ch' era impossibile all'*individuo* raggiungere nei brevi anni dell'esistenza terrestre; l'*Associazione* sola lo può progressivamente; e il dogma non contemplava l'Associazione,

non aveva concetto della vita *collettiva* dell'Umanità, non conosceva la Legge di Progresso ch'or conosciamo. Gregorio VII non poteva quindi che ricorrere a mezzi tirannici e fallí nell'impresa; né alcun Papa potrebbe ritentarla e riuscire. Ma s'anche era vietato ai Papi di *dirigere* il mondo sulla via segnata dal dogma piú vasto, piú *uno*, che albeggia sul nostro orizzonte, essi potevano *avviarsi col mondo* a quel dogma: potevano e dovevano rappresentare costanti e presti, come Gregorio VII, al martirio, quella parte vera del loro dogma che ha oggimai trionfato incarnandosi in noi. Il Cristianesimo non ordinava l'associazione terrestre, ma ne poneva, nell'eguaglianza dell'anime, la base, quando diceva: *Non esiste piú Israelita né Greco: non servo né libero: non maschio né femmina: siete tutti una cosa sola in Gesú.* (1) Gesú non istituiva Governo sulle cose terrestri, ma additava il principio fondamentale d'ogni Governo legittimo, quando diceva: *Chi vorrà farsi maggiore tra voi, sia vostro ministro; chi vorrà esser primo, sia servo a voi tutti.* (2) Gesú prescriveva l'attività, la ricerca, (3) prometteva ogni cosa alle opere, (4) intendeva e venerava la potenza dell'uomo, (5) presentiva il futuro, l'Epoca della Verità, emancipata da ogni simbolo, sulla Terra. (6) Potevate, dovevate, i vostri antecessori e voi, accompagnarci lungamente sulla via della ricerca e della scoperta: poi, lasciarci, come

(1) Paolo, *ai Galati*, III, 28.
(2) Matth., *Ev.*, XX, 26, 27, 28.
(3) Matth., VII, 7, X, 27, 28.
(4) Matth., XXI, 43.
(5) Matth., XXI, 21, 22
(6) Joh., XIV, 16, 17, etc.

Mosè lasciava il suo popolo, al confine della terra promessa, benedirci morendo, come il padre benedice, morendo, ai figli che gli sopravvivono. Voi morite, maledicendo alla ricerca, alla potenza dell'intelletto, alla fede nella scoperta del Vero, ai popoli che si levano a emanciparsi, alla Vita, a noi tutti. Apostata di Gesú e dell'Umanità, voi vi condannate da per voi stesso a estinguervi solitario, separato da ogni comunione coi vostri fratelli. Noi possiamo, costretti e dolenti, rimandarvi l'anatema. Possiamo, come i Vescovi di Francia a Gregorio IV, dirvi: *Veniste a scomunicare, partirete scomunicato.*

No, la Religione non è piú con voi. Dio, anteriore a voi, anteriore a Gesú, è con noi; con noi seguaci della sua Legge di Vita, continuatori della Tradizione che ne rivela il disegno. Da Innocenzo III in poi, il Papato rinegò vita e missione, per adorare se stesso, la Materia, il proprio Potere. Da Innocenzo III in poi, la Scienza è nostra, l'Arte è nostra, il progresso nell'intelletto migliore, nell'adorazione piú pura di Dio, è nostro. Contro le vostre affermazioni e cancellando le sentenze della vostra Inquisizione, scoprimmo le norme guidatrici degli astri, i secoli della Terra anteriori all'ipotesi biblica, la continuità della creazione, l'unità della legge che annoda la terra al cielo la catena di progresso che si stende non interrotta dalle prime generazioni fino alle nostre; senza voi, contro voi, trovammo, dileguando le tenebre del passato, parte della rivelazione di Dio in tutte le religioni che voi dicevate impostura, parte del disegno di Dio nelle Epoche anteriori alla Croce che voi colpivate d'anatema; parte della potenza di Dio in mondi che ignoravate: senza una ispirazione, senza una parola

di conforto da voi, sovente col vostro biasimo, combattemmo noi uomini del Progresso, il Maomettismo nell'Oriente d'Europa, richiamammo a vita la Grecia, diminuimmo la miseria delle moltitudini, inalzammo la bandiera di libertà per le oppresse Nazioni, emancipiamo oggi i negri d'America e fondiamo, avversati da voi, l'Italia. A Dio, non a voi, i popoli chiedono coraggio per combattere, fede per soffrire e morir sorridendo. I martiri del Dovere sono tra quei che voi chiamate increduli. I consolatori del povero sono tra quei che voi, servendo ai principi dai quali sperate protezione, dannate. A voi non resta che guaire indecorosamente, mendicare per vivere e maledire impotente.

Scendete dunque da un trono sul quale voi non siete piú Papa, ma tiranno volgare, mantenuto da baionette straniere. Voi sapete d'essere in Roma, quando baionette straniere non ricingano il vostro Conclave, l'ultimo Papa. L'Umanità ebbe la religione del Padre e quella del Figlio: date il varco alla religione dello Spirito.

V.

Come Papa, v'accusa l'impotenza di seicento anni, la diserzione da ogni precetto di Gesú, la fornicazione coi tristi principi della terra, l'idolatria delle forme sostituita allo spirito della religione, l'immoralità fatta sistema in quei che vi cingono, la negazione d'ogni progresso sancita da voi medesimo come condizione della vostra vita.

Come Re v'accusa il sangue di Roma e l'impossibilità di rimanervi un sol giorno se non per forza brutale.

Riconciliatevi con Dio. Coll'Umanità non potete.

Gennaio 1865.

GIUS. MAZZINI.

VI.

ROMA È DELL'ITALIA.

ROMA È DELL' ITALIA.

Fratelli,

Siate lodati! La vostra è finalmente una voce *romana*.

Roma era da parecchi anni un dolore profondo per me. Io l'aveva lasciata nel 1849, vinta, non domata: giacente sotto la prepotenza della forza straniera, ma fremente nobili sdegni e presta, come leone ferito, a risorgere. Io aveva portato meco, a conforto nell'esilio, il suo culto, il ricordo della grande difesa, la coscienza che Roma sentiva i suoi fati, fati Italiani ed Europei. Roma aveva salvato l'onore Italiano, miseramente tradito in Milano e Novara. Roma aveva proferito, proferito combattendo, la parola dell'avvenire Italiano. Roma aveva costretto, col solo levarsi, il Papa, l'incarnazione della menzogna, a esiliarsi dalle sue mura. Roma aveva scritto col sangue un patto coll'Italia futura. E mentr'io sperava che da Roma sarebbe escita a noi tutti la ispirazione delle grandi cose, mentr'io invocava dalla Sacra Città un richiamo alla fede nel Vero e negli eterni principii, un rimprovero di madre alle nostre fiacchezze, Roma, rappresentata da uomini nati a servire, da uomini che furono nostri quando ci videro forti e sono oggi della Monarchia perché la credono forte, non mandò a noi che pa-

role di stupida rassegnazione, di cieca fiducia in un Governo alleato coll'invasore straniero, di proteste puerili contro un potere che svanirebbe il primo giorno in cui Roma fosse libera, senza una parola contro la forza Imperiale che sola lo mantiene. Il Comitato di Roma — vergogna eterna per gli uomini dell'Assedio — plaudí al delitto d'Aspromonte; plaude ora alla formola anti-nazionale: *Roma è dei Romani.*

No; Roma non è dei Romani: Roma è dell'Italia: Roma è nostra perché noi siamo suoi. Roma è del Dovere, della Missione, dell'Avvenire che la chiama ad essere centro, capo, cuore della Nazione, centro, capo, cuore dell'iniziativa morale Italiana in Europa. I Romani che non lo intendono non sono degni del nome.

Voi lo intendete. Abbiatevi una stretta di mano fraterna da un esule che Roma fece cittadino quando fu libera e repubblicana.

Io spero in voi. La nobile protesta che m'inviate è un obbligo che v'assumeste con Roma e con noi. Essa deve essere il primo atto d'una serie. Voi raccogliete con essa intorno a voi i veri Romani, ai quali l'esilio dalle mura della Città Eterna non fece perdere la coscienza de' suoi destini. Serbateli uniti, affratellati nel concetto che informa la vostra Dichiarazione. Convertiteli in membri d'una Associazione che lavori al trionfo di quel concetto. Parlate al popolo di Roma la parola della Verità: il popolo di Roma lo intenderà.

È questo il vostro dovere. Assumetevi di compirlo. Io vi aiuterò come posso.

14 febbraio 1865.

Vostro
GIUS. MAZZINI.

VII.

A FRANCESCO CRISPI, DEPUTATO.

A FRANCESCO CRISPI, DEPUTATO.

Ebbi tre giorni addietro l'opuscolo vostro in risposta alla mia lettera del dicembre. Come abbiate consumato oltre a tre mesi per ridirmi cose, che furono piú volte pubblicate da uomini avversi a me o ex-amici, m'è arcano. Come a voi, intelletto sottile e, com'oggi dicono, *pratico*, sembri che quelle cose rispondano al biasimo contenuto nella mia lettera, m'è inconcepibile. Io non v'accusai di non aver gridato *repubblica* su pei comignoli quando quel grido avrebbe potuto accendere, e senza possibilità di riescita, una fiamma di guerra civile: v'accusai d'aver gridato, teorizzando, all'Italia: *Unità e Monarchia sono una sola cosa*. Non v' accusai d'aver lavorato come sempre all' Unità sotto la bandiera che trovavate in alto e dominatrice: v'accusai d'avere, senza alcuna necessità, dichiarato che in quella bandiera erano immedesimati i fati d' Italia. Non v' accusai d' aver detto, quando la Monarchia, tra per ambizione propria e altrui, tra per paura, moveva: *Sia pure, e innanzi*: v'accusai d'aver detto alla Monarchia, retrograda o immobile: *Non moveremo senza te*, e di dire oggi al paese, quando la Monarchia abban-

dona Roma, abbandona Venezia e custodisce contro gli Italiani i confini dell'Austria: *Non movere se non con essa*: v'accusai d'aver violato la maestà, la vita immortale della Nazione, ponendole, nella formola da voi adottata, al paro una forma, il nome d'un individuo: v'accusai, perché cosí non si raccolgono che delusioni, d'aver detto a un re: *Siamo vostri,* senza aggiungervi il *se no, no* degli Arragonesi. A questo, a quanto dice la mia lettera, l'opuscolo non risponde. Non vi siete difeso: avete cercato di rovesciarmi addosso parte del biasimo. Or, s'anche riusciste a far che gli Italiani si dichiarino poco soddisfatti di me, non vedo quanto ciò gioverebbe a voi e a miei ex-amici della Sinistra.

È vero: io scrissi a un re e a un Papa, quando l'Italia intera farneticava per essi: *Son veri i vostri disegni a pro' dell'Italia? Eccovi la via, attraverso la quale* SOLTANTO *voi potete compirli.* Ma non dissi mai agli Italiani: *Quella via sarà scelta*: prefissi anzi — e nel 1848 — a una ristampa fatta in Parigi d'una di quelle lettere, dichiarazione esplicita che, secondo me, *né da Papa né da Re, l'Italia avrebbe salute mai.*

È vero: ho taciuto di repubblica, ho ravvolto d'ombra e segreto la mia stessa esistenza, quando la parola *repubblica* suonava abborrita come segnale di guerra intestina al popolo della mia patria; quando il mio nome, la mia presenza erano, pei miei ingiusti e ingrati fratelli, sinonimi di discordia, di gelosia, di congiura e di danni. Ma fra il *tacere* e il *rinegare* non corre divario? E doveva io aspettarmi che voi, in circostanze radicalmente diverse, quando il paese è universalmente malcontento e invoca una parola di verità, quando la Monarchia, che

allora accennava come a suo fine all'Unità dell'Italia, dichiara se stessa incapace di compierla, afforzereste la vostra incondizionata *adesione* col mio *silenzio* di allora?

È vero: spinsi alle annessioni nel Centro, quando Luigi Napoleone, fisso nel suo concetto di federazione, le sconsigliava; quando il Governo, allora com'oggi servile, indietreggiava dall'accettarle; quando taluni fra gli Italiani mormoravano in Toscana il nome del principe cugino dell'imperatore, come di capo futuro d'un regno centrale. Ma potete tramutarmi per questo, senza che gli Italiani sorridano, in partigiano di Casa Savoia? Potete dimenticare ch'io aveva prima esaurito ogni sforzo perché le Assemblee del Centro si costituissero, unite, Autorità Nazionale, e provvedessero allo sviluppo del moto e si facessero nucleo primitivo della Costituente? Potete dimenticare ch'io, non che parlare di Casa Savoia, scrissi, inascoltato, in quel tempo: « Non offrite corone: dite a chi ha doveri di compirli, e meritare dalla Nazione il guiderdone dei liberi.... Voi siete dell'Italia e non d'altri. Dovete dirlo altamente: e finché l'Italia non sia, reggetevi, come i vostri padri, a Comune.... Le migliaia di volontari che corsero ad accentrarsi al Piemonte, non affrontarono disagi e morte perché s'aggiungesse una *foglia del carciofo* ai territori di Casa Savoia.... La pace di Villafranca è fatto accettato dal re... Potrete darvi, senza tradire il programma e l'onore, quando il re, lacerato il trattato, combatterà a viso aperto le battaglie dell'Italia intera: non prima. » [1]

È vero: volli con voi che i dieci milioni del Mez-

[1] *Pensiero ed Azione*: agosto 1859.

zogiorno non si dichiarassero autonomi, bensí si confondessero nell' Italia, qualunque ne fosse la bandiera, non scelta di certo da me. Ma avversai in Napoli il vostro plebiscito *anteriore* all'Assemblea: lo avversai come mezzo di votazione dispotico, napoleonico: invocai, combattuto da voi, una Assemblea, le cui discussioni illuminassero il popolo sull'intento del voto e che ponesse condizioni esplicite, irrevocabili all'accettazione della Monarchia, il compimento dell' Unità e un Patto che rappresentasse la vita nuova d'una nuova Nazione.

Or ecco ciò che *non* feci:

Non posi mai la Monarchia — forma transitoria e da eliminarsi ove non faccia il debito suo — e la Nazione, eguali, indivisibili, sulla stessa base, adottando la formola *Italia Una e Vittorio Emanuele.*

Non gridai *viva il re* al conchiudersi di adunanze e dopo il grido: *viva Garibaldi,* il ferito della Monarchia.

Non conchiusi un discorso, tendente a provare che la Monarchia rinunzia a Roma, colla dichiarazione: *La Monarchia ci unisce, la Repubblica ci divide.*

Non scrissi una sola linea dalla quale non trapeli il voto dell'anima mia, il presentimento del futuro, il dolore dell' indugio che il popolo d'Italia, commettendosi alla Monarchia, frappone a' suoi fati. Le vostre citazioni stesse, se lette senza i commenti che v'apponete, v'accennano: lo proverebbero, se non aveste adottato il facile metodo di mutilarle. (1)

(1) Cosí nell'indirizzo ai Siciliani, citato a pagine 24 e 25, dopo una esortazione all' Unità che anch' oggi, in circostanze simili, ripeterei, io diceva: « Vi sentite voi forti per riassumere

Non diedi mai, voi affermate, un programma diverso da quello che voi adottaste. Sí, lo diedi.

Fin dall'aprile 1859 io scriveva: « Non intendo la tattica d'uomini, i quali per sospingere un re, gli si cacciano a' piedi senza chiedergli un pegno, cogli occhi bendati, e dicendogli: *Siamo vostri senza patti e checché facciate.* »

Nel maggio io scriveva: « Il grido dell'insurrezione, dovunque ha luogo, dovrebb'essere *Unità, Libertà, Indipendenza Nazionale....* Giuri ognuno di non deporre le armi [1] finché un palmo d'Italia è schiavo, finché il patto dell'Unità Nazionale non è stretto fra quanti abitatori ha l'Italia... Accettate la direzione militare dell'oggi per combattere l'Austria, mantenetevi indipendenti nel resto sino a quando l'Italia, emancipata da tutte le tirannidi straniere o domestiche, potrà rivelare il proprio concetto. »

Nell'agosto: « L'Italia Una e Libera — Guerra Nazionale per conquistarne la possibilità — Sovranità Nazionale, esercitata a guerra finita per costituirla. L'Assemblea, l'elezione della quale sta preparandosi in Toscana, dovrebbe farsi nucleo dell'Assemblea Nazionale futura, eleggendo a membri Italiani d'ogni provincia. Primo atto dell'Assemblea sia l'elezione d'un Comitato di guerra; il secondo riguardi la Cassa

in voi sola la vita, quale un giorno sarà, dell'Italia; maturi per balzare d'un salto all'ideale che affatica l'anima nostra e costituirvi a un tratto, con ordini di governo superiori a quanti esistono in oggi, nucleo e insegnamento vivo della Nazione? In quell'unico caso, cesserebbe in me, cesserebbe in noi tutti il diritto di scongiurarvi all'unione cogli Stati di terraferma. Ma, etc. » Perché non citar quelle linee?

(1) Stretti dal programma *Italia e V. E.* adottato, l'esercito volontario del Mezzogiorno le depose al cenno del re.

di guerra: il terzo sia un Manifesto che dica alla Nazione: *Il popolo d'Italia non ha firmato la pace di Villafranca e continua la guerra d'emancipazione: su, Italiani, accentratevi alla bandiera che noi sollecitiamo!* »

Nel dicembre io stringeva il programma nelle brevi parole: « Italia Una e libera *con, senza, contro la Monarchia.* »

E nel giugno 1862 io diceva: « Il DIRITTO NAZIONALE è superiore a ogni formola governativa: esso costituisce la norma sulla quale è giudicata la legalità o l'illegalità dei Governi. Una menzogna di Governo non è un Governo. Governo è la vita della Nazione, interpretata, riassunta, diretta. La vita della Nazione è l'Unità. Il paese l'ha definita coi plebisciti.... Conquisti il Governo risolutamente quell'Unità: noi saremo con esso, lasciando al tempo e all'apostolato pacifico, ch'è diritto nostro inviolabile, la soluzione dell'altre questioni. Qualunque volta il Governo tradisca il fine del paese, il Dovere della Nazione, rivive in ogni uomo il debito di compirlo. »

No, Crispi. Non persuaderete, né voi né altri, checché facciate, i giovani d'Italia dell'identità del mio sistema col vostro.

Ch'io, sollecito anzi tutto dell'Unità — quando le mie idee erano ricusate — quand'io vi vedeva tutti precipitarvi come briachi sull'altra via — quando mi si diceva: *O autonomi, o uniti a quel modo* — abbia detto, col dolore nell'anima, agli Italiani: *Ogni cosa fuorché smembramento,* nulla ha di comune col sistema deliberatamente adottato da tutti voi, quando eravate in armi e forti degli affetti del paese, ridotto d'allora in poi a teoria nella Camera, e predicato imperturbabilmente dopo la violazione aperta del di-

segno da parte della Monarchia. Non so se i posteri s'occuperanno di noi; ma, se mai, sento certezza nella mia coscienza che il loro giudizio confermerà ciò ch'io scriveva, parlando del 1848, l'anno passato: « Accettai dunque — e i miei amici accettarono con me — i fatti compiuti, come terreno d'onde movere innanzi. Piegammo la testa alla manifestazione della volontà popolare che diceva *Monarchia*, e pensammo a provvedere, per quanto era in noi, al trionfo d'una guerra che si combatteva sotto bandiera non nostra, ma che, ricacciando l'Austria oltre l'Alpi, potea farci liberi di conquistare l'Unità della Patria. Ma rassegnandoci al silenzio non rinegammo la fede nel nostro ideale. Ci offrimmo, alleati leali e a tempo, del campo regio: non dichiarammo che quel campo era il nostro. Sospendemmo, come inopportuna e pericolosa all'impresa emancipatrice dallo straniero, la predicazione dei nostri principii: non ci facemmo predicatori di principii contrari. E lo dico pensando ai molti i quali, repubblicani giurati ieri, sono, mentr'io scrivo, giurati monarchici, non per convincimento mutato, ma per ciò ch'essi chiamano tattica, e non è se non mancanza d'una fede qualunque. Essi non potranno mai, checché tentino, richiamarsi all'esempio nostro. Noi ci mantenemmo puri di menzogna e d'ossequio servile: essi no. Dimenticando che primo supremo dovere verso un popolo che sorge a nazione è l'educazione morale alla dignità dell'anima e alla costanza, essi, sperando in quel modo ottenere qualche miglioramento finanziario, qualche riformuccia amministrativa dalla parte avversa, gittano a' piedi della Monarchia il presente e l'avvenire: accettano *incondizionatamente* l'istituzione contro la quale predicavano pochi anni addietro: giurano che da

uno Statuto, il cui primo articolo è violazione della libertà di coscienza, escirà logicamente sviluppo possibile di libertà; teorizzano sull'assurdo equilibrio dei tre poteri; s'irritano, pur sogghignando nel loro segreto, che il sacro inviolabile nome del re è tratto sull'arena da un incauto ministro, e dichiarano che tutta la questione italiana si risolve in un mutamento non di principii, ma d'uomini. E gli avversi ridono della protesta, additando, col rancore di chi non perdona, il passato: e il popolo attinge in quel machiavellismo d'evoluzioni un insegnamento d'immoralità, o un senso di sfiducia, egualmente dannosi. Quei che verranno dopo di noi, li diranno apostati: io li compiango deboli, e malati della malattia d'un secolo scettico e senza ideale. »

Scrivendo quelle linee, io pensava ai molti che mi furono cari e pretendevano avermi caro, oggi, per amore di lucro, di conforti o di ozio, avversi a me e noncuranti della vergogna che s'addensa sul nostro paese. A voi non pensava. Io ammirai il vostro passato: deploro il presente; ma so che non vi seduce affetto di turpi guadagni o del potere per gli agi che lo accompagnano. Voi foste puro e rimanete, lo spero, tale. Voi non siete che traviato da non so quale scetticismo dell'intelletto e da una abitudine di raziocinio, fondato su fatti presenti che voi chiamate *pratica,* e io chiamo angusta. Voi mi fraintendeste, irritandovi del mio dire che voi sareste nuovamente con noi se fossimo forti. Io non intesi dir altro, se non che la nostra forza vi conquisterebbe provandovi possibili cose, ch'oggi vi sembrano pericolose utopie. S'io vi credessi d'animo basso o sleale, non vi avrei scritto.

Ma né voi dovreste trascendere a respingere sic-

come *sleali* le mie proposte: io non v'ho chiesto di *celare* il *congiurato* sotto la veste del legislatore, ma d'incarnare in voi *il se no, no,* di ritrarvi, compíto l'esperimento, dall'arena sulla quale non può darsi salute all'Italia, e rientrare nelle file del popolo, che solo lo può: — né dovreste osare di proferire la parola *diserzione,* accennando al mio essermi *avvicinato alla Monarchia.* Non so a che alludiate, e se aveste parlato chiaro, parlerei chiaro alla volta mia. Ben so che non esiste uomo, coronato o no, il quale possa buttarmi in viso una violazione di promessa, o l'accusa di linguaggio gesuitico o di deviazione dai miei principii. Parlando a un re, ho cominciato a ricordargli ch'io era repubblicano e dal rifiutare apertamente ogni patto, che potesse menomamente legarmi nell'avvenire. La parola *repubblica* può suonar oggi sul mio labbro coll'indipendenza ch'io aveva quando, nel 1832, io la proferiva vaticinio, come l'Unità, d'un futuro infallibile e non remoto.

Quanto a voi, sareste logico se, dopo d'aver decretato il plebiscito del 21 ottobre, v'affrettaste a cercar via d'eseguirlo: sareste leale al paese, se dopo d'aver invitato il popolo a votare per Vittorio Emanuele *unificatore d'Italia*, diceste al popolo: *Chiedo perdono a Dio e al paese d'essermi illuso*; e lo invitaste, di fronte all'abbandono di Roma, a tentare con forze proprie l'adempimento del programma violato. A che parlar sempre di plebiscito? Il plebiscito fu rotto dalla Convenzione del 15 settembre 1864. Non v'avvedete della parte ridicola serbata dalla vostra votazione a un popolo, che voi condannate a obbedire a un contratto bilaterale tradito dall'altro contraente?

Io non discuterò con voi la questione tra l'istituzione monarchica e la repubblica. Quanto scrivete, dalla pagina 68 del vostro opuscolo sino alla fine, mi prova che noi siamo, come dite, agli antipodi, non nelle teorie giuridiche, ma nel concetto dell'avvenire italiano, dell'educazione morale da darsi a un popolo, del valore e delle conseguenze inevitabili delle Istituzioni. Su quel terreno, se siete convinto di ciò che dite, non ci riaffratelleremo piú mai.

Una istituzione non vive e non dà vita se non esce da una tradizione storica, che la colleghi alla grandezza e al *fine* della Nazione; se non s'appoggia sopra un senso di riverenza e di fede persistenti nel paese, e si colloca — quando questa istituzione è monarchica — moderatrice tra una potente aristocrazia e l'elemento popolare. In Francia, la Monarchia, affratellandosi per mire proprie coll'opera dei Comuni contro una aristocrazia feudale che smembrava il paese, ha giovato all'Unità nazionale: per questo le tendenze monarchiche hanno anch'oggi un certo grado di virtualità in Francia. In Inghilterra, una aristocrazia compatta, splendida pei grandi fatti nazionali in passato, possedítrice di vastissima parte del suolo, è tuttavia potente negli affetti e nelle abitudini del paese; tra questi elementi e il crescente elemento popolare, la Monarchia ha compíto quella missione moderatrice alla quale accennai: logorata l'aristocrazia, apparirà stromento inutile, e cadrà con essa. Noi abbiamo *nobili*, non patriziato, non aristocrazia compatta, ordinata, rappresentante un assieme di dottrine politiche, obbediente a capi e a disegni preordinati. Non abbiamo storia di Monarchia che s'incateni alla storia del progresso della nazione: la Monarchia fu tra noi serva dello stra-

niero, noncurante dell'incivilimento del paese, avversa sempre all'Unità nazionale, inerte o retrograda; e per questo non raccoglie, né può raccogliere amore o riverenza dagli Italiani. Ora ogni Istituzione che non ha vita propria né potenza ingenita iniziatrice, corrompe. E ogni giorno ci rivela, pur troppo, prove di questa inesorabile legge.

Il paese gridò negli ultimi anni Monarchia, non per fede monarchica, ma per calcolo sulle forze materiali che la Monarchia possedeva, e sperando di volgerle al fine dell'Unità. Voi tutti foste, col paese, non monarchici, ma *opportunisti*. Mentr'io credeva che l'esperimento del quanto valesse, per raggiunger quel *fine*, la Monarchia, fosse stato largamente compíto nel 1848, decretaste, voi tutti e il paese, che un secondo esperimento dovesse tentarsi; né io poteva impedirlo. Oggi, la Monarchia, forte di ventidue milioni di sudditi, forte di mezzo milione d'armati, forte delle tendenze nazionali che minano i nemici d'Italia, rinuncia a quel *fine*, abbandona Roma e Venezia: il secondo esperimento è compíto. Parmi che sia debito per ciascun di voi dichiararlo, o, non foss'altro, prefiggere un termine all'esperimento. Io non ho vincoli fuorché col paese, e lo dichiaro.

E questa è in ultima analisi tutta la questione fra voi e me. Ponete ch'io non abbia dottrina fondata sulle due Istituzioni: ponete ch'io sia stato monarchico sino a ieri: ponete vera ogni sillaba del vostro opuscolo riguardo a me: la questione fondamentale che ci divide rimane intatta.

Noi vogliamo l'Italia, la Nazione una, indipendente, forte, padrona di sé, costituita: vogliamo quindi Venezia e Roma, braccio e core d'Italia. La Monarchia lo promise: i plebisciti lo dichiararono:

a quel patto, garibaldini, repubblicani si diedero, e diedero Mezzogiorno e Centro d'Italia alla Monarchia. La Monarchia rinega Roma e abbandona Venezia. Patto e plebisciti son rotti. Il contratto è sciolto. Avanzano due sole vie:

Rassegnarsi, rinunziare al *fine*, alla Vita:

O cercar di raggiungere l'uno e l'altro con forze nostre, con forze di popolo, in nome dell'eterno Dovere, in nome dell'eterno Diritto.

A voi piace di sceglier la prima: a noi di scegliere la seconda.

La vostra formola è: la Monarchia *quand'anche....* la nostra è: l'Italia.... *avvenga che può.*

Anche senza *l'idea,* voi riverite la *forma*: noi adoriamo l'*idea* sotto la *forma* che meglio la simboleggia e l'incarna.

Guidateci a Venezia per mezzo della Monarchia: anch'oggi — senza rinegare il passato e senza vincolarci per l'avvenire — vi seguiremo, v'afforzeremo d'ogni aiuto per noi possibile. Voi sapete che nel Veneto noi non guardiamo alla questione politica, ma soltanto alla nazionale: voi sapete che, di fronte all'Austria, noi non avremo altro grido che quello d'*Italia.*

Guidateci, per mezzo della Monarchia, a Roma. Parecchi fra noi non entreranno nella Città Sacra sotto la vostra bandiera; io anteporrò l'esilio al triste spettacolo del Santuario della grande Tradizione Italo Europea, profanato da un dogma dinastico semispento e impotente a continuare quella tradizione: nessuno, e voi lo sapete, innalzerà barricate o chiamerà all'insurrezione contro chi libererà Roma dal giogo pretesco e francese.

Ma dove no — dove non possiate spingere la Mo-

narchia al compimento delle sue promesse — non parlate di patti, di plebisciti, di giuramenti. Giuramenti, patti, plebisciti vi gridano quel doppio nome fatale: *Roma e Venezia*: giuramenti, patti, plebisciti vi pongono innanzi il dilemma: o Monarchia unificatrice, o popolo unificatore. Non tentate d'unire in voi le antiche convinzioni e le nuove. Pago delle lodi che i vostri nuovi alleati tributano in coro all'opuscolo vostro, dichiaratevi, checché faccia o non faccia la Monarchia, schiettamente monarchico.

Voi parlate d'opera collettiva tra noi per *consolidare* lo Stato com'è. Non vi riescirete. Uno Stato che ha lo straniero in casa, forze per cacciarlo, e lo serba, non si consolida, si dissolve nel disonore. Una Nazione che ha doveri supremi da compiere e non li compie, non merita prosperità interna né libertà: perde, come espiazione della propria colpa, entusiasmo, energia, fiducia in se stessa e ogni elemento di vita. Un paese che cammina visibilmente al fallimento in pochi anni, non ristabilisce il proprio assetto finanziario se non chiamando — e sarebbe ascoltato — i milioni che l'abitano al sagrificio *per uno scopo nazionale determinato*, vincendo, poi licenziando gli eserciti, e facendo esercito del suo popolo. Un *sistema*, che di ministero in ministero non ha né può avere che una norma d'esistenza, *diffidare* e *reprimere*, non migliora per mutar d'individui, di metropoli o d'altro.

No, io lo scrivo con vero dolore, noi non possiamo riaffratellarci piú mai. Io non tenterò con voi l'impossibile. Presso al finire de' miei giorni terrestri, io sento piú che mai la necessità di dire non solo il vero — io non ho mai proferito sillaba a pro' della Monarchia — ma *tutto* il vero: la Nazione salvi la

Nazione: nessun altri lo può: il popolo d'Italía, sorgendo e operando contro qualunque ostacolo, emancipi il Veneto, emancipi Roma: poi raccolga in quest'ultima città, eletti da tutti, i mandatarii di tutti, e dètti per essi a se stesso un patto nazionale che definisca le presenti credenze, le aspirazioni dell'avvenire, il *fine* a cui tende, il metodo di libertà e d'associazione che deve raggiungerlo.

Ignoro se la gioventú vorrà intendermi; ma d'una cosa son certo: ch'essa, giudicandomi, non confonderà la mia colla vostra condotta. Essa dirà: «Il programma *Unità* e *Repubblica*, dato da quest'uomo nel 1832, rimane inalterato attraverso i trentatré anni della sua predicazione: quando l'Italia, affascinata da dottrine diverse, si ribellò da uno dei termini del programma, egli proseguí lavorando per l'altro, ma non rinegò mai la fede dell'anima; soggiacque alla forza, ma fece sua la bandiera avversa: affrettò per tutte vie possibili la conchiusione dell'esperimento *voluto* dal paese; poi, quando gli parve che fosse raggiunta, risollevò l'antica bandiera e disse: *Non disperate; qui sta la salute*. Possiamo accusarlo d'ogni cosa, fuorché di contradizione.»

21 aprile.

GIUS. MAZZINI.

VIII.

IL CESARISMO.

IL CESARISMO.

Il recente libro firmato Luigi Napoleone non merita, come narrazione storica, ch'altri vi spenda tempo e parole. È libro men che mediocre. Il sunto della Storia di Roma anteriore a Cesare non ha un fatto o una indagine che non sia da trovarsi in ogni accurato Compendio; trascura i risultati piú importanti della critica Germanica: ignora i lavori Inglesi: fraintende spesso gli antichi e ne traduce inesattamente i frammenti citati. Se in calce alla Prefazione non apparisse un nome che intima il plauso ai gazzettieri servili, pochi ne avrebbero scritto: nessuno lo avrebbe lodato.

Ma la prefazione contiene, intento al libro, una teorica sulla quale è foggiato il racconto della vita di Cesare, che tende a falsare sistematicamente la Storia, ad abolirne gli insegnamenti e a corrompere, sviando da ogni dottrina morale i giudizii sui fatti passati, i giovani inesperti intelletti. E questa teorica è la stessa che campeggia in molti lavori storici dell'ultimo quarto di secolo e scende da una filosofia, quella di Hegel che oggi — tanto è l'amore di chi governa all'educazione

della nascente Italia — s' insegna nell' Università di Napoli alla gioventú e istilla inavvertita negli animi l'adorazione alla Forza manifestata nei *fatti compiuti*. Contro teorica siffatta è bene che in nome della Coscienza umana e della Morale offesa qualcuno protesti.

I.

La teorica è questa:

Quando la Provvidenza suscita individui come Carlomagno, Cesare, Napoleone, essa intende segnare ai popoli la via da seguirsi, porre il suggello del loro genio a un'êra nuova e compire in alcuni anni il lavoro di molti secoli. Felici i popoli che li riconoscono e li seguono! Sventura a quelli che li fraintendono e li combattono! Essi, come gli Ebrei, crocefiggono il loro Messia. (1)

L'applicazione pratica della teorica alla vita dei grandi Potenti consiste nel giudicarne gli atti, non dall'altezza d' una dottrina morale, ma su norme speciali a quei pochi — nell' attribuire a ogni loro passo, anche contro le apparenze, un solenne fine ideale non indovinato dai piú (2) — nell'additare come luce propria in essi il riflesso inevitabile di quel tanto di Vero che fu conquista collettiva anteriore — nell'accennare al progresso visibile nel periodo

(1) *Vita di Cesare*. Prefazione.

(2) Intorno all'accordo fra Crasso, Pompeo e Cesare, l'autore della *Vita* dichiara: *Gli storici generalmente non diedero siccome cagione all'accordo che l'interesse personale.* Senz'alcun dubbio, *Pompeo e Crasso non erano insensibili a un patto che favoriva il loro amore pel potere e per le ricchezze; ma noi* dobbiamo *attribuire a Cesare un piú alto fine, e* supporre *in lui l'ispirazione del vero patriotismo.*

successivo come a conseguenza diretta dell'opera loro. Metodo siffatto ha condotto in Francia a ciò ch'oggi si chiama *riabilitazione* d'uomini come Luigi XI, in Inghilterra a quella d'Enrico VIII, in Germania a quella di Nerone e di Cleopatra.

Teorica e applicazione tendono a produrre conseguenze tristissime. Se gli atti del Genio sono sottratti a ogni criterio morale, basterà ch'essi siano coronati d'un primo successo perché i popoli debbano accettarli. Il Genio è tiranno. S'anche gli atti ne appaiano inintelligibili — s'anche aboliscono la libera coscienza dei cittadini e sostituiscono l'ispirazione dell'individuo all'ispirazione collettiva — ogni protesta è stolta e colpevole. Che sappiamo noi della missione fidata al Genio da Dio? Che dei caratteri dell'*èra nuova* da iniziarsi per esso? Al Genio spetta guidare: a noi tutti seguire. Un popolo in cui simile dottrina mettesse radice per un decennio diventerebbe incapace di libertà, s'avvezzerebbe ad aspettare ogni iniziativa dall'alto, affiderebbe ogni progresso a' suoi Cesari e generalizzando a poco a poco quella tendenza, troverebbe il Cesare d'ogni sfera sociale in ogni Ministro, in ogni Generale, in ogni Prefetto.

Quella dottrina è falsa: falsa moralmente e storicamente.

II.

Un solo *criterio* di certezza esiste per noi, la Morale: un unico fondamento ai giudizi delle azioni, la distinzione fra il bene e il male morale, tra la devozione al primo e l'egoismo del secondo. Quanti altri criterii furono proposti fin qui o non sono,

come i *sensi*, se non modi di somministrar materiali al criterio supremo o sono, come la *ragione*, stromenti dati all'uomo per verificarne le applicazioni e condannati a sviarsi nell'errore, se operando se ne distaccano. La Scienza non è né può esser mai criterio supremo di certezza. La Scienza verifica nei diversi rami d'attività intellettuali il *criterio* è agevola il suo tradursi praticamente o addita la necessità d'un suo futuro sviluppo, ma non può sostituirsi ad esso: versa nei limiti d'una ristretta minoranza, e un criterio di certezza deve abbracciar tutti gli uomini e costituirne l'eguaglianza. La Morale sola adempie a quella condizione e racchiudendo in sé lo scopo che dobbiamo cercar di raggiungere, rappresenta la Legge della Vita in quel tanto che l'Epoca ne possiede: è quindi il piú alto criterio e il piú universale. Oggi, nel grado raggiunto dall'Epoca, la Morale somma in una parola il cui valore religioso è sinora frainteso dai piú; PROGRESSO; Progresso di tutti per opera di ciascuno. Nessuno può individualmente progredire, salvarsi, se non lavorando, nella propria sfera e a seconda dei propri mezzi, al progresso altrui. È *bene*, quando opera su quella via: *male*, quando le contrasta o se ne allontana; e la scelta, che fa responsabili gli individui, esige a condizione essenziale la Libertà. Ogni progresso che non si compia nella Libertà è progresso apparente: forma senz'anima destinata a perire.

A questo criterio di certezza, a questa norma di giudizio, nessuno, grande o piccolo, può sottrarsi. In esso sta, lo ripeto, il fondamento religioso dell'umana Eguaglianza. Un individuo, una categoria d'individui che potesse emanciparsene, darebbe co-

minciamento a un sistema di caste: retrocederebbe al dogma brahmanico.

Su questa via che noi, tutti e ciascuno, siamo chiamati a calcare, io ammetto primi e secondi, capi e seguaci: ma sotto la doppia condizione che chi guida mova al Progresso e chi segue mova nella Libertà. Accetto la dottrina che comanda il sagrificio pel bene altrui, il sagrificio dell'individuo pel bene collettivo, il sagrificio d'una generazione per le generazioni che seguiranno; ma il sagrificio, per esser tale, per meritare colla sua santità di raggiungere il fine, deve essere sagrificio liberamente deliberato, sagrificio non all'altrui volontà, ma alla coscienza d'un Dovere che non esiste se spegnete il *criterio* morale, sagrificio non all'*agente*, ma al *fine*, al programma. A quel patto soltanto il sagrificio è sorgente di vita ai nostri fratelli, miglioramento di vita, qui o altrove, per chi lo affronta. Lo schiavo, l'uomo che piega la testa e accetta il cenno di un uomo solamente perché vede in lui un segno di potenza, non può compiere un atto religioso come quello del sagrificio: la morte dell'anima ha preceduto in lui la morte del corpo: la materia del sagrificio non esiste piú in lui.

Chi ha letto qualche cosa di mio, non m'accuserà certamente d'irriverenza al Genio né di quell'anarchica tendenza che indugia anch'oggi le grandi imprese e sospinge ogni meschino individuo a mantenersi, sotto colore d'indipendenza, separato da ogni ordinamento, da ogni gerarchia, da ogni disciplina. Io venero l'Autorità e sento tutta quanta la santità del seguire. Ma l'Autorità vive in Dio, nella sua Legge, nel Vero. Quando un uomo mi dice: *Seguimi; l'autorità vive in me*, io ho dovere e diritto

d'esaminare s'ei rappresenti nella vita la Legge Morale, la virtú, la potenza del sagrificio; poi dov'ei si proponga guidarmi; e finalmente se la somma delle forze ch'egli è capace di dirigere alla conquista del *fine,* sia o no maggiore in lui che non in altri. E allora, sciolti favorevolmente i tre dati del problema, io lo seguirò con lieta e riverente fiducia, senza addentrarmi nei particolari della sua condotta, senza esigere spiegazione d'ogni suo cenno, senza tormentarlo d'opposizioni sediziose e d'indegni sospetti. Ma la teorica della quale io parlo sopprime i due primi termini del problema e intende che basti il terzo a costituire l'Autorità. Come le razze selvagge adorano il fulmine, noi dobbiamo prostrarci alla Forza sotto qualunque aspetto, in qualunque direzione si manifesti. Attila uccide la coscienza del genere umano.

Il Genio non è che una *forza*, uno *stromento.* Può volgersi al bene: può volgersi al male: può farsi servo del progresso di tutti o travolgersi nell'egoismo. Il Genio non è l'Autorità: è il mezzo dell'Autorità. L'Autorità è la Virtú illuminata dal Genio. Il Genio ne accresce i doveri, la responsabilità: il dovere è sempre in proporzione della potenza che risiede nell'individuo o nell'essere collettivo. Ma il Genio per sé non costituisce un carattere di sovranità. La sovranità sta nel *fine.*

Chi smarrisce queste norme di giudizio è condannato a fraintender la Storia degli uomini e delle cose.

III.

Non è vero che il Genio sia sempre e per natura propria *iniziatore* d'un'êra nuova. Il Genio *inizia* o *riassume,* compendia, conchiude un'êra.

Talora, sul finire d'un'Epoca, quando l'*idea* che l'animava è, nella sfera intellettuale almeno, esaurita e la mente umana, spronata dalla legge inesorabile del Progresso comincia ad agitarsi in cerca e nella speranza d'una nuova sorgente di vita, un potente per Genio si colloca d'un balzo oltre il limite della tradizione di quell'Epoca, sulle terre ignote dell'avvenire. L'anima sua si concentra in una immensa aspirazione: la sua fronte s'illumina ai raggi d'un'alba nascente. Santo di virtú inconscia e d'amore, egli attinge all'intuizione la coscienza della sintesi futura e ne proferisce il concetto fondamentale. Dieci, dodici, quattordici secoli lo commenteranno.

Talora, in un periodo simile, tra l'Epoca morente e l'Epoca che sta per nascere, un uomo egualmente potente, ma segnatamente per facoltà d'azione e conscia capacità di dominio, sorge a concentrare in sé l'opera del passato, a tradurla in fatti, a estenderla ne' suoi principali caratteri su terre diverse da quella ov'ebbe piú visibile espressione e trionfo. Ei prepara senza saperlo il terreno alla futura sintesi, ma non la rivela né la conosce.

Il primo, come dissi, *inizia*: è profeta; il secondo *riassume*, diffonde compendiato, il *pensiero* d'un'Epoca, non lo aumenta: è in lui sí poca virtú iniziatrice ch'ei generalmente porta con sé nel sepolcro l'*iniziativa* del popolo, dal quale ebbe nome e forze all'azione. Con Alessandro perí, per un tempo indefinito, la missione Greca nel mondo. Con Cesare cominciò la lunga agonia di Roma. Con Napoleone finí l'*iniziativa* della Francia in Europa.

Il Genio *religioso* appartiene alla prima categoria: pressoché tutti i Genii *conquistatori* appartengono alla seconda. Il primo soddisfa, generalmente,

alle condizioni d'Autorità accennate piú sopra: ha programma, vita concorde coll'idea, pegno di potenza morale nel fascino esercitato sull'anime. I secondi — soli contemplati dal sistema ch'io, sotto nome di Cesarismo, combatto — sostituiscono alle condizioni indicate una energica prepotente affermazione della loro *individualità*: a chi chiede: *Perchè devo io credere in te?* ciascun d'essi risponde: *Perch'io credo in me.* Essi possono operar grandi cose, non *iniziare* un'Epoca. Una *iniziativa* è l'apostolato, armato o pacifico, d'una *nuova* idea: s'essi l'avessero, la darebbero a pegno della credenza che esigono.

Or noi possiamo servire a una *idea*: non possiamo, senza violazione della nostra missione quaggiú, servire a un *individuo*. Possiamo seguirlo, finché una idea, liberamente meditata e accettata da noi, splende sulla bandiera ch'ei porta seco; dove quella bandiera non è, dove quell'idea non ci è mallevadrice delle di lui intenzioni, noi abbiamo dovere di scrutare a fondo *ogni* atto successivo dell'uomo che ci chiama a seguirlo: dovere di serbare intatta, come pegno e mezzo di quello scrutinio, la nostra libertà: dovere di protestare colla parola e col ferro contro ogni di lui pretesa a rapircela. Credo in Dio e ne adoro la Legge: abborro l'idolatria.

IV.

Una profonda perenne confusione di due cose essenzialmente distinte è l'anima del Cesarismo: confusione dell'*agente* e dei risultati lontani, impreveduti, dell'opera sua: confusione dello *stromento* e della Legge che ne signoreggia l'azione: confusione dell'uomo e di Dio.

Il mondo della Storia si svolge lentamente fra l'azione continua di due elementi: l'opera degli *individui* e il disegno *provvidenziale*. La parola che definisce la prima è *libertà*: la parola che definisce la seconda è Progresso. Il tempo e lo spazio son nostri: noi possiamo ritardare o accelerare il Progresso, ma non impedirlo.

Il Progresso è legge di Dio; e si compie checché facciamo. Ma il suo compiersi non abolisce, non scema la responsabilità de' nostri atti. Le colpe, gli errori d'una generazione sono insegnamento a quella che le sottentra; ma la generazione che ha errato o peccato, merita biasimo o riprovazione ed espierà, qui o altrove, gli errori e le colpe.

Le invasioni delle razze settentrionali nel mondo latino distrussero la civiltà Romana, diedero alle stragi e a ogni sorta di devastazione l'Italia e diffusero condizioni di semi-barbarie dove prima fiorivano le libertà cittadinesche, l'arti, le industrie. Trascorsi pochi secoli appariva sostituito al mondo Latino un mondo Latino-germanico. La civiltà aveva riconquistato in estensione ciò che aveva perduto in intensità: i Barbari avevano riportato nelle loro foreste una influenza della civiltà colla quale s'erano trovati a contatto di guerra mortale: un vasto terreno s'era preparato a una nuova sintesi: all'incivilimento di Roma sottentrava il progresso dell'incivilimento Cristiano. E nondimeno, dovremo noi ammirare apostoli di civiltà Alarico e Attila? Avrebbero dovuto i figli di Roma schierarsi sotto le bandiere degli invasori?

Gli uomini che attraverso fiumi di sangue e per soddisfare alla loro sete di dominio, fondarono nella seconda parte dell'Evo Medio le Monarchie,

prepararono, senza pur sospettarne, i confini e la via alle *nazionalità* che oggi, chiamando i popoli a coscienza collettiva di sé, preparano alla volta loro rovina al Dogma monarchico e trionfo al Dogma repubblicano. Dovremmo noi per questo venerare gli spergiuri e le ferocie di Luigi XI o d'altri che a lui somigliano?

Ogni piú insolente tirannide guida infallibilmente, dopo dieci, venti, trenta anni, a uno sviluppo maggiore di libertà: l'azione dello spirito umano è, per legge di cose, proporzionata alla pressione esercitata sovr'esso. Innalzeremo per questo altari ai tiranni?

Un'antica eresia venerava Giuda il traditore di Gesú. Senza Giuda argomentavano quei settari non v'era forse martirio; quindi non redenzione.

Il Cesarismo è l'applicazione di quella eresia religiosa alla Storia!

No; noi non possiamo confondere gli atti della creatura libera, responsabile, colle conseguenze delle Leggi Provvidenziali. Infamia a Giuda, gloria a Dio che non concede all'opera d'alcun Giuda di mutare i fati dell'Umanità! Questo doppio grido è, da parte nostra, condizione vitale perché quei fati non soggiacciano a troppo lungo indugio. La religione della Protesta è mallevadrice della religione della Vittoria. Ponete che il Cesarismo prevalga universalmente sugli animi — ponete che la sommessione al fatto potente, al fatto compíto, diventi dottrina di tutto un popolo, di tutta un'epoca — quanti piú secoli, quanti piú martiri non saranno necessari, perché si riannodi la rotta tradizione del Progresso nella Libertà! Il grido d'insurrezione di Spartaco, il lampo del pugnale di Bruto, inefficaci

al loro tempo, son parte di quella sacra tradizione: parte d'essa è il libero biasimo da noi dato al Genio conquistatore che, inorgoglito delle proprie forze, soffocò, siccome inutili, sotto l'arbitrio le libere forze del popolo al quale egli doveva essere, non padrone, ma duce. Cancellate quel biasimo: cancellate Spartaco, Bruto e quanti protestarono com'essi in nome del Diritto violato: il Genio imparerà a disprezzarvi: di fronte a una Umanità composta di servi ei sarà inevitabilmente tiranno.

Gli scrittori ch'oggi c'insegnano che *ogni fatto ha una ragione per essere* e deve quindi accettarsi come *legittimo* nella Storia, dimenticano la legge di Vita dell'Umanità: battaglia e Progresso. Il Male esiste sulla terra, ma per essere combattuto: perché si possa da noi meritare opponendogli la volontà di lottare contr'esso, la potenza di scemarlo e d'innoltrare nel Bene. Senza il Male noi non avremmo progresso, né fine né santificazione alla vita; ma per progredire, per raggiungere il *fine*, per santificare la vita, noi dobbiamo appunto scagliar l'anatema al Male: dobbiamo, non *accettarlo*, ma avversarlo senza posa. La ragione d'essere del Male sta nella santa negazione che la sua esistenza impone all'Umanità. La pretesa formola filosofica è dunque assurda e immorale. Pegno del progresso futuro è non l'accettazione, ma la negazione del Cesarismo; inevitabile forse in certi periodi, non mai *legittimo*. Accettandolo siccome tale, noi lo decreteremmo perpetuo: aboliremmo la Libertà e la spontaneità umana, sorgenti uniche del Progresso.

V.

Roma periva, quando Cesare sorse. Corruzione dei costumi — culto degli interessi materiali sostituito all'idea che aveva creato la grandezza di Roma — tirannide dei cavalieri e dei pubblicani — fondamento illegale dato dall'usura e dalle confische ai possedimenti territoriali — assorbimento delle piccole proprietà nei latifondi dei pochi, quei latifondi ridotti generalmente a pascoli, gli schiavi sottentrati quindi alla classe dei liberi coltivatori — aristocrazia di ricchezza senza attività d'industria, quindi senza mezzo di rinovar la ricchezza — accumulamento di schiavi affranti, servi d'anima, noncuranti dell'avvenire della Patria, in Roma — povertà delle moltitudini e quindi vendita di voti; povertà dei legionari e quindi vendita di spade e forza a ogni ambizioso capace di pagarli — tutte le cagioni che dissolvevano la *città* mi son note. Ma perché Roma era destinata a perire, dovrò io proporre a esempio nell'avvenire chi ne affrettò l'agonia? Perché la Società reputa anch'oggi il patibolo altare d'espiazione al colpevole, dovrò io prostrarmi al carnefice o dire ai miei fratelli di creder che un atto di giustizia si compie ovunque il carnefice appare? No; il *tu vieni ad uccidere un morto* di Franesco Ferruccio sorge spontaneo, formola di suprema riprovazione e disprezzo, sul mio labbro di fronte a ogni uomo che usurpa ferocemente, senza l'intento di Dio, la parte di Dio e sgozza il morente.

Roma periva: la Libertà periva; ma non avrebbe il piú potente figlio di Roma dovuto tentar

di salvarla? Io non so se sia dato al Genio benedetto di Virtú di vincer la tomba e richiamar a vita chi v'è già immerso a metà. Ma so che il tentarlo è opera santa e che tutte le sante opere fruttano. Cesare, che aveva forza per far accettare la propria tirannide, avrebbe potuto giovarsi di quella forza per tentare di risuscitar nel Senato e nel popolo l'orgoglio dell'antica missione, per versare nelle legioni quella moltitudine di servi affrancati che deturpava Roma, per combattere risolutamente l'aristocrazia dei pochi posseditori di latifondi; innalzare la bandiera della questione *sociale*, unica vera questione di quel periodo; iniziare una trasformazione della proprietà e, appoggiandosi sul voto del popolo e senza rompere violentemente la tradizione repubblicana, rendere le terre ai figli degli antichi proprietari coltivatori. Ei sarebbe forse, probabilmente, caduto nel tentativo: ma chi può dirmi quanto giovi o no nell'avvenire il solenne spettacolo d'una lotta sostenuta disperatamente dal Genio, a pro' della libertà della Patria, contro la Morte?

Cesare non fu da tanto. Ei vide la Patria morente e non pensò che ad affrettare il momento in cui egli avrebbe potuto raccoglierne l'eredità.

E da quando egli sommerse l'idea, della quale egli era capace, nell'egoismo della dominazione, la Patria in sé, ei fu diseredato d'ogni *iniziativa*. Affascinati dalla singolare potenza del guerriero conquistatore, guardiamo noi tutti, avversi o fautori, in lui come in uomo che compí una vasta e decisiva rivoluzione. Il vero è ch'egli affrettò alla libertà di Roma l'ora suprema: non altro. Nessuna grande innovazione fu tentata da lui. La questione sociale, unica, come dissi, allora predominante, non

fu risolta: la lite fra il povero e il ricco non fu composta. Gli scrittori lo chiamano l'uomo della Democrazia, perch'ei s'afforzò della plebe contro il patriziato che gli chiudeva la via; ma quale progresso reale conquistò egli per quel popolo che lo acclamava padre e liberatore? quale mutamento, dal politico infuori, fu creato in Roma da lui? La costituzione della proprietà rimase qual era; le guerre, le largizioni ai legionari, le proscrizioni sostituirono un certo numero di nuovi proprietari agli antichi, ma senza principio diverso, senza sistema nella scelta, senza introduzione d'una nuova legalità; e prima di lui, come dopo lui, ogni lotta civile ebbe la stessa inevitabile conseguenza. Rimase la piaga, mortale all'Italia, dei latifondi: rimase l'opera degli schiavi sostituita al lavoro dei liberi: rimase una plebe oziosa, affamata, mendicante l'elemosina delle pubbliche distribuzioni. Cesare la inebbriò di trionfi, di naumachíe, di spettacoli gladiatorii e d'un mese di largizioni: ma non ne mutò le misere condizioni. Tutte le cagioni che condannavano Roma a un lento dissolversi, continuarono inalterata l'opera loro.

Cesare compí una missione; ma inconscio, senza neppure intravvederla: senz'ombra quindi di merito in lui. Fu la stessa che compirono non molto dopo i Barbari trionfatori.

Una prima epoca della vita di Roma — unità d'incivilimento data ai popoli colla forza — stava per conchiudersi: colle sue guerre Gallo-germaniche, coll'invasione dell'Inghilterra, Cesare la conchiuse. Una seconda epoca — unità d'incivilimento data colla Fede, coll'ordinamento civile del Cristianesimo, presidi i Papi — s'avvicinava: i popoli dovevano,

col disfacimento di Roma e della sua dominazione, perché quell'epoca si svolgesse, conquistare coscienza di sé; e affrettando l'agonia di Roma, avvilendo il patriziato, guidando i centurioni Galli al Senato, Cesare aiutò egli pure il disegno provvidenziale. Ma non l'aiutò anche piú potentemente l'energica protesta di Bruto a pro' della Libertà? Non è la Libertà la vita, la *coscienza* delle nazioni?

Data la diversità dei tempi e dei popoli, Alessandro, Cesare, Napoleone ebbero la stessa missione. Non iniziarono, lo ripeto: conchiusero. Compendiarono in sé — e a questo è dovuta la parte principale della loro grandezza — il genio dell'Epoca nella quale vissero, del popolo al quale appartennero. Non accrebbero d'un nuovo elemento la civiltà ch'erano chiamati a rappresentare: la diffusero, spronati dalla Provvidenza e quando la sua virtú progressiva s'era esaurita, all'intorno, Alessandro in Asia, Cesare nel mondo Gallo-germanico, Napoleone in Europa; poi, traviati dall'adorazione servile delle moltitudini e dall'egoismo, rimpiccioliróno anche quell'unica missione nell'angusta sfera dell'*io* e perirono; Alessandro, forse di veleno, a mezzo la via in Babilonia, Cesare sotto il pugnale della congiura, Napoleone a Sant'Elena. Oggi noi, guasti da un materialismo adoratore della Forza, dimentichiamo l'idea Greca, l'idea di Roma, l'idea della Rivoluzione, che creò la potenza di quei Conquistatori e concentriamo la nostra ammirazione sugli *individui*. *Per piú secoli,* afferma lo scrittore della Vita di Cesare, *bastò al mondo perché obbedisse l'udire che tale era stato il volere di Cesare.* Non è vero. Il prestigio davanti al quale Alarico impallidiva, Attila si ritraeva, i Barbari rispetta-

vano i vescovi, il Medio Evo salutava la santità dell'Impero, era, non quello di Cesare, ma di Roma. Il mondo presentiva l'eterna vita, l'eterna missione unificatrice della SACRA CITTÀ.

VI.

Queste identificazioni d'un popolo e d'un individuo, questi compendii viventi d'un'Epoca intera, appartengono in ogni modo al passato. L'Avvenire procederà, per legge di cose, su via diversa. Avremo, come sempre, il Genio riflettente talora il pensiero di tutta un'Epoca, iniziatore talora d'un'altra; ma nella sfera dell'Idea: nella sfera del *fatto*, dell'Azione, le grandi manifestazioni, le grandi incarnazioni del Pensiero, saranno *collettive*.

Se i giovani d'Italia, emancipandosi da tutte le recenti teoriche francesi e germaniche, vorranno un giorno guardare sinteticamente davvero alla Storia, vi troveranno, son certo, conferma al alcune idee ch'io, senza tempo per dar loro il necessario sviluppo, affermai nudamente in un libriccino scritto trenta anni addietro: (1) e sommano in questo:

Una prima Epoca, rappresentata dal Mondo Orientale, visse segnatamente, quasi esclusivamente, dell'idea di Dio. Un concetto gigantesco di panteismo, del quale il timido, incerto, quasi gesuitico panteismo delle moderne scuole germaniche e francesi non è se non fioco riflesso, regnava dominatore assoluto e soffocava individuo, libertà umana, progresso. Il fatalismo delle caste petrificava la So-

(1) *Fede e Avvenire*, nel vol. terzo de' miei Scritti.

cietà. L'unico progresso intravveduto, sperato dall'individuo era l'annichilimento dell'*io*:

Una seconda, rappresentata dal Mondo del Politeismo e dal Mondo Cristiano, aggiunse al termine *Dio* il termine *individuo*:

Come l'*individuo* ha una doppia vita, subbiettiva e obbiettiva, interna ed esterna, propria e di relazione, cosí quell'Epoca si suddivise in due grandi periodi: il periodo Greco-Romano che elaborò la vita subbiettiva interna dell'*individuo* e conquistò, poco importa se limitata a un solo ordine di cittadini, l'idea *libertà*: il periodo Cristiano che definí la vita obbiettiva esterna dell'*individuo* e conquistò l'idea *eguaglianza*. Tra il Caucaso di Prometeo e il Calvario di Gesú si svolse l'epoca dell'emancipazione dell'uomo. E fu conchiusa dalla Rivoluzione Francese che diede, in una Dichiarazione di *diritti*, la formola politica della vita dell'*individuo*:

E siccome la legge logica vuole che la natura dello *strumento* sia in proporzione col *fine* da raggiungersi, i periodi dell'Epoca emancipatrice dell'*individuo* potevano, dovevano conpendiarsi in potenti *individui* che li conchiudessero: il periodo Greco si chiuse con Alessandro, il periodo Romano con Cesare, la Rivoluzione Francese con Napoleone.

Oggi — e mi basta affermarlo, dacché i segni abbondano innegabili a ogni uomo che guardi pensando — albeggia una terza Epoca, l'Epoca della vita *collettiva*, dell'*Associazione*, dell'UMANITÀ. I sommi interpreti di questa vita saranno enti collettivi, popoli costituiti, dalla coscienza del nuovo *fine*, in Nazioni.

Se questa sintesi storica: Dio — Dio e l'individuo

— Dio, l'individuo e l'Umanità — è vera e fondata sui fatti com'io la credo, il Cesarismo è dottrina non solamente condannata dalla legge Morale, ma inapplicabile all'epoca nostra.

Cesarismo, Monarchismo, Papismo non sono se non manifestazioni, varie a seconda della sfera nella quale hanno luogo, d'un solo *principio*: il principio religioso che dice: *La salvezza di tutti deve compirsi per opera d'un solo.* Da quando noi cominciammo a mormorare come nuovo principio la santa parola PROGRESSO — da quando cominciammo a intendere la vita *collettiva* dell'Umanità — da quando ci si rivelò la dottrina: *Nessuno si salverà se non lavorando con tutti alla salvezza di tutti* — quelle tre forme del vecchio principio furono condannate. I Pagani dell'Epoca nostra possono affaticarsi quanto vogliono a puntellarle: la vita è altrove. Come quei cadaveri che si serbavano ritti e intatti finché la lava li chiudea da ogni lato e si sciolsero in polve appena fu chiuso un varco all'aria e alla luce, essi cadranno per sempre al primo soffio spirato contr'essi da un popolo che sorga guidato non da semplici negazioni, mà da un concetto di libera fede piú vasto e sublime di quello che fece potenti quelle forme nell'età passata. Oggi, Cesarismo e Papismo si querelano, come complici chiusi in una stessa prigione, l'uno dell'altro; pur sentono comune l'origine, comuni i fati; e ripeteranno, di fronte a ogni grave pericolo, il patto di Carlo V e Clemente VII. Ma com'è vera la Scienza, potente la Libertà, santa la Religione del Progresso che vive in noi, periranno, in tempo non remoto, nella stessa battaglia.

VII.

Ho parlato del Cesarismo, non dello scrittore della Vita di Cesare; egli è, checché faccia, estraneo alla questione che forma argomento a queste pagine. Vittima d'una singolare illusione, egli ha creduto, scrivendo la vita di Cesare, di scrivere la propria e giustificare davanti ai posteri, con quell'esempio, la propria violenza. I posteri diranno che nessuno può ingigantirsi per salire ch'ei faccia sulla statua d'un Grande. Senza scintilla di Genio, col solo misero ingegno del Male e forte unicamente per breve periodo dell'altrui corruttela e dell'altrui paura, ei morrà senza fondar dinastia e la Storia non lo citerà se non come testimonianza del guasto morale che la Monarchia restaurata e le false dottrine avevano, a' suoi tempi, posto nel core della Nazione ch' egli notturnamente trafisse. Il Cesarismo, s'anche potesse mai essere accettato come dottrina, non gli gioverebbe .

GIUS. MAZZINI.

IX.

LE FUTURE ELEZIONI.

LE FUTURE ELEZIONI.

Io non dirò del Parlamento passato: vorrei poterlo dimenticare. Ma gli animi di quanti bramano bene alla Patria senza intendere che una Rivoluzione Nazionale come la nostra non può compirsi se non da tutte le forze del paese in azione, s'affaccendano di congetture e speranze intorno al Parlamento futuro: aspettano salute all' Italia dalle elezioni.

Io non divido menomamente le loro speranze. E m'affretto a dirlo, perché, desiderando io pure che tutti promovano l'agitazione elettorale, non vorrei che gl'Italiani considerassero com'*unico* rimedio alle tristi condizioni in cui siamo ciò che non dovrebb'essere per essi se non un'*ultima* prova.

In ogni paese piú o meno, e segnatamente in un paese che si trasforma, il carattere dell'*iniziativa*, del principio posto a sommo dell'edifizio, è predominante: l'energica attività degli individui può attenuare le conseguenze o accorciarne la durata, non può cancellarle.

L' *iniziativa* regio-imperiale del 1859 trascinò con sé, conseguenze inevitabili, la dipendenza della Vita italiana dalla straniera, la resistenza ad ogni

azione popolare, le limitazioni alla stampa, alle Associazioni, alla libertà, la tendenza alle transazioni coi nemici dell'Unità, il difetto di coscienza delle proprie forze nel paese.

L'*iniziativa* popolare delle cose di Roma del 1849 bastò perché il suffragio universale mandasse dallo Stato al Campidoglio un'Assemblea di repubblicani. L'*iniziativa* dispotica in Francia basta perché, da rare eccezioni infuori, il paese mandi alla Camera uomini servi d'anima e ligi all'Impero. Cosí sempre e per ogni dove. Quando l'educazione popolare avrà raggiunto un grado tuttora ignoto alle nazioni d'Europa, cesserà, l'influenza dominatrice dell'*iniziativa*: non prima.

E l'influenza dell'Istituzione ch'oggi governa in Italia impedirà in gran parte le conseguenze sperate dalle nuove elezioni. L'esclusione dell'elemento popolare dall'elettorato, le brighe inevitabili degli ufficiali governativi, le promesse di vantaggi individuali o locali susurrate nei collegi, l'abitudine di guardare all'indole del Potere esistente, si frappongono, ostacoli pressoché insuperabili, alla formazione d'una maggioranza arditamente devota al *fine* Nazionale. Il paese è generalmente malcontento; e, anche privilegiati come pur sono, gli elettori manderanno, non v'ha dubbio, alla Camera un forte nucleo d'uomini avversi alla funesta politica governativa. Ma taluni fra quelli uomini apparterranno alla fede repubblicana e dovranno, se vorranno rispettar la coscienza, rinunziare, per la condizione del giuramento monarchico, al mandato: gli altri si smembreranno in due nuclei che prenderanno non nome, ma tendenze e condotta da Rattazzi e Ricasoli o da altri uomini del passato: tutti potranno, cosí

divisi, armeggiare, vincere forse intorno a una o altra questione amministrativa o di politica secondaria, non padroneggiare il Governo, mutarne il sistema e risolvere le grandi questioni nazionali d'Unità, d'Educazione e di Libertà.

E la ragione dell'impotenza, prima d'ogni elezione generale, poi d'ogni Opposizione parlamentaria, è una contradizione piantata al sommo dell' edifizio e intorno alla quale anche i migliori tra gli Italiani si rimangono, non so perché, indifferenti. La Nazione non ha patto proprio; non Legge fondamentale che ne definisca la vita; non costituzione escita dalle viscere del paese solenne per voto di tutti, potente a segnare la via comune. L'Italia Una è rappresentata da un formola regia data in un giorno di paura e di crisi diciassette anni addietro a quattro milioni di Piemontesi viventi oggi essi pure di vita fondamentalmente diversa, di vita Italiana. L'Italia *officiale*, governativa, parlamentare, vive costretta per entro gli angusti limiti di quella formola del passato; l'Italia non *officiale*, il paese sorto da cinque anni a Nazione, d'un'altra, della vita non rappresentata dell'avvenire. Quindi un dualismo perenne: due vite, non una. L'Opposizione, incatenata in una sfera nella quale la Nazione non è compresa, è isolata, senz'eco nel paese, se vi si rassegna; faziosa, se tenta d'escirne. La sua è una posizione anomala, dubbia, senza base. Quindi l'assenza in essa di compatezza d'insieme, d'unità di propositi: gli impulsi individuali sostituiti all'ispirazione collettiva: le deviazioni, le contradizioni, le debolezze che caratterizzarono l'Opposizione passata e caratterizzeranno piú o meno la futura. La grande voce della Nazione non ha finora parlato.

Per queste e piú altre ragioni io non credo che la salute d'Italia possa oggi escire dalle elezioni e dal Parlamento. Ma il paese non educato finora a intendere le conseguenze della violazione di un principio, non ancora ridesto alla coscienza del proprio dovere e delle proprie forze, intorpidito tuttavia da secoli di schiavitú, non cercherà salute in se stesso, se non dopo d'avere esaurita ogni speranza d'aiuto che possa venirgli d'altrove. Il paese spera oggi nel nuovo Parlamento come ieri sperava in uno o in altro ministero. Noi possiamo deplorare l'illusione; ma dobbiamo, se abbiamo a core piú che la coscienza dell'*individuo* la coscienza del *fine* da raggiungersi, aiutarlo a compir la prova. L'*astensione* non accelera l'educazione del popolo: prepara un argomento agli avversi i quali, fallita la prova, diranno: *Fallí, perché non fu universalmente compíta.*

Debito della stampa libera, delle Associazioni, dei nostri, è dir queste cose per rispetto al proprio convincimento e per non accarezzare nel popolo l'illusione: poi d'adoprarsi sinceramente, energicamente, a che quest'ultimo esperimento si compia in modo che il popolo, convinto dell'impotenza dell'Italia *officiale* a sanar le piaghe d'Italia, ricorra ad altro.

Comitati elettorali dovrebbero formarsi per ogni dove: accertare il numero dei cittadini che possedono l'elettorato: spronarli al voto: combattere le indebite influenze governative: svelare gli errori o le colpe dei candidati messi innanzi dalla parte *moderata*: proporre i proprii: invigilar sulle frodi: prepararsi a perseguitarle.

Ma perché l'esperimento si compia, non basta cercar d'eleggere uomini incontaminati, noti per amore al paese, pur non provati finora sull'arena

dei fatti, per commetterli senza vincolo col paese e senza appoggio da esso a tutte le difficoltà che piú sopra accennai. Ogni elezione generale deve avere un programma, scrivere sulla bandiera una parola che dia senso all'agitarsi del popolo, segni all'eletto la via e giovi di criterio agli elettori per poter dirgli: *Tu compisti o tradisti la missione che t'era fidata.*

E questa parola — perché nessuno possa accusarci d'accrescere le difficoltà dell'esperimento — perché si possa un giorno da noi, se le nostre diffidenze s'avverano dire al popolo: *Tu vedi che su quella via non si fonda la Patria* — deve esser tale da raccogliere intorno a sé quanto piú assenso è possibile, tale che nessuno possa dire: *È grido di parte*: tale che rappresenti un *fine* non meramente politico, ma *nazionale.*

Questa parola è VENEZIA: *guerra immediata all'Austria.*

Gli elettori dovrebbero farne condizione assoluta della loro scelta; dovrebbero chiedere ai candidati: *V'astringete voi a chiedere, sul cominciare della Sessione, al Governo di rompere guerra a pro' di Venezia? v'astringete a ritirarvi dal Parlamento, se maggioranza di Parlamento o Governo rifiuta?*

Io so che tra gli uomini di parte nostra taluni mi rimproverano di restringere la questione e di non chiamare il paese a sciogliere prima d'ogni altra la questione di *libertà*; ma so pure che non è possibile libertà per un paese disonorato: so che l'obblío di Venezia, l'inerzia davanti allo straniero accampato sulla nostra terra, addensa piú sempre, di mese in mese, di giorno in giorno, una nube di disonore sulla fronte all'Italia: so ch'io posso intendere, deplorando, come le idee di molti fra' miei

concittadini differiscano intorno a questioni di forme politiche e di problemi sociali dalle mie, non posso intendere come gli Italiani a qualunque frazione appartengano, possano tollerare, essi soli tra i popoli, la vergogna d'avere lo straniero in casa senza continua, crescente protesta: so che se talora mi morde un sospetto che l'Italia sia irreparabilmente corrotta e incapace ormai di esser grande è nell'udire un Parlamento Italiano discutere tranquillamente a due passi dalle baionette austriache intorno alla costituzione interna del Regno: è nel vedere un forte esercito Italiano indifferente, inerte, muto davanti alla perenne sfida nemica: è nell'ascoltar da tre anni il grido di *Venezia, Roma o morte!* proferito da un popolo di ventidue milioni senza un sol fatto che sia commento vivo a quel grido. Davanti all'obbrobrio di condizione siffatta tace in me e dovrebbe tacere in ciascuno ogni altra considerazione.

Roma occupata dai soldati dell'Impero, tentata da Garibaldi e salvata all'usurpazione straniera da uomini nati in Italia, abbandonata da un Governo che promise dieci volte di conquistarla alla Patria, promessa — come fosse cosa d'altri, non nostra — a due anni data, ai Romani, purché non la dichiarino metropoli d'Italia e coll'insolente minaccia di rioccuparla se mai il popolo lacerasse quel turpe patto, dovrebb'essere, o Italiani, rimorso d'ogni ora per tutti voi. Ma se persistete a illudervi sulla possibilità d'una conquista pacifica al finir dei due anni — se credete imprudente l'avventurare il paese ai rischi d'una guerra con un potente nemico quando un altro se ne gioverebbe ad assalirvi simultaneamente nel settentrione e nel centro — scolpatevi almeno della taccia che l'Europa già mormora di codardía,

avventandovi contro questo secondo nemico, tanto da poter poi concentrare tutte le forze della Nazione all'impresa Romana. Emancipate Venezia. Provate all'Europa che siete capaci di combattere soli e che non andate ora a Roma, non perché non *osate*, ma perché non *volete*. Date moto, colla guerra all'Austria, alla guerra emancipatrice delle Nazionalità; e forse l'Europa dirà: « Indugiarono per Roma perché volevano meritarla; volevano entrarvi santificati da una missione compíta e degni di sciogliervi il problema della libertà. »

La parola *Venezia* sia dunque la parola trasmessa imperiosamente dagli elettori agli eletti. E i milioni di non elettori convalidino colla loro voce quel sacro mandato.

Gli eletti dovrebbero, giungendo alla Camera e chiedendo guerra a pro' di Venezia, poter indicare agli uomini di Governo le moltitudini preste ad afforzar la proposta.

Una petizione dovrebbe sin d'ora diffondersi che in nome del dovere — in nome dell'onor Nazionale — in nome della promessa *dall'Alpi all'Adriatico* — per l'inesorabile necessità d'escire da condizioni provvisorie che rovinano senza scopo le nostre finanze, alimentano le speranze delle fazioni avverse all'unità della Patria ed educano allo scetticismo il paese — pei 500,000 armati che l'Italia può schierare di fronte ai 200,000 che l'Austria può, con uno sforzo supremo, porre in linea contro noi — per gli aiuti che i Véneti ci darebbero — per l'eco che la prima battaglia Italiana susciterebbe nelle popolazioni Magiare, Slave, Romàne aggiogate all'Austria — per la gloriosa iniziativa che darebbe all'Italia battesimo e rango fra le nazioni — chieda

guerra immediata, da combattersi con forze nostre esclusivamente, a pro' di Venezia. Petizione siffatta dovrebbe raccogliere un milione di firme e significare al Parlamento, sui primi giorni della futura Sessione, la volontà del paese.

Intesa in quel modo, l'agitazione elettorale potrebbe riescire di giovamento alla Patria; costituirebbe un nuovo plebiscito Italiano: porrebbe innanzi, per l'ultima volta, alla Monarchia il *se no, no* popolare, senza il quale la Nazione non è che gregge di schiavi. O la Monarchia seguirebbe l'impulso e avremmo Venezia, le nostre Alpi oggi in mano dell'Austria, e la coscienza, madre della libertà, delle nostre forze, o — com' io credo — sommessa al cenno di Parigi, resisterebbe; e il popolo intenderebbe d'aver compíta l'ultima prova e, disperato d'ogni iniziativa altrui, ripiglierebbe, giova sperarlo, la propria.

GIUS. MAZZINI.

X.

MAZZINI E VITTORIO EMANUELE.

MAZZINI E VITTORIO EMANUELE.

Ai Direttori dell'*Unità Italiana*,

In una lettera del Deputato Crispi inserita nel *Diritto* del 6 giugno trovo le parole: *Mazzini, il quale ha solo l'arte di restare repubblicano offrendo i suoi servigi a i principi.*

Quelle parole sono indegne, ma non mi sorprendono. La caduta dell'anime segue, come quella dei gravi, le leggi del moto accelerato. Smarrita la fede che le guidava, precipitano, in balía dei súbiti impulsi e dell'ira, d'abisso in abisso.

Né mi curerei di rispondere a un oltraggio smentito da tutta una leale impavida vita. Se non che il dubbio sul quale speculano quelle parole, affacciato già da altri, può serpeggiare facilmente tra i giovani buoni ma proni a uno scetticismo che le fraintese dottrine di Machiavelli hanno impiantato nell'anime. Scrivo dunque per essi quel tanto ch'è necessario a provar loro come qualcuno almeno possa, in un contatto regio, serbare inviolata non dirò la fede, ma la dignità della fede repubblicana.

Nel novembre del 1863 — mentr'io lavorava come meglio poteva per l'unica impresa possibile allora e di necessità suprema oggi come allora, l'impresa

Veneta — mi venne da persona che praticava col re un messaggio la cui sostanza era questa: « Il re non intendere questo cospirare continuo e impiantare un dualismo tra il Governo e il Partito d'Azione, in cose nelle quali s'era, in sostanza, d'accordo: volere egli Venezia quanto me: presentire vicinissima l'opportunità: avere egli fede nell'onesta lealtà del mio procedere: perché non si verrebbe a un patto per l' intento comune? »

Io sono repubblicano; ma ho sempre creduto e credo che sarebbe colpa e follía introdurre la questione repubblicana nell'impresa Veneta. La questione Veneta è *nazionale*, non *politica*: questione di terra nostra da conquistarsi sullo straniero, sotto qualunque bandiera rappresenti l' Italia nel momento in cui l'impresa si tenterà. La guerra all'Austria ha bisogno di tutti gli elementi di forza esistenti nella Nazione: dell' esercito come dell' insurrezione e dei volontari. Aiutare rapidamente, potentemente, universalmente, senza suscitare questioni generatrici di discordia, una iniziativa Veneta perché il Veneto emancipato s'unisca all'Italia: è questo tutto il programma. Solamente, è necessario vincere e vincere in modo che dia all'Italia coscienza di sé. Quindi, indispensabili alcune condizioni all'impresa: non aiuti stranieri che c'imporrebbero soggezione e patti funesti: iniziativa di popolo per determinare il disegno pratico della guerra e non lasciare alla pedanteria dei generali governativi facoltà di concentrarla, come nel 1848, per entro al Quadrilatero dove saremmo forse battuti: l'elemento importantissimo dei Volontari schierato intorno a Garibaldi.

Queste mie convinzioni erano tali da potersi esporre a popoli e principi; e le esposi.

Il 14 novembre io aveva ricevuto il messaggio: risposi il 15.

Risposi non potere né volere stringere patto alcuno. Ricordai: « che piú d'un anno addietro » — dopo Aspromonte — « io aveva dichiarato pubblicamente ch'io ripigliava tutta la mia indipendenza e non avrei piú patti se non colle aspirazioni della mia coscienza e delle circostanze » e dissi credere debito mio verso me stesso e il Partito serbare inviolata questa mia indipendenza. Dissi « ch'io non poteva avere fiducia nella fermezza delle deliberazioni di chi seguiva le ispirazioni dell' Imperatore Francese e presentiva che dove le intenzioni di Luigi Napoleone diventassero favorevoli all'Austria, un telegramma di Parigi agghiaccerebbe in un súbito le tendenze bellicose governative. Una politica nazionale non poteva soggiacere a variazioni siffatte e a me conveniva quindi di rimaner libero da ogni vincolo o patto. E d'altra parte, a che i patti? Era noto ch'io sentiva necessaria l'Unità di tutte le forze nazionali all'impresa: noto ch'io non pensava a innalzare la bandiera repubblicana sul Veneto: noto che noi, tacendo, per coscienza e dignità, di Vittorio Emanuele e limitandoci al grido di *guerra all'Austria, aiuto ai nostri fratelli*, avremmo lasciato il programma ai Veneti i quali, volendo l'esercito, avrebbero senz'altro invocato la Monarchia. Voleva il re come noi l' emancipazione del Veneto? *Lasciasse fare e s' apprestasse a cogliere rapidamente l' opportunità* che noi cercheremmo di suscitare. Il metodo naturalmente indicato dalle circostanze era *iniziativa insurrezionale nel Veneto: risposta da nuclei di volontari italiani e manifestazioni del paese: intervento governativo.* Mandasse il re pe' suoi a-

genti una parola al Veneto che consuonasse colle nostre: rallentasse verso noi l'azione governativa: non cordoni ostili, non sequestri d'armi mentre dal nostro lato s'opererebbe con ogni prudenza possibile: provvedesse all'esercito e segnatamente agli apprestamenti navali: bandisse dall'animo ogni idea d'aiuto francese a noi o d'aiuto italiano alla Francia se mai la Francia movesse guerra sul Reno: lasciasse Garibaldi capo libero indipendente dei Volontari; e intendesse che mal si compie una impresa nazionale con un Ministero screditato nel paese e avverso deliberatamente a noi. »

Né scenderò ai particolari del contatto che seguí: ripugna all'indole mia di rivelare, fuori del necessario, sensi e disegni altrui, poco importa di chi. Affermo soltanto — e se v'è chi possa smentirmi, lo faccia — che nessuna mia lettera ebbe una sola sillaba che sviasse dal contenuto di quella del 15 novembre. Non proferii parola intorno ai nostri elementi, ai lavori iniziati, alle nostre intenzioni. Spinsi l'indipendenza sino a rispondere con un rifiuto esplicito all'incerta ipotetica offerta d'aiuti pecuniari all'intento; dissi che aiuti siffatti costituirebbero tra chi li darebbe e me un vincolo ch' io non voleva accettare e suggerii si volgessero a pro' dei lavori Polacchi e Ungaresi.

Il 25 gennaio 1864, noiato dei continui tentennamenti e volendo pur essere leale, io diceva « che il linguaggio della Stampa governativa e le circolari ministeriali pronunziavano un voltafaccia codardo, fatale piú assai alla Monarchia che non alle nostre idee: che avremmo tentato e ritentato; ma che se fossimo impediti davvero, tutta la mia attività si sarebbe inevitabilmente rivolta alla que-

stione interna e all'apostolato repubblicano.» E ripeteva che «dare ai Veneti una parola d'ordine a pro' dell'azione — lasciare che nuclei di volontari movessero a soccorrerla quando s'iniziasse — non opporsi a manifestazioni popolari invocatrici d'aiuto ai Veneti — dichiarare, come fece Carlo Alberto nel 1848, ai Governi Europei il Governo Italiano essere *costretto* a movere — era il da farsi.»

Quando nell'aprile ebbi notizia del sequestro dei fucili in Brescia e Milano, dichiarai «non voler essere *mistificato* dai principi o da chicchessia: si restituissero immediatamente l'armi o si sostituisse un numero eguale e, mallevadoría del futuro, si togliesse all'ufficio Spaventa: dove no, terrei per chiarite le intenzioni avverse e porrei fine ad ogni contatto.»

Il 24 maggio finalmente io scriveva: «È chiaro che non possiamo intenderci..... S'è cominciato per dichiarare che non poteva sollevarsi *iniziativa* dal di fuori: risposi, dichiarando che si trattava d'iniziativa interna. Si disse allora che sarebbe stato necessario un moto *anteriore* in Gallizia: risposi che, comunque m'increscesse mutare a un tratto disegno e linguaggio coi nostri alleati, mi v'adoprerei. Oggi si vuole anche l'Ungheria. Domani si vorrà la Boemia, l'Impero Austriaco assolutamente sfasciato prima d'assalirlo. Intanto, l'anno venturo, avremo la Polonia morta, la Gallizia impossibilitata ad agire, la questione Danese finita, l'Ungheria in braccia al Partito conciliatore. [1] Questa non è politica ita-

[1] Tutte queste predizioni s'avverarono pur troppo: e io mi sento roventi di rossore le guance, ricordando il cumulo di circostanze propizie che l'Italia lasciò sfuggire e le promesse alla povera santa Polonia che l'Italia tradí.

liana; è politica di paura, politica indegna d'un popolo di 22 milioni e d'un esercito di 300,000 uomini. È impossibile trattare di cose vitali senza un limite di tempo determinato. *Non deve farsi*, mi si dice, *se non a tempo opportuno*. È appunto perch' io credo opportuno il momento ch'io cerco si colga. Bisognava dirmi per quali ragioni non è opportuno; bisognava dirmi: *S'intende agire nel tal tempo e non prima*. Il dirmi oggi che non possono darsi armi all'interno per timore che agiscano è un ricacciarmi nell'indefinito. Il dirmi che *anche con una insurrezione interna s' impediranno gli aiuti* è un dirmi: *Il Governo è deciso a far le parti dell'Austria*. ....Rinunzio quindi a un contatto inutile..... Rimango libero, sciolto da ogni vincolo, fuorché quello che ho colla mia coscienza, terreno sul quale cittadini e re sono eguali. »

Se linguaggio siffatto valga *offrire servigi ad un re*, vedano gli Italiani. Nauseato oggimai delle pazze accuse che l' immoralità dei nemici e degli ex-amici m' avventa, io dichiaro esser questa l' ultima volta ch' io scendo, di fronte alla causa d' un popolo, a parlare di me e a giustificare o spiegare la mia condotta.

12 giugno.

GIUS. MAZZINI.

XI.

AGLI AMICI DI PESARO.

AGLI AMICI DI PESARO.

Fratelli,

Io vi sono a lungo debitore d'una risposta; ma non dimenticai la parola d'affetto che vi piacque d' indirizzarmi.

Indipendenza, Libertà, Progresso sono i tre termini della vostra fede. Sono quei della mia.

Ma Indipendenza significa terra *nostra*, degl' Italiani, dall'Alpi al Mare — e noi abbiamo lo straniero accampato in Venezia e Roma: significa ispirazioni nostre, derivate unicamente da tradizioni e tendenze Italiane — e le ispirazioni di chi governa i fati d' Italia vengono da Parigi, dal potere dispotico che là siede.

Libertà significa espressione non inceppata di quanto Dio pone nella nostra mente e nel nostro cuore — e noi abbiamo violazioni sistematiche della libertà della stampa, delle riunioni pubbliche, delle Associazioni, dell'individuo: e ai piú tra i figli d'Italia è conteso il *voto*, cioè l'espressione legale, pacifica del come intendono doversi governare la Patria.

Progresso significa negazione d'ogni autorità che sancisca l'immobilità dello spirito — e noi, dopo il

sillabo, trattiamo con Roma, e abbiamo in capo allo Statuto fondamentale, la servitú di coscienza.

Sono tre grandi battaglie da combattere; tre grandi vittorie da conquistare, se pur vogliamo essere uomini e Italiani davvero.

Queste tre grandi vittorie hanno nome: Venezia, Roma, Patto Nazionale: guerra all'Austria, guerra al papato, espressione della sovranità del paese.

È necessario che il concentramento sia rappresentato dall' unità dell'apostolato e da mezzi materiali raccolti in mano di chi sorregga la bandiera comune e avvii al conseguimento di quel triplice scopo.

Le Associazioni, i nuclei ordinati di tutta Italia dovrebbero stringersi a un patto di fratellanza generale: assumere a programma di lavoro *Venezia*, *Roma*, *Patto Nazionale*, diffonderlo, commentarlo, volgarizzarlo alle moltitudini.

Ogni individuo appartenente a una Associazione, a un nucleo ordinato, dovrebbe rappresentare la propria adesione col versamento d'una quota mensile.

L'ammontare delle contribuzioni dovrebbe dividersi in due parti determinate: una serbata all'operosità dell'Associazione locale; l'altra a un centro comune per l'impresa dell'Unità Nazionale.

Senza queste norme, noi saremo Partito numeroso, ma non potente; Partito d'uomini che protestano, ma non conquistano, non salvano, né raggiungono il *fine*.

Fate vostri questi consigli e diffondeteli come e quanto potete ai vostri fratelli delle Marche e delle Romagne. Respingete ogni proposta di sottoscrizione per monumenti a martiri: noi non siamo finora degni d'onorarli. Concentrate, fino all'ultimo

soldo che avete disponibile, al *primo* intento da raggiungersi: raggiunto quello, al secondo. Non disviate in agitazioni diverse la vitalità delle vostre Associazioni, versatela tutta sopra un *fine* determinato; un esercito non può vincere due battaglie ad un tempo. Fatevi apostoli del vero nelle piccole località, nella troppo negletta campagna: affratellatevi cogli Operai, mostratevi maestri d'eguaglianza pratica al Popolo. Inesorabili sui *principii*, siate tolleranti cogl'*individui*; i piú amano come noi il paese, ingannati sui pericoli che sovrastano e sui rimedii: si tratta, non di condannarli, ma d'illuminarli. Moralizzatevi piú sempre e moralizzate: dite la verità senza reticenze e rappresentatela nella vostra vita: amate perché altri impari ad amare: sagrificate perché altri v'imiti. Tenetevi lontani egualmente dalla superstizione, che accieca l'anima, e dal materialismo, che la sfronda d'ogni entusiasmo e d'ogni fede nel Dovere e nell'avvenire; nella parola Progresso, che pronunziaste è tutta una Religione, né vincerete il *presente* se non in quel segno.

E sopratutto predicate il concentramento al quale accennai, la disciplina, non verso uno o altro individuo, ma verso il Programma. Noi siamo forti se vogliamo esser tali, se ci decidiamo, non a parlare di fascio romano, ma a farlo.

Vostro, ora e sempre
Gius. Mazzini.

XII.

AI GIOVANI.

DELLE ROMAGNE E DELLE MARCHE.

AI GIOVANI

DELLE ROMAGNE E DELLE MARCHE.

Noi diamo, o giovani, spettacolo triste e indecoroso all'Europa: spettacolo d'un popolo di 22 milioni, padroni de' proprii fati, forte d'un esercito di 300,000 e piú uomini, insigne per attitudine d'intelletto e provato valore, chiamato a grandi cose da ricordi storici superiori a quelli d'ogni altro popolo, assetato di libertà — e nondimeno rassegnato a vivere d'anno in anno collo straniero in casa, senza Metropoli, senza frontiera, senza Patto Nazionale, senza vita propria, senza ispirazioni fuorché quelle che vengono, a chi lo governa, dalla sede d'un dispotismo straniero. Noi possiamo a nostra posta celebrare la memoria del primo poeta della Nazione, innalzar tumuli agli uomini che perirono per farci liberi e grandi, millantare in prosa e versi le glorie del nostro passato: non possiamo cancellare il presente, non possiamo distruggere il *fatto*, ch'io, per la centesima volta, descrivo: Venezia in mano all'Austriaco, Roma al Francese: l'indipendenza fatta menzogna: l'esercito italiano ridotto a moltitudine armata, inutile all'indipendenza e alla libertà del paese, accresciuto e scemato senza sco-

po, serbato soltanto a terrore e repressione dei cittadini: la Nazione muta, diseredata del proprio diritto, senza formola legale della propria giovine vita. L'Europa che, memore della parte compiuta dai nostri padri nel mondo, attonita del numero e della costanza dei nostri martiri, pensava che, ove l'Italia sorgesse, infonderebbe un nuovo spirito di vita nelle nazioni, comincia a sorridere del presentimento e a dire di noi: *Sono sommessi e inesauribili di pazienza: l'Italia non è se non una prefettura francese aggiunta alle tante.*

Voi non dovete, per condizione siffatta di cose, avvilirvi o cadere nello sconforto del dubbio: dovete seriamente, disciplinatamente, pertinacemente lavorare a mutarla. Il sorgere non fu opera d'iniziativa vostra, d'insurrezione di popolo: fu opera d'una iniziativa regio-imperiale: l'Italia aspettò che lo straniero scendesse, per calcolo di politica, a combattere le battaglie che le spettavano: tollerò che la bandiera della Nazione apparisse seconda alla bandiera di Francia; accettò, quasi pegno di vassallaggio, le proprie terre in dono dallo straniero occupatore di Roma. E una serie di conseguenze logiche, inevitabili doveva essere espiazione di quell'errore, di quella colpa. Io lo dissi e altri lo disse con me. Ma cinque anni d'espiazione devono bastare a un popolo come il nostro, e il malcontento, il senso di disagio, il fremito ch'or comincia a manifestarsi da un capo all'altro d'Italia, accenna al cominciamento d'un periodo di nuova vita, purificata dall'espiazione subíta. Tocca a voi, o giovani, di porvi a capo di quel periodo e d'afferrare il momento: a voi di concentrare deliberatamente, sopra una serie d'atti determinati e tendenti al fine, la potente vita ita-

liana ch'è in voi, e ch'oggi si sperde in proteste inutili, in ordinamenti disgiunti, in adunanze inefficaci, perché figlie d'impulsi isolati, non d'un disegno unico per tutti e premeditato. Voi dovete volere, e far sí che ogni atto vostro rappresenti la volontà.

Voi sapete ciò che volete: ditelo: ditelo francamente, arditamente, senza veli, senza reticenze. È tempo. A quei che, per fiacchezza d'intelletto o timidezza di core s'arretrano, pure amando anch'essi l'Italia, davanti all' inevitabile Rubicone, io posso dire: « Sia almeno la prova che volete tentare l'ultima, e ponga recisamente, e senza appello, il *se no, no* all'Istituzione che vi governa; » ma *noi* non abbiamo piú bisogno di prove.

Da ormai cinque anni non abbiamo fatto che retrocedere. Ed esauriti, per debito verso l'opinione del paese, tutti i possibili tentativi per ridurre la Monarchia al senso del proprio dovere, noi non abbiamo piú della formola che l'ultimo NO. Bisogna ripeterlo, finché lo imparino, alle moltitudini. Bisogna salvare il popolo d'Italia dalla scettica indifferenza, che illusioni soverchiamente prolungate e delusioni troppo frequenti lentamente istillano in esso. Bisogna dirgli, insistendo e sempre e sotto ogni forma: « Dai Poteri che esistono non hai speranza: le tue forze possono sole procacciarti salute. » Parlate il vero, tutto il vero, non altro che il vero. E incarnatelo in voi. Moralizzate coll'esempio. Oggi è piú ch'altro necessario un apostolato vivente, un sacerdozio civile d'uomini, che rappresentino in sé, in tutti i loro atti, la religione del Progresso, la politica del Dovere; d'uomini indipendenti da ogni vincolo governativo, da ogni necessità o abitudine di tattica, da ogni programma d'iniziativa non po-

polare, e nei quali il popolo possa ravvisare i suoi guidatori nella futura inevitabile crisi. Siate voi quelli. Voi siete liberi, o giovani, da ogni programma *officiale*: ringraziatene Iddio e serbatevi tali. Solo programma oramai è fare l'Italia Una e Libera il piú speditamente possibile, contro qualunque ostacolo, e per la via che mena piú dirittamente all'intento.

Ho detto *il piú speditamente possibile*, perché in verità, o giovani, ogni indugio è oramai danno grave e intollerabile vergogna. È vergogna — e non v'insisto perché ciascuno di voi ne è compreso — che una Nazione, unanime nel desiderio e forte, non osi emancipare dallo straniero la propria terra. È danno, perché le tristi conseguenze delle condizioni provvisorie nelle quali versiamo, prestano armi ai nemici della nostra Unità. Una Rivoluzione Nazionale, che sosta a mezzo la via, dà tutto il tempo dell'indugio all'opere avverse. Finché Roma non sarà nostra, il masnadierume sarà perenne nel Mezzogiorno; finché l'Austria accamperà sul Mincio, gli autonomisti, gli uomini del federalismo avranno speranza e fomite al cospirare. Intanto l'incertezza d'ogni cosa infonde paura nei nostri capitalisti e ne chiude le borse: le imprese industriali d'Italia cadono in mano a speculatori stranieri. Le nostre finanze rovinano. Nella gravezza dei tributi, il popolo sente tutti danni d'un sistema fondato sull'antiveggenza d'una guerra presto o tardi inevitabile, senza raccogliere un solo dei vantaggi morali e materiali che la guerra vittoriosa darebbe, e attribuisce all'Unità, in nome della quale chi governa gli parla, quei danni che derivano appunto dal non essere l'Unità raggiunta e conquistata per sempre. Il paese

perde ogni spirito d'azione e s'avvezza, funestissima fra le cose, a credere nella propria impotenza.

Voi dovete, o giovani, strappare l'Italia da quel crescente letargo. — E non avete che un modo: l'Azione. L'Azione è il problema dell'oggi. — L'*iniziativa* del 1859 ha innegabilmente esaurita la propria potenza di vita: una nuova *iniziativa* è necessaria per andar oltre, e non può essere che iniziativa di Popolo. A voi spetta il darla. — *Il primo suo periodo deve condurci a Venezia: il secondo a Roma: il terzo alla vera libera sociale vita d'Italia.*

Quand'altri vi dice che la Democrazia manca di programma, additategli questo: è ciò che l'Italia vuole; e quei che lamentano il difetto d'un programma ,intendono solamente che pesa alla loro povera vanità individuale l'accentrarsi a un programma non dettato da essi. Non manca all'Italia la coscienza del *fine*: manca ad essa la coscienza delle proprie forze; manca il coraggio; manca quel senso di Dovere che dice: « *Agisci* per quello che tu credi giusto. » E l'esempio, l'azione d'una energica minoranza, possono soli darle coscienza, senso di Dovere, coraggio. Libertà, voto, educazione, armi cittadine, giustizia, sistema di tributi fondato sull'eguaglianza, riforme sociali, son parole comuni a noi tutti; e io m'assumo, o giovani, di additarvele tutte, e quante altre possono idearsi dai facitori di programmi, nelle pagine scritte venticinque anni addietro dalla *Giovine Italia*. Ma la questione dell'oggi è il *come* far di quelle parole fatti visibili. Voi avete innanzi un popolo intorpidito, svogliato, scettico per infinite delusioni di uomini e cose, simile all'infermo di malattia contagiosa, giacente in una atmosfera corrotta.

Vorreste curar l'infermo, prima di sottrarlo a forza all'influenza di quella atmosfera? La guasta atmosfera ch' oggi circonda il nostro Popolo, è il difetto di fede in sé, frutto dell'iniziativa regio-imperiale: è il Dubbio, che in esso istillano le frequenti contradizioni tra il linguaggio d' un tempo e quello dell' oggi, tra la parola e le opere de' suoi maestri. Il Popolo ha bisogno, non di *formole* di vita, ma di vita; non di professori, ma d' uomini: d' uomini che pensino e dicano il Vero, d' uomini che non rappresentino un sistema cadavere, ma l'unità di tutte le forze intellettuali e morali concentrate all'attuazione d' un ideale accettato dagli istinti, dalle tendenze ingenite popolari. Trascinate il Popolo, in virtú di quelle tendenze, a una battaglia sua; dategli l'orgoglio d'una vittoria conquistata senza aiuti stranieri; innalzatelo colla coscienza d'aver compíto un grande Dovere; poi eccitatene tutte le facoltà: il dí dopo lo troverete presto ad esigere il libero esercizio della propria sovranità. L'educazione migliore è quella che suscita, in una sete d'attività, tutte le facoltà dell'individuo. Ciò ch'è vero dell'individuo è vero d' un Popolo. E badate che il torpore è, nel nostro Popolo, non errore, ma colpa. Un Popolo che ha due milioni di fratelli schiavi dello straniero, forze per emanciparli e non ne usa, non merita libertà e sente in core di non meritarla.

Venezia dunque: il primo termine della serie — dacché considerazioni ora inutili a dirsi, ci vietano di tentar Roma prima che spiri la Convenzione — sia oggi il fine vostro immediato. Preparate, coll'apostolato repubblicano, l'Italia ai suoi fati logici e storici: ma tutti i vostri lavori pratici ten-

dano a Venezia: a Venezia per ogni possibile via: a Venezia contro qualunque ostacolo si frapponga. Giurate a voi stessi, che non aggiungerete la vergogna di un nuovo anno inerte a quella dei già trascorsi.

E per questo date opera a costituirvi Falange Sacra dell'impresa, ordinata, disciplinata: disciplinata, non a uno o ad altro individuo, ma al *fine*, al programma. Voi siete già abbastanza numerosi per essere, volendolo, forti.

Stringetevi in uno. Il *fascio romano* del quale sovente parlate, non è composto finora. Componetelo. Io vedo tra voi Associazioni di Progresso, Associazioni Democratiche, Associazioni Operaie: ciascuna di esse esprime un bisogno, una aspirazione locale; ma voi dovete esprimere l'aspirazione comune a tutte, trasformarvi in vasta Associazione Nazionale. Confederatevi. Istituite fra voi un vincolo che rappresenti l'unità dell'intento, l'unità delle opere, l'unità della via da seguirsi. Abbiate un nome, una formola, un metodo, una Cassa comune. Importa che il paese vi ritenga potenti. Un nome è nulla in sé; ma è una bandiera, un segno d'ordinamento, un indizio d'unione, che ispirerà fiducia nei tiepidi, negli incerti. Venezia: Roma: Patto Nazionale; sia questa la vostra formola generale. Prelevate, su tutte le vostre Casse, una somma uniformemente proporzionata, e formatene la Cassa comune, sacra a Venezia. Accrescetela senza posa.

Respingete ogni sottoscrizione per monumenti a martiri o altro. Liberi, davvero, un giorno, innalzeremo in Roma una Colonna Patria, che dirà all'Europa l'epopea di quei che testimoniarono e patirono intrepidi per l'Italia. Ma ora voi dovete concentrare

ogni sacrifizio a Venezia. Una nazionalità è una serie di *fini*: raggiungete il primo: raggiungerete poi gli altri. Odo spesso tra voi lagnanze intorno al difetto di mezzi; e sono, pur troppo, fondate. Ma la colpa è vostra. I ricchi non dànno, o dànno meno che non dovrebbero; ma i poveri — possiamo dirlo con orgoglio italiano — dànno; e il nome loro è Legione. Se non che il soldo del povero si sperde, per difetto d'ordinamento, a diverse vie. Fate di concentrare le offerte. Cento mila individui, contribuenti per un anno una lira italiana mensile, formerebbero una Cassa di un milione e duecento mila lire: gli amministratori di quella Cassa potrebbero, colle duecento mila lire, soccorrere la stampa perseguitata e supplire alle altre necessità del Partito; e il milione, serbato all'Azione, supererebbe d'assai quanto fu mai raccolto per intento siffatto. Or non siamo noi cento mila? Fate di rintracciarli. Proponete ad essi il Tributo Nazionale con un documento che dica: *Pagarono il debito loro alla Causa*, e li francheggi contro ogni altra richiesta. È lavoro minuto, che esige attività d'ogni giorno e singolare costanza. Ma non le merita il *fine* che vi siete proposti?

Ciascuna delle vostre Associazioni locali si divida in Sezioni. La divisione del lavoro è segreto d'efficacia al lavoro. E la moltiplicazione di *fini* e centri speciali alimenta, diffondendola per le membra, la vita delle Associazioni, accarezza le tendenze degli individui, e si giova delle diverse attitudini. Una Sezione provveda all'apostolato dei principii; un'altra all'ordinamento; una terza alla regolarizzazione del Tributo; una quarta all'educazione guerresca dei giovani; e via cosí. Un Comitato, un Seggio non può far tutto, né lo deve: opera sua è dirigere,

indicare i lavori da compirsi e invigilarne l'esecuzione.

Curate, s'anche non doveste trovare in esse che un individuo, le piccole, le menome località. Importa stendere, senza interruzione, la catena per ogni dove. Importa che non un solo individuo appartenente al Partito si senta inutile, rimanga isolato. Le città non devono essere che capo-luoghi del lavoro, centri d'attività raggiante su tutta la provincia. Colla Carta della Provincia sott'occhio, le Sezioni d'Ordinamento devono, procedendo di luogo in luogo, connettere alle Associazioni, non solamente le località secondarie, ma le borgate e i villaggi, e collegare l'elemento agricolo al cittadino.

Affratellatevi per ogni via coll'Esercito. Isolato, come intende chi regge, esso non sarà mai che stromento di repressione. Ma nelle sue file pensano, soffrono, aspirano numerosissimi uomini, ch'oggi voi lasciate in disparte e che s'avvezzano a credervi avversi. Cercateli: salutateli cittadini: parlate loro, con affetto, dell'onore, dei bisogni, della volontà del paese: di Venezia e di Roma. È dovere, giustizia, necessità.

Tolleranti cogli *individui* — e sono i piú — deboli o illusi, cercate d'educarli amorevolmente e convincerli; ma non vi lasciate sviare a sagrificar l'*ideale* dell'anime vostre, e fuggite, come peste, gli equivoci. Sappia ognuno quale è la bandiera, tanto ch'ei non debba ciecamente commettersi a individui i quali, buoni oggi, possono mutare o deluderlo, per debolezza, domani. E non dimenticate mai che oggi nessuno ha diritto di guidarvi in nome d'uno o d'altro programma, se prima ei non scioglie chiaramente con voi la questione, alla quale accennai piú

sopra, del *come*. Non guida chi addita il *fine*, ma chi addita la *via* per raggiungerlo, e v'entra primo.

Addio, fratelli. Abbiatemi vostro

GIUS. MAZZINI.

XIII.

LE PRIGIONI DEL PAPA.

LE PRIGIONI DEL PAPA.

Al Direttore dell'*Avanguardia* di Torino.

La storia delle prigioni d'Italia, dal 1821 in poi, non fu né sarà, temo, mai scritta. Taluni fra quelli che, per lunga esperienza dei loro segreti, aiutata dalla fede e dall'ingegno, ne sarebbero stati capaci, morirono — altri pur troppo morranno — prima d'uscirne. Quei che rividero, liberi, la patria, avrebbero dovuto raccogliere, accomunare i loro ricordi, iniziare, come opera religiosa, l'archivio dei nostri martiri e nol fecero. E i piú tra noi, lieti di un vivere meno tirannico, e affaccendati a giovarsene, dimenticarono e dimenticano quelle prigioni, gli uomini che santificarono in esse la nostra fede e quei che vi gemono tuttavia.

Ricordo con dolore profondo e rossore ciò che un prigioniero del papa mi scriveva il 15 marzo 1865: «Non rammento che alcuno abbia accusato mai voi particolarmente dell'obblío in che ci hanno posto gli amici politici, tuttoché anche di voi siasi taluno amorevolmente lagnato; ma so benissimo che il Partito democratico in generale viene in queste prigioni incolpato di fratricidio feroce. A tutto (va ripetendosi), a tutti si pensa e si provvede, eccetto

a noi: ai scioperanti di Lione, ai prigionieri d'Aspromonte, alla Polonia, ai danneggiati del Danubio e ad altri: e il veterano delle prigioni dello Stato Pontificio è tenuto a vile; come venne da quasi tutti, se ricordato, ma piú sovente scordato e come morto tenuto. Quando uno di questi cantava:

Non piú sbranato è il manto
Della matrona antica,

sentiva pure d'aver dato qualche sasso al ristauro della patria, dacché soggiungeva con fierezza:

E in parte è nostro vanto
Se l'Etna e l'Alpi amica
La man si diero e stringonsi
Al suon del comun *sì*.

Ma gli amici politici, i fratelli di fede, i colleghi di congiura, che ne pensano? Rispondano i fatti. L'inedia intanto ci ha decimati, e il freddo a volta a volta istupiditi.... Voi e Garibaldi non siete al certo di quegli ipocriti, che, a chi muove loro lagnanze simili, sogliono rispondere tra i denti, che bisogna soffrire in pace per la patria; ma poiché genía di tal fatta esiste pur troppo e numerosa, io vorrei dirle, che se molti fra noi hanno posta in dubbio l'eccellenza e santità del nostro martirio, e taluno l'ha perfino negata bestemmiandola, e pochi, pochissimi soltanto l'hanno tenuta e la tengono in pregio di conforto e compenso piú che umano al loro moltiforme patire, deve ciò ripetersi appunto dall'abbandono in che li ha tenuti per quindici anni continui il patriota egoista. Noi siamo come gli appestati: se non siamo fuggiti com'essi, è perché noi non possiamo andar dietro ad alcuno; ma ben sono

fuggite le nostre lettere, tuttoché trattanti interessi comuni, che raro assai vengono degnate di risposta, piú raro di risposta cortese, e rarissimo d'affettuosa. » Il prigioniero che movea quel lamento avea nome Adolfo Mancini, e pochi mesi addietro morí.

E nondimeno, in quelle dimenticate prigioni cresceva come il cristianesimo nelle catacombe, puro e venerato dai popoli d'Europa e santo di sagrificio il concetto della fede italiana. Gli stranieri le vedevano ingombre di anno in anno, di mese in mese, del fiore dei nostri giovani e imparavano a credere nel diritto della nostra Nazione, e nella vittoria futura di una Causa, per la quale i migliori affrontavano pertinacemente il furore dei loro tiranni. Ogni vittima consacrava all'idea patria e all'abborrimento de' suoi nemici una intera famiglia. Di tempo in tempo, un romore incerto, ravvolto di dubbiezze e mistero sui particolari, narrava d'uno dei nostri — Pezzotti, Bertoni o altri — che a fuggire il pericolo di tradire, per forza di patimenti fisici, i segreti dell'Italia sotterranea, avea suicida-martire libato a Giove liberatore. Dalle segrete modenesi e lombarde a quelle di Palermo, Napoli e Salerno, i nostri prigionieri hanno scritto sublimi pagine storiche, alle quali manca un Plutarco che le raccolga, documento solenne del passato, e insegnamento ai giovani che hanno in custodia l'avvenire d'Italia. Oggi noi non ne abbiamo che frammenti; lampi che solcano le tenebre della passione d'un popolo, non la illuminano di luce continua, rivelatrice.

Una di quelle pagine si sta scrivendo nelle prigioni di Roma.

Là — nella città che ventidue milioni d'Italiani, liberi d'armarsi e di fare, proclamano ogni giorno a parole Capitale d'Italia — sono imprigionati, taluni da quindici, altri da quattordici o tredici anni, uomini che dopo aver combattuto per l'onore della Patria contro l'invasione straniera nel 1849, continuarono la santa battaglia congiurando, protestando, ordinando elementi di fatti futuri, tra le baionette francesi e gli sgherri del Papa. Patirono quanto una inesorabile rabbia nemica può far patire: freddo, fame, percosse, oltraggi d'ogni maniera; e non piegarono. A taluno di loro, meritevole fra tutti per anni e per opere tentate a pro' del paese, io proffersi aiuti a sottrarsi; ed ebbi risposta spartana ch'io serbo: *O tutti o nessuno.*

A questi uomini, inaccessibili al terrore, il Governo papale affaccia d'antico, e oggi piú che mai, la seduzione piú potente che possa splendere sugli occhi di un prigioniero: l'offerta della libertà, a patto che essi la invochino, supplicando perdono delle *colpe* commesse, e promettendo condotta migliore per l'avvenire. Il Comitato Lafariniano in Roma esorta i priginieri a cedere e trova aiuto potente nelle infelici loro famiglie.

L'intento del Governo papale è chiaro. Quegli uomini, pericolosi un tempo, se liberi, nol sarebbero, o poco, in oggi: oggi il pericolo sta nella Nazione sorta di fronte al papato e che imporrà presto o tardi al suo Governo di sciogliere il nodo, atterrandolo. La persecuzione contro pochi individui non giova al Papa; la di lui salvezza sta nel perpetuare quant'ei può la codarda irresoluta condotta degli uomini ch'or sono a capo delle cose nostre; ed ogni benché menoma concessione giova a quel fine.

Ma a quella concessione il Papa vorrebbe accoppiare un trionfo morale. Ei vorrebbe poter dire agli uomini di parte nostra: « Voi manterrete la promessa consegnata nella vostra supplica, e io potrò dirvi fiacchi e domati; o non la manterrete, e potrò chiamarvi immorali e fedifraghi. »

L'intento del Comitato Lafariniano non è men chiaro. Se non a chi s'è fatto predicatore sistematico di debolezza e di peggio, giova ch'altri sia debole. Quei prigionieri sono un perenne rimprovero alla condotta, servile e indegna di Roma, di quel Comitato, e gioverebbe ad esso di liberarsene.

Di fronte a quella proposta, i prigionieri si dividono in due campi.

Noi siamo — dicono gli uni — schiavi quaddentro della forza brutale: debito nostro è sottrarci ad essa ad ogni patto. Liberi, avremo doveri diversi: prigionieri, non dobbiamo aver che una meta: rifarci uomini e cittadini. Siamo oggi inutili alla Causa per la quale abbiamo combattuto e vogliamo combattere. Nol possiamo se non uscendo di prigione! Accettiamo.

No, rispondono gli altri: non è vero che siamo inutili: non è vero che non possiamo combattere dal luogo ove i casi ci posero. Il sagrificio, anche ignoto, giova a una Causa. Le Nazioni si rigenerano colla confessione della fede, col martirio. Noi rappresentiamo la Nazione Italiana nelle prigioni: dobbiamo mantenerne incontaminata la fede, puro l'ideale in noi: è questo il dovere immediato. Bisogna compirlo qui dove siamo, senza guardare piú in là. Sarebbe un'onta all'Italia, un trionfo al Papato, se tutti i prigionieri politici dello Stato Romano recitassero la trista parte del peccatore che si pente. Non accettiamo.

Io sono esule e non felice. Non so se potrei giovare all' Italia riducendomi in patria; ma so che, comunque mi tormenti il pensiero di morir fuori della terra amata sovra tutto da me, non accetterei mai di ripatriare, supplicando a chi mi condanna ingiustamente all'esilio. Pur nondimeno, non m'attenterei di scagliare condanna severa sui primi. La loro sorte è peggiore assai della mia.

Ma sento in me il diritto e il dovere di dire che la risposta dei secondi è sublime, e ch'io mi prostrerei volentieri davanti ai generosi che la proferiscono. Seneca pensava a uomini siffatti quand'ei scrivea: *Ecce spectaculum dignum ad quod respiciat intentus operi suo deus.... vir fortis cum mala fortuna compositus.* E io pubblico l' eroico rifiuto, perché di mezzo al machiavellismo che minaccia d'invadere l'Italia nascente, e sviarne le tendenze dal culto solenne del Vero all' *utile* meschino d' un giorno, i giovani abbiano un esempio di piú tra quelli nei quali devono affisarsi e ritemprare l'anima titubante e minacciata di scetticismo.

Tra quei secondi sono due operai romani, tanto piú santi quanto piú ignoti a ogni fama, e l'avvocato Petroni, prigioniero del 1853. Io lo nomino, perché il suo maschio e virtuoso linguaggio è frainteso da parecchi de' suoi compagni di patimenti — perché i monarchici che si valsero in quell'anno del tentativo fallito per dissolvere la vasta Associazione da lui condotta e ai quali ei deve la sua prigione, lo assalirono nell'ombra di calunnie accolte dai molti non informati — e perché da lungo sento il bisogno di dichiararlo, fondato su cognizione minuta di fatti che tra gli uomini ai quali l'Italia va debitrice di riconoscenza e d'onore, pochi lo agguagliano,

nessuno lo supera per purezza di fede, per costanza indomabile e per nobile disprezzo d'ogni patimento e d'ogni egoismo. Petroni è bolognese, e il Governo Italiano avrebbe da molto dovuto rivendicarne la libertà. Forse nol fece perch'egli m'è amico e di fede repubblicana. Spettacolo tristo a chi vorrebbe potere onorare l'Umanità anche nei nemici del suo progresso, e salutare generosi anche gli uomini che ne combattono le aspirazioni!

Da un lato abbiamo un Papa che si dice rappresentante in terra della Legge di Dio, che dovrebbe immedesimare ogni atto colla piú pura Morale, che dovrebbe essere ispiratore a noi tutti d'una perenne adorazione del Vero; e questo Papa studia il come possa corrompere l'anima de' suoi prigionieri; questo Papa dice ad essi: *Mentite e avviliteri; io vi darò libertà a patto che siate ipocriti.* Dall'altro abbiamo un Governo che si dice Governo d'Italia, che vive in virtú di plebisciti contenenti a condizione suprema la conquista di Roma, che dichiarò piú volte Roma dover essere la Capitale d'Italia; e questo Governo non trova in sé il dovere, l'energia d'un tentativo per restituire a una morte di liberi quei che sagrificarono gran parte di vita a un concetto di Patria comune; questo Governo segnò una Convenzione desiderata dall'occupatore di Roma e profittevole al Papa, e non seppe — non fosse che per un barlume di umanità — dire ai due usurpatori della terra nostra: *Schiudete prima le porte delle vostre prigioni.*

Ma noi?

Saremo noi, popolo, liberi senza la virtú della libertà? Perpetueremo in noi, ribattezzati nella nuova Italia, i vizi dell'antico servaggio: ingratitudine

e obblío? Dimenticheremo, nell'egoismo dei conquistati miglioramenti, gli uomini al cui lungo combattere noi ne dobbiamo gran parte?

Oh! l'immagine di Petroni e de' suoi compagni languenti da tredici anni nelle prigioni del Papa dovrebbe ogni giorno trafiggerci l'anima di rimorso. Da quattro anni noi siamo colpevoli verso Roma e verso Venezia. Ma se noi non siamo ancora capaci d'imporre a chi regge la doppia opera emancipatrice — se l'apostolato che insegnerà all'Italia il dovere ha tuttavia bisogno di tempo — perché almeno non levare, o Italiani, una voce unanime di protesta contro l'inutile persecuzione papale, contro la trista indifferenza di chi vi governa? Perché tace la vostra stampa? Perché non vi adoperate tutti quanti siete e a qualunque tendenza politica apparteniate, a raccogliere un milione di firme che dica, pei primi giorni, alla nuova Camera: *Inaugurate la vostra vita con un atto di carità fraterna e di riconoscenza a chi patisce per voi; intimate al Governo di chiederne la libertà?* L'opinione pubblica suscitata a tempesta può qualche cosa: riescisse a nulla, conforterebbe nelle prigioni quei santi infelici ai quali il piú acuto dolore è quello d'udirsi ripetere da carcerieri: *Voi siete dimenticati da tutti.*

E perché Torino non inizierebbe l'agitazione ch'io invoco? Trenta mila cittadini ricordavano poc'anzi, muti, solenni di virili propositi, le vittime che caddero un anno addietro col nome di Roma sulle labbra. Chiedete a quei trenta mila d'essere primi al compimento d'un atto di moralità verso i prigionieri di Roma. Li avrete.

GIUS. MAZZINI.

XIV.

L'ISTRUZIONE GENERALE

PER LA FALANGE SACRA.

L' ISTRUZIONE GENERALE

PER LA FALANGE SACRA.

La Falange Sacra entra in un secondo periodo di vita. La forza e l'estensione de' suoi elementi esigono un concentramento di direzione, una sola norma per tutte le Sezioni che la compongono.

In conseguenza una Direzione Centrale è stabilita in Genova.

La salute comune esige che questa Direzione rimanga segreta.

Gli uomini che la compongono hanno tutta la mia fiducia, e meritano quella della Falange. Io starò in contatto regolare con essa e simbolo visibile dell' Unità dell'Associazione. Se la condotta della Direzione sembrasse mai ineguale ai bisogni, ogni lagnanza può essermi indirizzata.

Le istruzioni via via trasmesse dalla Direzione saranno contrassegnate dalle lettere I. R. U. D. P.

Il contatto personale tra le Sezioni e la Direzione avrà luogo per mezzo di un intermediario delegato dalla Direzione e approvato da me.

Le norme generali, del resto, per la Falange Sacra stanno non negli individui ma nel programma.

La Falange Sacra è unitaria e Repubblicana. Su quel doppio fine la Falange giudicherà le istruzioni della Direzione: le eseguirà se conformi: s'indirizzerà a me se mai le parranno divergere dallo scopo. La Falange Sacra non dipende dunque da uomini ignoti e non responsabili. Essa è un'Associazione concentrata in me. Soltanto, la durata dell'Associazione esige che gl' intermediari fra essa e me rimangano per un certo tempo segreti.

Una certa indipendenza locale è di diritto delle Sezioni. L'organizzazione può ricevere modificazioni dalle abitudini della Zona della Sezione; le quote mensili possono essere diverse a seconda della ricchezza dei luoghi. Ma l'unità e la forza dell'Associazione esigono che tutte le Sezioni accettino ed eseguiscano le norme seguenti:

Le quote mensili devono, piccole o grandi che siano, esigersi rigorosamente dall'Associazione. Oltre l'importanza dei mezzi, l'esattezza dei versamenti è pegno dell'esattezza nell'adempimento degli altri doveri.

La quarta parte delle quote mensili deve versarsi di trimestre in trimestre nella Cassa della Direzione Centrale.

I nuclei della Falange Sacra devono essere il meno numerosi possibile e avere il menomo contatto possibile l'uno coll'altro.

Le liste dei capi-nuclei devono tenersi in cifra; e in generale ogni cura deve esser posta a diminuire ogni pericolo di scoperta derivata da carte scritte.

Il piú del Fondo raccolto per quote mensili deve essere consecrato all'armamento dei membri piú poveri. I piú facoltosi devono provvedersi di carabina

o fucile con fondi proprii. La Falange deve mirare ad essere corpo armato.

L'organizzazione deve tendere, non a concentrarsi nelle grandi località, ma a stendersi, non fosse che con individui, nelle piú piccole località della Zona, tanto da potere, occorrendo, formare catena per rapidi avvisi, per informazione o per altro.

L'apostolato repubblicano deve versarsi segnatamente nel popolo; e cercare ogni mezzo per estendersi alla classe agricola interamente negletta. L'abolizione della Coscrizione e l'abolizione delle contribuzioni indirette — due delle prime misure che un Governo repubblicano sancirebbe — possono essere due dei piú efficaci argomenti con essa.

Un altro apostolato meno esplicitamente repubblicano, piú nazionale, dev'essere scopo continuo d'ogni Sezione della Falange, ed è l'apostolato nell'esercito. L'antagonismo fra popolo ed esercito è fatale. L'esercito, guasto com'è, è pur sempre italiano e accessibile: ha inoltre esso pure gravi cagioni di scontento. Ogni Sezione deve, per mezzo di una Commissione speciale preoccuparsene: fare statistica degli individui della propria Zona appartenenti all'esercito: studiare i modi di contatto: parlar loro di guerra all'Austria, d'onore per la Nazione, di gloria e di promozioni per essi: serbar nota dei luoghi ove sono traslocati e additarli alla Sezione della nuova Zona. Questo per gli ufficiali e sopratutto pei bassi ufficiali. Quanto ai soldati, ogni Sezione deve raccomandare a' suoi affiliati di cogliere ogni opportunità per mescolarsi ad essi con dimostrazioni di simpatia e di fiducia.

La Falange Sacra deve occuparsi seriamente del proprio lavoro senza venire a polemiche acerbe o ad

irritazioni imprudenti con quei tra i nostri che non hanno ancora raggiunto logicamente il nostro ideale. I piú tra quelli non hanno che una cagione: la credenza nell'impossibilità della repubblica. Ogni grado di forza che i repubblicani acquisteranno sarà un argomento a conquistarli. E d'altra parte per ciò appunto che il nostro ideale è piú innoltrato, noi dobbiamo essere migliori degli altri. Bisogna confutare coi modi nostri l'accusa che ci è generalmente gittata, d'intolleranza.

La Falange Sacra d'altronde non può dimenticare, che noi abbiamo un doppio fine: politico e Nazionale. Mentre noi ci ordiniamo per cogliere le opportunità dell'avvenire a pro' del nostro principio, miriamo a Venezia. L'impresa Veneta è quella che sola può dar moto a una insurrezione Europea e che, concentrando tutte le nostre forze in libertà d'azione per Roma, può darcela. Ora, l'impresa Veneta ha bisogno del concorso di tutte le forze d'Italia; né può quindi aver bandiera esclusiva. Quanti accettano l'impresa per mezzo dell'iniziativa popolare devono intendersi, aiutarsi. Quindí la necessità di non dividere prematuramente il Partito in frazioni.

Il programma pratico della Falange deve essere: Venezia quando che sia, con qualunque bandiera: Roma, della Repubblica.

La Falange Sacra abbia a core queste norme.

Continuare piú che mai l'agitazione Veneta, l'apostolato per la guerra coll'Austria. Proteste continue per Roma e contro la Convenzione. Raccogliere tra i non appartenenti alla Falange a pro' dell'impresa Veneta e trasmettere alla Direzione Centrale per me. Lavoro coll'esercito. Apostolato nella classe agricola. Rete stesa nelle piú lontane località. Orga-

nizzazione, Armamento, Tolleranza, Disciplina, Segreto. L'avvenire è suo.

18 ottobre.

GIUS. MAZZINI.

N. B. — D'ora innanzi tutte le circolari ed istruzioni emaneranno dal Comitato Centrale, onde evitare confusione e dare ai Comitati Provinciali un indirizzo possibilmente comune nell'interesse della Patria e della Causa.

XV.

INTORNO ALLA QUESTIONE

DEI NEGRI IN AMERICA.

INTORNO ALLA QUESTIONE

DEI NEGRI IN AMERICA.

Caro Conway,

Voi mi domandate che io vi manifesti la mia opinione intorno alle questioni del diritto di voto per gli uomini di colore. Potete voi su ciò avere il minimo dubbio?

Voi avete abolito la schiavitú. L'abolizione è la corona della vostra gloriosa lotta, la religiosa consecrazione delle vostre battaglie, le quali altrimenti non sarebbero state se non una lagrimevole carneficina. Voi avete decretato che il sole della Repubblica splenda per tutti: che chiunque respiri l'aria della Repubblica abbia ad essere libero: che, come Dio è uno, cosí sul suolo benedetto ove la libertà non è un semplice fatto fortuito, ma una fede ed un vangelo, lo stampo dell'Umanità è uno. Potete voi mutilare questo grande principio? Potete voi menomarlo e ridurlo alle proporzioni della mezza libertà delle Monarchie? tollerare che l'uomo sia fra voi la metà di se stesso? proclamare il dogma della mezza responsabilità? costituire sulla terra repubblicana d'America la classe dei servi politici del Medio Evo? V'ha, senza voto, libertà? Non è forse la libertà po-

litica la garanzia della libertà civile? Non è forse il voto, il suggello dell'umana natura che afferma se stessa attraverso il mondo morale, come il diritto al lavoro e al possesso è il suggello col quale si afferma attraverso il mondo fisico? Volete voi tradurre la vostra democrazia in una incipiente aristocrazia? Volete voi decretare che il colore importi una inferiorità morale? L'ignoranza è inferiorità: tuttavia voi non avete pensato a porre nell'intelletto il fondamento del diritto elettorale. Se voi l'aveste fatto, avreste incontrato non poche obbiezioni, ma non potreste essere accusati di tradire addirittura il principio da voi proclamato; accusati, dico, di applicare una diversa norma a due categorie di figli di Dio; accusati di dire: « Questi uomini di colore sono destinati ad « essere gli apostoli armati dell'unione nazionale, e « a dare per quello scopo la loro vita; ma la loro « vita non sarà rappresentata nei Consigli della Na- « zione. »

Ma poi, non è forse il voto il primo passo all'educazione? La coscienza di una funzione da compiere non prepara forse l'uomo al Progresso? L'elevazione della creatura ragionevole nella stima di se stessa non è forse il migliore inizio all'educazione del fanciullo quanto dell'uomo ignorante? E che temete voi? Errori? Non hanno i vostri *bianchi* errato mai? E non è sempre seminata d'errori la via che conduce alla verità? Date ai negri il voto e l'educazione; abbreviate per essi il periodo degli errori. Il gran principio che voi, col proclamarne la santità, intendete estendere all'Umanità intera, non va posto a confronto colla piccola somma di male che può scaturire dai pochi passeggeri errori d'una minoranza. Praticamente parlando, una

cosa può dirsí certa, ed è: che gli uomini di colore, ai quali avrete commesso il voto, voteranno per quelli che li vorranno innalzati all'esistenza politica. Se, al contrario, rimangono diseredati di quel diritto, diverranno stromento di extra-legali agitazioni in mano di chi glie ne farà promessa. Probabilmente queste cose vi saranno dette e ripetute assai piú energicamente dai vostri compatrioti d'America.

Ma v' ha un argomento che, per quanto io mi sappia, non è stato ancora toccato da vostri concittadini e che tuttavia parmi di una importanza vitale per voi e per noi tutti.

Il vostro cómpito non è finito, ma soltanto mutato : un sacro dovere vi sta dinanzi — ma non potrete compierlo fino a tanto che non abbiate virilmente affrontato e risolto il dubbio che oggi vi tiene sospesi. Ogni grande Nazione ha due stadii di vita. Il primo può essere consecrato alla propria costituzione, all'ordinamento interno, alla preparazione per cosí dire di quegli elementi e di quelle facoltà mediante le quali una Nazione può intraprendere un dato lavoro e procedere al compimento di quella missione che le fu assegnata da Dio pel bene dell'Umanità. Una Nazione è una missione vivente: la sua vita non è sua proprietà, bensí una forza operante nell'universale disegno provvidenziale.

Il secondo stadio comincia dopo che la Nazione ha affermato ed assicurato il proprio essere, dopo ch' essa ha raccolto e mostrato a tutti la forza e l' idoneità che possiede per l' adempimento della sua missione. Allora la Nazione sorge e si move, con nobili fatti, in armonia col disegno generale. Voi avete trionfalmente percorso il primo stadio, e siete sul limitare del secondo: vi trovate quindi nell'al-

ternativa o di tradire il vostro dovere di Nazione, o di procedere verso la meta.

Con una somma di forze quasi favolosa per energia sconosciuta alle nostre Monarchie; mediante la costante devozione degli uomini vostri e delle vostre donne, e l'indomabile coraggio dei vostri improvvisati soldati; e sopratutto mercè la cancellazione della sòla macchia nera — la schiavitú — che deturpava il vostro glorioso stendardo repubblicano, voi avete impresso nel cuore dell'Europa la convinzione che in voi sta una forza, una possanza quasi incalcolabile a servigio del progresso umano. I numerosi e sempre crescenti elementi repubblicani d'Europa hanno scoperto in voi il loro rappresentante. Voi siete divenuti una Nazione-guida: e come tali dovete operare. Nella grande battaglia che si combatte su tutto il mondo fra il bene e il male, fra la giustizia e l'arbitrio, fra l'eguaglianza e il privilegio, fra il dovere e l'egoismo, fra la repubblica e la Monarchia, fra la verità e la menzogna, fra Dio e gli Idoli, il vostro posto è segnato, e dovete occuparlo degnamente.

Operai dell' Umanità, voi dovete sentire che il trarsi in disparte sarebbe colpa; che l'indifferenza, allorché il grido della creatura di Dio vi chiama, sarebbe ateismo. Voi dovete anzitutto cacciare dal continente americano il nemico che si è prevalso dei torbidi e dei pericoli vostri per insinuarsi lungo le vostre frontiere e impiantarvi un avamposto del Cesarismo: voi dovete quindi aiutare virilmente, moralmente e, se fa bisogno, materialmente i vostri fratelli repubblicani in ogni luogo ove si combatta la sacra battaglia. Voi potete efficacemente animare e invigorire coloro che soffrono e sanguinano per la verità e per la giustizia.

Questa è la vostra missione; questa la gloria e la sicurezza vostra; questo il vostro avvenire. I padri della vostra repubblica parlerebbero oggi lo stesso linguaggio. Nel tempo in cui vissero, quei Grandi parlavano al *fanciullo*, non al *gigante* americano.

Ma per soddisfare a questo dovere, per compiere questa missione, voi non dovete avere minacciose agitazioni in casa vostra. E la questione del suffragio, finché non la risolvete, sarà per voi sorgente di agitazione perenne. Programma sacro da essere custodito e promosso da quelli fra i vostri che agiscono per la logica e per la religione — arma pei vostri nemici — spada di Damocle in mano di quattro milioni di servi politici — la questione del suffragio vi assorbirà inevitabilmente, s' infiacchirà, vi manterrà impotenti e inerti al di fuori, fino a che non venga risolta.

Pensateci, caro Conway e parlatene. Voi potete, ben inteso, fare di quanto io vi scrivo l'uso che a voi parrà migliore. Ma, idee come queste saranno meglio ascoltate, se verranno espresse da un Americano. Uno straniero cade facilmente in sospetto di perorare la propria causa; e, Dio lo sa, non è con questo intento che io scrivo.

Londra, 30 ottobre 1865.

Vostro

GIUS. MAZZINI.

XVI.

AL CIRCOLO POPOLARE DI TORINO.

AL CIRCOLO POPOLARE DI TORINO.

FRATELLI,

Voi mi eleggeste socio del vostro Circolo Popolare. È la prima testimonianza d'affetto collettivo che mi viene da Torino e, per l'importanza della città, come per la stima ch'io fo di voi, io vi sono doppiamente riconoscente.

V'adulerei ingannando — e voi nol vorreste — se io vi dicessi che foste, voi soli, iniziatori della Nazione. Molti vi dissero questo, quando tornava conto ad essi adularvi; poi furono i primi ad allontanarsi da voi. La Nazione ebbe iniziativa popolare da tutte parti d'Italia, nella lunga serie di martiri che ne educarono col loro sangue la fede — nelle insurrezioni della Sicilia e nelle cinque giornate lombarde — nelle lotte sostenute contro l'Austria in Brescia, in Bologna ed altrove — nelle sante difese di Venezia e Roma — nelle perenni agitazioni, sommosse o congiure di tutte, o quasi, le città italiane dal 1821 in poi; ma voi raccoglieste nella vostra terra il germe d'indipendenza e di libertà, che gli errori degli Italiani e la violenza straniera rapinarono alle altre fra il 1848 e il 1849, e lo serbaste gelosi, pegno dell'avvenire, di fronte

alla minaccia dell'Austria, alle debolezze e alle velleità sospettose di chi vi reggeva e non aveva fatto suo quel germe se non riluttante e per forza di agitazioni di popolo. Amaste la Monarchia, perché, nel sopore d'Italia, vi parve ch'essa fosse depositaria di quel sacro germe e importasse serbarla, ma presti a combatterla, se essa avesse voluto ritorvelo. Traditi dalla Convenzione del settembre, voi, fedeïi all'ideale, rispondeste all'ingrato abbandono col grido di: *Torino o Roma*. Era grido giusto e, dopo i plebisciti e le dichiarazioni del Parlamento, legale. La Monarchia tentò soffocare quel grido di rimprovero nel sangue dei vostri; ma non vi riescí. Persisteste, e persisterete.

La vostra è razza costante, tenace, alpina, di forti propositi e di lenta, ma sicura irremovibile determinazione. Voi non sarete, per sommessione, servili a idoli, e non darete, per meschina municipale riazione contr'essi, una mentita al vostro passato. Sostituirete agli idoli Dio; adorate l'Italia, della quale custodite il germe. L'Italia, che non abbandona né vi sarà ingrata, saluterebbe in voi lietamente — fino al giorno in cui un Patto Nazionale sarà dettato da Roma — la sua Capitale *morale*.

Ricordo che io, nel 1849, poco dopo il proclama di Moncalieri, scriveva:

« Il Piemonte deve farsi in oggi deliberatamente, dichiaratamente Italiano.... È necessario che, confondendo la propria causa, la propria salute colla causa italiana, si colleghi fraternamente, si riconcilii l'amore e la fiducia delle popolazioni d'Italia, e dica: *Sorga la Nazione: io sarò il braccio destro della sua emancipazione.*

« Si riconcilii, dico, l'amore delle popolazioni ita-

liane, e non voglio dar luogo a sinistre interpretazioni. Il Piemonte ha dato prove virili d'amore all'Italia; ha profuso sangue e oro per l'emancipazione della Lombardia; e l'Italia non lo dimentica. Ma la gretta ambizione dinastica gli ha fatto perdere in faccia al paese metà del merito dei sagrifici compiuti. Mentre il core del Piemonte batteva per l'Italia, il core de' suoi reggitori non batteva che per un interesse dinastico. È ora d'uopo che i migliori del Piemonte dicano, in modo da non essere fraintesi: *Finora parlava un Governo regio per noi; ora, parliamo noi Popolo. Noi siamo anzi tutto Italiani; vogliamo che una Italia sia*

« È tempo che i buoni — e i buoni in Piemonte sono molti — non si travolgano piú oltre in ipocrisie parlamentari, in concetti frazionari, men che italiani, e in un culto inferiore alla dignità loro di finzioni e menzogne monarchiche. Adoriamo, severi e logici, la verità: Roma e l'Italia. Il Piemonte e Napoli devono esserne le due braccia. »

Io ripeto oggi con fiducia a voi, parte di popolo, quelle parole.

Dal 1849 in poi le condizioni d'Italia sono mutate. Il germe s'è fatto pianta rigogliosa, all'ombra della quale si raccolgono 22 milioni di Italiani. Abbiamo oggi la forza che agevola la missione; ma la missione è la stessa.

L'Italia non è. L'Italia ha lo straniero in Roma, ha lo straniero sul Veneto: l'Italia, che non era e non poteva quindi essere rappresentata nel 1848, non ha leggi proprie, formola di vita propria. E finché non ha Venezia, Roma e Patto Nazionale discusso liberamente e votato da quanti Italiani vivono tra le Alpi e il Mare, la Nazione non è: le conquiste

operate possono essere distrutte: il paese, senza confini, può essere invaso da' nemici che accampano sul territorio: i cospiratori retrogradi, i fautori delle Monarchie spente hanno argomento a sperare, pretesti a illudersi e illudere: le finanze peggiorano e peggioreranno di mese in mese: il Governo non ha, per superare le difficoltà della giornata, che due metodi: accrescere progressivamente le tasse e rovinare il presente, o ricorrere a nuovi prestiti e rovinare l'avvenire; i Partiti si inacerbiscono: ogni spirito di grandi imprese industriali, agricole, internazionali, aggela davanti all'incerto; la corruzione, inseparabile dalla vita sospesa, si diffonde per le membra della giovine patria; il prestigio, che il sorger dell'Italia esercitava sulle nazioni, si sperde: e voi avrete sospesa sul capo perenne la spada di Damocle, il pericolo d'essere, come Nizza e Savoia, ceduti, prezzo di un aiuto contro lo straniero o contro il paese irritato, a chi vi desidera, e agguata e cerca far nascere l'opportunità del turpe mercato.

Siffatta è la condizione contro la quale il Piemonte deve lottare. A voi spetta illuminarlo, ordinarlo, guidarlo.

Affratellatevi colle Associazioni che mirano su cento punti d'Italia allo stesso intento. L'adunanza tenuta non ha molto in Castel Bolognese dalle fratellanze romagnole ha profferito una parola che racchiude il segreto della potenza. Bisogna che una grande federazione congiunga in una sola catena, in una sola formola d'apostolato, in una serie d'operazioni concordi, tutte le Società popolari. E voi potete porvi a capo di questo lavoro nel settentrione d'Italia.

Non limitate il vostro apostolato d'educazione

agli operai delle città: studiate ogni modo per diffonderlo alla campagna. Là vive negletta, abbandonata da tutti, una classe numerosa, sorgente della principale ricchezza dello Stato, nella quale i mutamenti civili e politici passano inavvertiti, perché inutili ad essa. Là, mentre noi parliamo e talora operiamo progresso, l' immobilità, l' immobilità nella miseria, nella ignoranza, è legge. Oggi quella classe è nelle mani del clero cattolico, perchè nessuno le parla d' una religione migliore: guarda, servile, all'agente governativo, perché nessun altro si pone a contatto con essa o accenna a desiderio di migliorarne le sorti. Occupatevene caldamente. Giovatevi con essa, dacché l'ignoranza le rende pur troppo inutile l'educazione per mezzo della stampa, dell'apostolato orale. Trasportatevi, nelle vostre commemorazioni, nelle vostre feste fraterne, in mezzo ad essa e chiamatela con una promessa d'amore e d'aiuto.

Pensate a Venezia. Pensate alla vergogna che pesa sopra un popolo di ventidue milioni, forte di un esercito di quasi 400,000 soldati, di 30,000 volontari presti a sorgere quando vorrete, d'una guardia nazionale bastevole ai bisogni dell'interno, del nome di Garibaldi, e che non osa affrontare, per la libertà dei proprii fratelli e sopra un terreno preparato all'insurrezione, un nemico inferiore di numero, scomposta ne' suoi elementi, costretto ad accarezzare le popolazioni che lo costituiscono colla speranza di concessioni impossibili.

Noi non potremo far mai che il popolo nostro riviva a maschi concetti, se una guerra, combattuta a compimento d' un sacro dovere e con armi nostre, contro lo straniero non gli ridà prima coscienza di sé e delle proprie forze e non lo libera, con una

nuova iniziativa nazionale, dal sopore di inerzia in cui l'ha gettato una iniziativa non sua ,signoreggiata dall'alleato Francese e contaminata sulla fine da concessioni politiche e territoriali disonorevoli. Noi non potremo mai conquistar Roma all'Italia se non potendo, liberi dal pericolo d'una invasione austriaca, concentrare tutte le forze della Nazione a quel fine. Né mai potremo provvedere stabilmente all'assetto interno, politico ed economico del paese finché la questione nazionale non è sciolta, finché le nostre condizioni pendono dallo straniero, finché l'Unità e l'Indipendenza stanno in balía d'uno stato provvisorio di cose. Agite sui Veneti, non perché non sia nostro debito liberarli e unificare l'Italia anche ove essi rimanessero inerti, ma perché è vergogna ch' essi rimangano tali, e perché i l loro movere ci agevolerebbe la via.

Raccogliete mezzi all' impresa. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . Preparate il popolo a manifestazioni decisive pel momento che sorgerà. Date opera concorde coi vostri fratelli dell'altre terre italiane a trovare un mezzo milione d'uomini, che mandino al Parlamento una voce rivelatrice della volontà del paese, un grido di *guerra immediata* all'Austria: non ch'io speri in una ardita iniziativa parlamentare o governativa, ma perché il popolo, convinto dell'impotenza altrui, senta finalmente necessità di cercare in sé le vie della propria salute.

A questi e ad altri lavori voi non potete efficacemente provvedere, se non *dividendo ordinatamente* la vostra attività. Uomini d' ingegno pratico, come per natura voi siete, intenderete che un Comitato

non può far tutto — che l'essenza e la vita d'una Associazione democratica com'è la vostra esigono che si chiami al lavoro il piú vasto numero possibile d'affratellati — che v'è indispensabile limitare le funzioni del vostro centro alla direzione generale, all'ispirazione, all'incivilimento, alla trasformazione dei lavori in atti di legge sociale, ma affidare ripartiti i lavori stessi ad altrettante Sezioni quanti sono i *fini* speciali piú urgenti. E un'altra cosa, ne sono certo, intenderete: che la soverchia molteplicità dei *fini* fa sí che nessuno è raggiunto; che una società deve concentrare le proprie forze intorno ai pochi piú importanti, procedere da una ad un'altra conquista, e seguire un concetto d'*intensità* piú che non uno di vasta *estensione*.

I pochi consigli ch'io mi son fatto audace di darvi sono, parmi, la miglior prova possibile del valore ch'io do alla elezione colla quale vi piacque onorarmi. Tra uomini come voi e me e in condizioni come quelle nelle quali versa la vostra patria, nessuna parola dovrebbe correre inutile.

Addio. Abbiatemi con affetto e stima

vostro

GIUS. MAZZINI.

XVII.

PETIZIONE AL PARLAMENTO ITALIANO

PETIZIONE AL PARLAMENTO ITALIANO.

L' Unità Nazionale, stipulata nei Plebisciti, promessa dal Parlamento e dal Governo, non è compíta, né accenna a compirsi.

Venezia e Roma mancano all'edifizio italiano.

Quanto a Roma, una Convenzione che non giudichiamo, ma accettiamo come fatto, comanda all' Italia un indugio fino al compimento, o alla delusione.

Ma nessuna cagione d'indugio s'affaccia riguardo a Venezia. Il tempo non giova — e ne avete la prova nei tentativi di conciliazione coll'Ungheria — che al nostro nemico. E le speranze che l'Austria s'induca un giorno a cederci la terra che è nostra a prezzo d' oro sono disonorevoli, e stolte ad un tempo. La storia non ci addita un solo esempio d'un forte Stato, che abbia ceduta una sua importante provincia ad un altro che l'armi. E l'Austria, men che altri lo può. Composta di elementi eterogenei, e di razze diverse, le quali tutte aspirano ad emanciparsi, essa stabilirebbe colla vendita di una provincia un *precedente* fatale, che tutte le nazionalità aggiogate all' Impero invocherebbero a una a una.

Noi non possiamo sperare che una Potenza diventi suicida per noi.

Ma se gli indugi non giovano, essi nocciono gravemente, pericolosamente all' Italia: all' Italia che è nascente, e che deve essere quindi singolarmente sollecita dei suoi primi passi nell'arena europea. Una Nazione che *può* e non *osa* emancipare la propria terra dallo straniero, s'inocula il disonore: insegna il disprezzo de' suoi fati all'Europa. Signori, porremo noi un'insegna di disonore sulla culla della Nazione? Rinegheremo deliberatamente i fratelli? Sosterremo ciò che non una sola Nazione in Europa sosterrebbe? O diremo, oltreggiando esercito, Volontari, guardia nazionale ad un tempo, che noi, forti all'uopo di mezzo milione d'armati, forti del concorso degli altri elementi attivi e delle aspirazioni unanimi del paese, non possiamo?

Ma v'è di piú.

Signori, l'Italia, in questo prolungato indugio, si disfà. Si disfà moralmente, economicamente. Moralmente: il paese sente profondo il disagio d'una condizione *provvisoria di cose*: il paese sa, che in una rivoluzione nazionale, com'è la nostra, ogni sosta nel moto, ogni stadio di forzata immobilità nella vita che vuole espandersi produce un germe di corruzione. Il paese accusa di questa sosta i poteri che lo reggono, e s'educa al malcontento, alla ribellione, ciò che voi non volete; e accusa la propria impotenza, e s'avvezza a dubitare de' propri destini, ciò che noi vogliamo impedire. I sagrifici pecuniarii ed altri ch'esso incontrerebbe lietamente, se conducenti allo scopo, gli diventano gravi, e incresciosi: i nemici della libertà, i fautori del passato, gli uomini delle autonomie locali si giovano di questa condizione di

cose per susurrare ai malcontenti accuse contro l'unità della Patria: essi mostrano ai loro seguaci l'Austria accampata sul nostro terreno, e li confortano di speranze, li adescano alle cospirazioni, al dissolvimento: il popolo cade nell'indifferenza: i Partiti inacerbiscono le loro contese: il male s'aggrava ogni giorno piú, e diventa potente minaccia.

Economicamente: voi sapete, signori, per fatti irrecusabili, e solenni concessioni governative, le nostre condizioni finanziarie; un annuo *deficit* di 300 milioni, che non può se non crescere: a vincere le difficoltà, necessità di nuovi imprestiti che rovinano l'avvenire, o di nuove tasse che rovinano il presente: il credito illanguidito: i capitali sottratti, per l'incertezza delle cose, alla circolazione: l'incremento del consumo, e quindi della produzione, unico, vero rimedio alle piaghe, inceppato: le nostre imprese industriali abbandonate dai nostri, date a mani e a profitti stranieri; un esercito di oltre 300 mila uomini, che ci costa 400 milioni all'anno, inutile all' impresa nazionale, e che nondimeno non può essere sciolto senza irritare e tradire apertamente il voto del paese.

Signori, questo stato di cose non può durare. Voi non potete esigere che il paese si spogli d'ogni suo mezzo, non per risorgere, ma per fallire. Chi pretende allontanare la guerra per rifare l' erario, disconosce gl'istinti del Popolo Italiano, e imprigiona in un circolo vizioso le sue aspirazioni. Le finanze, lungi dal rifarsi, precipiteranno ognor piú, sinché sovrasti la necessità di conquistare l' indipendenza; e il Popolo Italiano, giustamente restío a pagare la presente vergogna e la propria rovina, darà volonteroso l'ultimo obolo, e l'ultima goccia di san-

gue per adempiere, liberando Venezia, le proprie sorti, per assicurare alla Patria, con generosi sagrifici, una durevole e meritata esistenza.

In breve: gli obblighi di un popolo, che sorge a ricuperare vita e missione nel mondo: l'impossibilità di troncare la questione se non con l'armi; i danni morali e materiali dell'aspettare; le corruttele dell'inadempito dovere; e non ultimo motivo, la necessità di rigenerare l'Italia colle virtú di una grande lotta nazionale: costituiscono insieme un irresistibile, immenso argomento per la guerra, che, sola, può salvare la Patria.

Signori, pensateci. Le nostre affermazioni sono verità pure. Dall'osservarle o no, dipendono i vostri, i nostri, i comuni destini della Nazione.

Il paese ha dato tempo; ha taciuto quando noi non eravamo forti: ha sperato che i suoi reggitori inizierebbero la sua emancipazione. Oggi il paese sente che il silenzio sarebbe delitto; e che, rimanendo piú a lungo inerte in faccia all'inerzia altrui, si renderebbe indegno dell'avvenire, al quale è chiamato.

Signori, noi vi chiediamo, per amore della Patria, pel nostro onore e pel vostro, per le sciagure che minacciano questa pace violenta ed inonorata, di persuadere, di sospingere il Governo alla *guerra immediata a pro' del Veneto.*

[Gius. Mazzini].

XVIII.

AI NOSTRI AMICI DEGLI STATI UNITI

AI NOSTRI AMICI DEGLI STATI UNITI.

Se è vero che i doveri sono in proporzione del potere, nuovi doveri sorgono oggi per gli Stati Uniti. Il potere degli Stati Uniti, non solo nel grande continente Americano, ma in Europa, è — dopo la guerra e l'abolizione della schiavitú — immenso. Voi ora potete, e quindi dovete essere, pel bene del vostro proprio paese e dell' Umanità, una potenza dirigente ed iniziatrice. E per adempiere tal dovere, vi basta il rappresentare, entro i vostri confini geografici e fuori, il principio della vostra vita nazionale.

Il principio della vostra vita è il principio repubblicano: il principio verso cui tende l' Europa progressiva, e che, confessato o latente, determina tutte le lotte europee.

Per tutta Europa, ed oltre l'Europa, s'agita una gran lotta fra Stati costituiti dai re nel modo piú arbitrario, e Nazionalità definite dai bisogni e dalle aspirazioni de' popoli; fra la fede repubblicana e gl'interessi monarchici. Voi dovete uscir fuori, e prendere la vostra parte nella battaglia. È battaglia di Dio.

Una Nazione vive di doppia vita — interiore ed esterna — manifestazione dello stesso principio in due zone diverse. V'è un periodo — storicamente il primo nella vita di un popolo — durante il quale una Nazione deve di necessità pensare soltanto a costituirsi. Questo periodo, per voi, è oggi compíto. La vitalità e la forza della vostra Nazione furono, ultimamente, chiarite oltre ogni dubbio. Un nuovo periodo comincia per voi. Voi siete chiamati dall'ammirazione, dalle simpatie, dalle aspettative di tutta l'Europa progressiva, ad affermare l'esser vostro innanzi a re e popoli, e a compiere un ufficio per il generale progresso dell' Umanità. I poteri monarchici sono federati a promovere i loro interessi. È tempo ormai, che, abbandonando un sistema d'isolamento, il quale involge un indegno sentimento d'inferiorità, i repubblicani stringano dappertutto alleanza. Non è la nostra una fede? e non è ogni fede essenzialmente una propaganda? Oltreché, l' alleanza della quale parliamo è, non solo un dovere ed un glorioso ufficio morale, ma una necessità, una misura difensiva per gli Stati Uniti.

Basti additare il Messico. L'audace passo, che ivi mosse Luigi Napoleone non è che il cominciamento di una politica aggressiva la quale non sarà abbandonata dall'Europa dinastica. Questa politica già attrasse la Spagna: tenta, sebbene indarno, di attrarre l' Inghilterra. Voi siete troppo potenti, e quindi temuti come un pericolo; però siate certi, che il dispotismo europeo non ometterà tentativo per indebolirvi, danneggiarvi, smembrarvi, se possibile. Permetterete voi al dispotismo di sceglier luogo e tempo ad offendervi? Anche in tal caso, e soli, voi, senza dubbio, vincereste; ma con gravi sagrifici di

sangue americano, che dovrebbe risparmiarsi, e d'oro americano, che dovrebbe impiegarsi meglio. Mediante un'alleanza fraterna, tempestiva, col Partito repubblicano europeo, voi evitereste il pericolo, ferireste il male alla radice, compireste una sacra missione verso l'Europa, promovendo il trionfo del Diritto, della Verità, della Giustizia, e ponendo i fondamenti di una nuova Era morale politica e commerciale pel vostro paese. La carta d'Europa deve rifarsi. Vecchi Stati spariranno, sorgeranno a vita nazioni giovani e nuove; e queste riconosceranno con vincoli speciali di gratitudine l'aiuto che s'ebbero da voi nel tempo delle loro prove. Il nostro inviato vi spiegherà, se queste vedute saranno approvate, le nostre aspirazioni, le nostre speranze, i nostri desiderii.

Londra, dicembre del 1865.

Pel Comitato repubblicano Europeo
GIUS. MAZZINI.

XIX.

QUESTIONE MORALE.

QUESTIONE MORALE.

I.

La vita, la vera vita d'un popolo sta nel concetto morale che lo dirige. L'idea *Nazione* implica la coscienza d'un *fine* comune e il concentramento delle forze vive del paese, fraternamente associate a raggiungerlo. Il *fine* nazionale è additato dalla *tradizione* confermata dalla *coscienza* del paese nel presente: accettato, è fondamento alla sovranità, criterio di giudizio intorno alle opere dei cittadini. Ogni atto tendente a promovere il *fine* nazionale è bene: ogni atto che si svia da quello è male. La Morale è legge suprema. La religione del Dovere è vincolo comune fra quel dato Popolo e l'Umanità: origine di Diritto al primo e segno del suo valore nella seconda. Son questi caratteri essenziali di ciò ch'oggi chiamiamo *Nazione*. Dove mancano, il popolo non è che un aggregato di famiglie tendente a vivere il meno male possibile e fiaccamente collegate da antiche abitudini e da interessi che pugneranno presto o tardi l'un contro l'altro: lo sviluppo intellettuale e l'incremento economico, non regolati da un concetto supremo sovra ogni egoismo, invece di diffondersi equamente a tutte le membra della Na-

zione, promovono a poco a poco la formazione di caste letterate o finanziarie: non ufficio, non importanza riconosciuta, non dignità né gloria al di fuori.

E ciò ch'è vero generalmente d'ogni popolo è vero a piú forte ragione d'un popolo che dopo lungo sonno risorge a vita. Le nazioni spiano attente i primi suoi passi. Se splende sovr'essi il segno d'una missione, se il battesimo d'un grande principio, d'una feconda idea, d'una solenne fede morale santifica le sue prime aspirazioni — le nazioni rispettano, circondano d'amore e di speranza il nuovo ente collettivo e s'apprestano a seguirlo sulla via che Dio gli addita: se non ravvisano in esso indizio d'ispirazione, di concetto morale predominante e di un potente futuro, s'educano al dispregio e guardano al nuovo terreno come a campo d'una politica predatrice e di diretta o indiretta dominazione.

I caratteri d'un'altra missione sono definiti dalla tradizione piú che altrove in Italia. Soli nel passato noi morimmo per rivivere e il nostro vivere fu sorgente di vita nuova all'Europa. Una tendenza, ingenita nella mente italiana, che mira a congiungere in perenne armonia, teoria e pratica, conferma la profezia della storia e ci addita siccome parte dell'Italia nel mondo l'*Unificazione* morale, la parola sintetica dell'incivilimento. L'Italia è una Religione. E anche non guardando che al *fine* nazionale *immediato,* alle inevitabili conseguenze del primo costituirsi d'Italia, a nessuna terra in Europa fu assegnato piú splendido ufficio nel disegno educatore attraverso il quale la Provvidenza guida d'epoca in epoca l'Umanità. Il semplice fatto della nostra esistenza trascina con sé una importante modificazione nella

vita visibile e ideale d'Europa. La nostra Unità si è per se stessa una potente *iniziativa* nel mondo. Noi non possiamo conquistar Venezia all'Italia senza una guerra che deve, se diretta come necessità e giustizia richiedono, dissolvere due Imperi e chiamare a vita una federazione Slavo-Magiaro-Teutonica lungo il Danubio e una federazione Slavo-Ellenico-Romàna nell'Oriente Europeo: non possiamo aver Roma senza dissolvere il Papato e proclamare a pro' dell'intera Umanità quella inviolabilità di coscienza che il Protestantismo non conquistò se non a una frazione d'Europa e costretta per entro i limiti Biblici. Le grandi idee fanno grandi i popoli; e a noi per essere grandi dovrebbe bastare il senso dell'immensa potenza inseparabile dalla vita della Patria Italiana. Se non che, Dio solo sa con quanto dolore io lo scrivo, quel senso ci manca.

Non giova illudersi: noi non abbiamo oggi coscienza dei nostri fati, né concetto morale, né senso di missione e di forza, né dignità d'uomini o di cittadini. Non dimentico le eccezioni, i nobili, retti, virtuosi istinti degli operai di molte nostre città, la promessa d'un migliore avvenire che vive nelle Associazioni crescenti di molti fra i nostri giovani; ma il contegno generale delle nostre moltitudini, il linguaggio della Stampa periodica, la condotta di quanti, *Moderati* di buona fede e uomini di Opposizione, contribuiscono direttamente o indirettamente alla vita legale e semilegale del paese, giustificano pur troppo la tristissima affermazione. Ventidue milioni di uomini nati italiani sono oggi raggruppati intorno, non dirò a un concetto ma a un semplice e incerto *fatto* d'unione; la grande anima dell'I-

talia giace tuttavia nella tomba che le schiusero, tre secoli e mezzo addietro, l'Impero e il Papato. Non risorgemmo con forza nostra, con battaglie del nostro popolo, in nome del nostro Dovere e del Diritto della Nazione: servi affrancati fin dove e come piacque ai padroni, cedemmo, disonorando il ricordo delle cinque giornate, di Palermo, di Venezia, di Roma, l'*iniziativa* ai calcoli di un despota straniero che abborrivamo conculcatore della libertà in Francia e occupatore armato della nostra metropoli. Inerti passivi e quasi semplici spettatori, accettammo da una mano macchiata del sangue de' nostri migliori l'elemosina delle terre Lombarde: segnammo colla penna della Monarchia i patti di Villafranca e di Zurigo; ed espiammo la colpa rimanendo servi nell'anima, servi nell'intelletto e nelle abitudini, servi ad ogni potere costituito, ad ogni meschino calcolo di egoismo, ad ogni indegna paura. Nessun alito d'entusiasmo trasformatore, di fede rigeneratrice, ribattezzò in noi la vita ad alti e forti pensieri. Rinati decrepiti, portiamo avvinta al piede l'antica catena, e nell'anima il solco di tutti i vizi, di tutte le flacchezze del XVII secolo: pensiamo senza operare, parliamo senza credere, malediciamo senza resistere: perduta la nozione della via diritta, ci ravvolgiamo per ogni labirinto di vie oblique, tortuose, spezzate, affascinati da questa che a noi pare scienza di Stato e dimenticando che quando ci diemmo nel passato a seguir quelle vie, cominciammo ad essere schiavi e disprezzati. E tali siamo oggi e senza pure avvedercene. Quasi fosse prefettura di Francia, l'Italia chiede, col Governo, ispirazioni o divieti a Parigi, coll'Opposizione, esempi e norme di tattica a quella *Sinistra* francese che attraverso una ipocrita com-

media di quindici anni preparò, sotto la *restaurazione,* la corruttela, il decadimento e la servitú della patria. Affermammo l'Unità del nostro suolo e cedemmo Nizza e la chiave delle Alpi alla Francia. Decretammo, con solenni dichiarazioni d'ogni Potere costituito, Metropoli d'Italia Roma e accettammo dalla Convenzione col Bonaparte un'altra Metropoli e l'obbligo di rispettare e, occorrendo, proteggere la dominazione temporale del Papa. Ponemmo, nei plebisciti popolari, condizione esplicita di vita alla Monarchia la conquista dell'Indipendenza dall'Alpi al Mare; e abbiamo Venezia e l'Adriatico in potere dell'Austria: la Monarchia apprestò, quasi a dividerci, armi ed armati tanto da rovinare le nostre finanze; oggi disarma e noi persistiamo a ripetere col piglio oggimai ridicolo la vuota imbelle minaccia dei plebisciti. Abbiamo, noi popolo di ventidue milioni — né scriverò linea senza ripeterlo — lo straniero in casa e lo tolleriamo: somma tra le vergogne e tale che nessuna tra le nazioni d'Europa, della nostra in fuori, si rassegnerebbe a subirla e nondimeno, condizione siffatta di cose non ha in cinque anni strappato alla nostra Opposizione parlamentare una Rimostranza collettiva solenne, un grido che ricordi Gracco o Mirabeau: non ha suscitato tra i credenti nella Monarchia un pensiero generoso d'Indirizzo a chi regge che ponga il dilemma: *Fate la Patria o v'abbandoniamo*: non ha convertito i cinquantamila Veneti esuli dalle loro case in altrettanti apostoli di crociata: non vince la sconfortante impossibilità di raccogliere un milione di firme appiè d'una proposta di *Guerra all'Austria*: non commove a pubbliche adunanze le nostre città, non agita a febbre d'opere

concentrate sull'unico intento le nostre Associazioni. Noi soggiaciamo indifferenti al disonore, mortale ad un popolo, d'essere tenuti da nemici ed amici per egoisti codardi. Una Nazione non nasce, more a quel modo.

Or noi non siamo codardi, bensí guasti d'antica profonda inconscia immoralità.

Non parlo della immoralità, limitata a pochi, che fa traffico del potere ed opera calcolatamente e deliberatamente il male: parlo della mancanza, comune ai piú, d'una norma suprema direttrice della condotta, dell'obblío, fatto abitudine inveterata della Legge Morale, dell'assenza dell'intelletto d'una giusta nozione della vita, dell'assenza nell'anima d'un giusto concetto dell'Unità Umana, del *fine* dell'esistenza, dell'assoluto *Dovere* d'operare a raggiungerlo, d'armonizzare continuamente i *pensieri* e gli *atti*, di santificarsi col rinegamento d'ogni egoismo, col sagrificio al progresso della Patria e dell'Umanità: parlo del vuoto d'ogni forte credenza; delle tattiche sottentrate all'impavida affermazione del *Vero*, del culto dell'*opportunità* sostituito all'adorazione dei *principii*, dei Manifesti politici che accarezzano per uccidere e concedono per salire; della riverenza menzognera professata per calcolo a cose e uomini che si dispregiano; dell'abbandono di ogni obbligo di promuovere il bene e combattere il male e del conformarsi sistematico agli errori predominanti del paese; dell'abdicazione d'ogni *iniziativa* perché pericolosa agli iniziatori; dell'ateo dilemma o *guerra o disarmo*, accettato da giornali che si dicono democratici; della questione degli *individui* posta in vece di quella delle *idee*; dell'*Io* curato piú dell'*intento*; dell'indifferenza degli uni e dell'intol-

leranza degli altri; dei giuramenti prestati in contradizione agli antichi senza un momento d'esitazione, senza pensiero dell'educazione morale che importa anzi tutto dare al paese; del paziente silenzio adottato dai volontari Garibaldini convertiti in generali soddisfatti di fronte alla vergogna della soggezione Veneta; della noncuranza, doppiamente colpevole davanti alla culla d'un popolo, dell'avvenire; dell'irriverenza profanatrice colla quale il sacro nome dell'Italia nascente è trascinato, da uomini che avventurarono la vita per essa, fra gli artificii delle nazioni in aperto decadimento; di quanto insomma rivela mancanza di fede collettiva e d'amore caldo, attivo, perenne ai nostri fratelli, all'Italia e a Dio che ci ha posti quaggiú per meritare servendo agli uni e all'altra.

E questa immoralità ha due cagioni che sommano in una: noi non abbiamo piú religione e poniamo invece di essa una semplice negazione.

II.

Abbiamo, da un lato, unica forma di religione, il Papato.

Io ricordo d'avere scritto trenta e piú anni addietro — quando non erano in Italia *liberi pensatori* o altri che osarono aggredire a viso aperto il problema e i piú arditi si limitavano a mormorare di riforme nella disciplina e degli scrittori che s'atteggiavano a filosofi, come Gioberti, si preparavano ad accarezzare per mera tattica l'utopia del Primato Italiano fidato a non so quale impossibile ravvivamento del Cattolicesimo — che Papato e Catto-

licesimo erano cose morte perché *ben altro moriva*; e intendeva del Dogma fondamento ad ambi. Gli anni confermarono l'asserzione d'allora. Il Papato è oggimai fatto cadavere inaccessibile a ogni tentativo galvanizzatore; menzogna di religione e come ogni menzogna di religione, sorgente perenne di corruttela e immoralità alle nazioni e segnatamente alla nostra che ha l'esempio e l'incubo della menzogna sul core. Ma oggi sappiamo o dovremmo sapere il perché.

Il popolo è contento di cosa morta, innesto di putredine nel corpo dell'Italia nascente e insegnamento di menzogna alle moltitudini, non perché piú di tre secoli addietro cardinali, vescovi e frati trafficarono d'indulgenze a fare moneta — non perché gli uni o gli altri fra i papi trafficarono di codardíe verso i principi o di matrimoni tra figli bastardi e figlie bastarde di duchi, tirannucci o monarchi a procacciarsi un lembo di terra o una concessione di dominio temporale — non perché governano ad arbitrio o perseguitano — ma perché *non possono* fare, anche volendo, altrimenti. Quei mali e quelle colpe non sono *cagioni*, ma *conseguenze*. S'anche, per impossibile ipotesi, gl'individui mutassero da tristi a buoni e riformatori giansenisti o altri richiamassero all'antica modesta caritatevole norma di vita i tralignati pontefici, il Papato non risusciterebbe per questo direttore, come fu, della coscienza dei popoli: morrebbe piú degnamente. La sua missione — grande e santa missione, checché dicano oggi, falsando la storia e calunniando la mente e l'anima dell'Umanità nel passato, i fanatici di ribellione — è compíta da ormai sei secoli e nessuna potenza di genio, nessun miracolo di volontà può farla

rivivere. Innocenzo III fu, veramente, l'ultimo papa. Ultimo ei cercò che la legge *morale* dell'epoca sulla cieca *forza* dei governi temporali, dello *spirito* sulla *materia*, di Dio su Cesare diventasse fatto ordinato sociale. Era questa infatti la missione del Papato, il segreto della sua potenza e dell'adesione spontanea data ad essa per ottocento anni dall'Umanità: s'era incarnata in una delle piú grandi anime italiane, per virtú, genio e ferrea volontà, Gregorio VII, e nondimeno fallí. Centocinquant'anni dopo, quel gigantesco tentativo era ricordo illanguidito d'un passato senza speranza. La virtú *iniziatrice* cominciava, nei successori d'Innocenzo III, a scemare: il Papato cessava di trasmettere vita all'Umanità. Cento altri anni dopo, la Chiesa era, nelle alte sfere della gerarchia, scandalosamente corrotta, nelle inferiori superstiziosa e persecutrice: cento altri, era alleata, centro altri, serva di Cesare e perdeva metà dell'Europa. D'allora in poi rovinò senza posa finché giunse ove noi la vediamo, diseredata d'ogni ispirazione di civiltà, negatrice impotente d'ogni moto, d'ogni sviluppo di scienza, d'ogni libertà, d'ogni vita, senza coscienza di dovere, senza potenza di sagrificio, senza fede ne' proprii fati, sorretta dall'armi straniere, tremante davanti ai popoli, separata dall'Umanità che cerca altrove la propria via. Il Papato, è debito dirlo altamente, manca oggi di base, di fine, di sanzione, di sorgente d'attività. L'attività scendeva ad esso da un concetto di cielo or mutato, da una nozione della vita provata imperfetta, da un intelletto della legge morale inferiore all'epoca che sta per iniziarsi, da una risposta data all'eterno problema della relazione fra l'Uomo e Dio e ch'oggi mente e cuore, tradizioni e coscienza rifiu-

tano. Il dogma che la Chiesa rappresentava è consunto, non trova piú fede, non ha piú forza per collegare e dirigere l'Umanità: un altro [1] albeggia che ricongiungerà terra e cielo in sintesi piú vasta e feconda di nuova armonica vita. Per questo, il Papato more. E bisogna dirlo senza ipocrita reticenza, senza formole che scindano meschinamente il problema, combattendo e venerando ad un tempo, perché l'avvenire non può rivelarsi se prima il presente non è sepolto e prolungarlo per debolezza è un correre rischio di convertire la piaga in cancrena.

La formola della vita e della sua legge in virtú della quale il Papato ebbe esistenza e missione fu *caduta e redenzione*. Conseguenze logiche inevitabili di quella formola furono la dottrina d'una *mediazione* necessaria tra l'uomo e Dio — la credenza in una rivelazione *diretta, immediata, immutabile,* e quindi di una classe privilegiata a serbarne intatto inviolato il deposito, destinata naturalmente a unificarsi in un individuo — l'inefficacia dell'uomo a risorgere da per sé — la fede illimitata nel *mediatore* sostituita alle opere — la *grazia,* la *predestinazione* quindi, piú o meno esplicitamente sostituita alla *libertà* — la divisione dei *chiamati* e degli *eletti*: — la salute degli uni e l'eterna *dannazione* degli altri — e segnatamente il dualismo tra il cielo e la terra, tra l'*ideale* e il *reale,* tra il *fine* dell'uomo e un mondo sottoposto dalla *caduta* all'anatema e impotente in ogni modo a raggiungere coi proprii

[1] La parola greca *dogma*, corrisponde al *placitum* latino, non significa se non verità ammessa, accettata, principio e base di credenza; né intendo l'anatema piú che dogmatizzante scagliato ad essa dai *liberi pensatori.* Il moto della terra è oggi dogma scientifico.

finiti, imperfetti elementi quel *fine*. La sintesi religiosa che sottentrò al politeismo non contemplava infatti — né la successione storica dell'epoca concedeva possibilità di piú ampio concetto — se non l'*individuo*: venne a insegnargli una via di salute *malgrado* l'egoismo, la corruzione, la tirannide che lo ricingevano quaggiú e che l'individuo isolato non poteva sperare di vincere: venne a dirgli: « *La terra t'è avversa: rinunzia ad essa: la fede nel Cristo ti schiuderà il cielo* ».

Oggi la formola della vita e della sua legge, insegnata a noi dalla tradizione dell'Umanità ignota a quei tempi, confermata dalla coscienza individuale, dalle intuizioni del genio e dai grandi lavori scientifici, si compendia nell'unica parola: *Progresso* [1], tendenza immanente, per decreto di Dio, nell'umana natura in ambe le sue manifestazioni, dell'umanità *collettiva* e dell'*individuo*, e chiamata a svolgersi piú o meno rapidamente, ma inevitabilmente, nello spazio e nel tempo. Conseguenze logiche inevitabili della nuova formola sono: la nozione della legge sostituita a quella d'un *mediatore* — la rivelazione educatrice continua sostituita alla rivelazione diretta, immediata, arbitraria — l'apostolato del Genio e della Virtú, e le grandi intui-

[1] Questa sacra parola che racchiude in sé il dogma dell'avvenire è balbettata in tutti i campi ma fraintesa tuttavia dai piú. I materialisti la usurpano a indicare ogni incremento del nostro dominio sulle forze produttrici terrestri: e gli uomini di scienza a indicare l'accumulamento di *fatti* scoperti e sottoposti ad analisi che guidano a una migliore conoscenza delle cagioni secondarie delle cose: pochi la intendono concetto provvidenziale, condizione inseparabile dalla vita e fondamento alla legge morale.

zioni collettive dei popoli suscitati in entusiasmo d'azione pel trionfo del Vero sottentranti al *privilegio* d'una *casta* sacerdotale — santa la tradizione, deposito dei progressi compíti, santa la libertà della coscienza individuale, pegno e mezzo del progresso futuro — le *opere* santificate dalla fede, non la sola fede, norma del merito e via di salute — cancellato il dogma della *grazia* che nega la potenza perfezionatrice largita ad *ogni* uomo, quello della *predestinazione* che nega la libertà, quello dell'eternità delle pene che uccide l'elemento divino vivente in ogni anima — il lento progresso dell'*Io* attraverso a una serie indefinita d'esistenze sostituito all'impossibile conquista della perfezione attraverso una sola e breve esistenza — e segnatamente, un modo assolutamente diverso di contemplare la nostra missione quaggiú; negazione d'ogni antagonismo fra terra e cielo; la terra data all'uomo come soggiorno *attraverso* il quale l'uomo deve, colle opere, meritarsi salute; necessità di lavorare, col pensiero, coll'azione e col sagrificio, a trasformarla; dovere di verificare a pro' delle generazioni future quanta parte è possibile dell'*ideale*; *dovere* di tradurre in fatto terrestre quanta parte è possibile del regno, del concetto di Dio. La sintesi religiosa che sottentra lentamente, infallibilmente, all'antica comprende un nuovo termine, quello della vita *collettiva* continua dell'Umanità, che basta a maturare il *fine*, il *metodo*, la legge morale della nostra esistenza.

Staccato dal cielo, inutile oggimai alla terra che saluta un nuovo dogma nascente, il Papato non ha piú dunque ragione di essere. Santo e giovevole un tempo, è oggi menzogna e sorgente d'immoralità. E dico santo e giovevole un tempo, perché senza

l'unità di vita morale che da esso venne per piú di otto secoli a noi, non saremmo forti a conquistare la nuova unità; senza il dogma che c'insegnò l'eguaglianza umana nel cielo, non saremmo capaci d'affermare l'eguaglianza umana sulla terra: dico menzogna e sorgente d'immoralità in oggi, perché tale diventa ogni grande istituzione che, compíta la propria missione, intenda a perpetuarsi. Fu progresso la schiavitú sostituita all'uccisione dei nemici, progresso il servaggio sostituito alla schiavitú, progresso la costituzione della borghesia sostituita al servaggio: ma chi volesse ora retrocedere al servaggio o alla schiavitú o presumesse di perpetuare nel futuro l'esclusione dei proletari dai diritti e dai beneficii dell'ordinamento sociale sarebbe nemico dell'incivilimento conquistato o presentito e predicatore d'immoralità.

Dovere è dunque per quanti fra noi hanno a core la *città futura* e il trionfo del Vero, la guerra non solamente alla potenza temporale — chi mai vorrebbe contenderla a chi veramente fosse sulla terra il rappresentante di Dio? — ma al Papato: dovere il risalire al dogma sul quale posa l'Istituzione, e dimostrarlo inefficace e ineguale alle aspirazioni, alla fede nascente dell'Umanità. Gli uomini che oggi movono assalto al *Re* di Roma, pur professandosi veneratori del *Papa* e credenti cattolici, sono ipocriti o peccano d'aperta contradizione. Gli uomini che riducono il problema al trionfo della formola: *Libera Chiesa in libero Stato* servono a una funesta indegna viltà o non hanno scintilla di fede morale nell'anima. La separazione dello Stato dalla Chiesa è arma di difesa contro il guasto di una Chiesa che non è piú tale; è — come tutti i programmi di pura

libertà — una implicita dichiarazione che l'istituzione contro la quale s'invoca il diritto collettivo o dell'individuo è corrotto e condannato a perire; può invocarsi per un periodo di transizione, come rimedio, come s'isola una località a proteggere l'altra da una minaccia d'infezione. Ma bisogna dirlo; dicendolo, s'educa il paese a guardar oltre, a prevedere non lontano un tempo normale, a meditare il principio *positivo,* organico che dovrà reggerlo. Tacendo, s'educa a separare la *morale* dalla *politica,* la *teoria* dalla *pratica,* l'*ideale* dal *reale, Dio* dalla *terra.*

Spenta nell'anima la fede nella sintesi passata, conquistata la fede nella nuova, lo Stato dovrà innalzarsi alla Chiesa, incarnare in sé un principio religioso, rappresentare nelle diverse manifestazioni della vita la legge morale. Separata dallo Stato, la Chiesa sarà sempre cospiratrice a riconquistarlo a pro' dell'antico dogma; separato da ogni credenza collettiva e dichiarato, come pronunziarono i politici negativi de' Parlamenti Francesi, ateo e indifferente, lo Stato cadrà nella dottrina anarchica della sovranità dell'*individuo*, nel culto degl'*interessi*, nell'*egoismo*, nell'adorazione de' *fatti* compiuti e quindi inevitabilmente nella stanchezza dell'anarchia e nel dispotismo come rimedio. È insegnamento visibile che ci porge, fra le nazioni moderne, la Francia.

III.

Di fronte al Papato s'innalza, sorgente di non minore corruttela, il *materialismo.*

Il materialismo, filosofia di tutte le epoche spiranti e dei popoli in decadimento, è vecchio feno-

meno storico inseparabile dall' agonia di un dogma: reazione d' intelletti superficiali che incapaci d'intendere la vita dell'Umanità, incapaci di svolgere dalla tradizione le condizioni essenziali, incapaci di presentirne il futuro progresso negano l'ideale invece di limitarsi ad affermare la morte di una delle sue incarnazioni. Lutero paragonava la mente umana al cavalcatore briaco che accennando cadere da un lato e respinto al giusto mezzo da chi vuole aiutarlo ricade dall'altro; e il paragone, limitato a periodi, come il nostro, di transizione, è verissimo. Emancipati subitamente da una educazione servile d' oltre a tre secoli ed ebbri di libertà, i giovani d'Italia si trovano innanzi una Chiesa senza missione, senza virtú, senza amore del popolo, senza culto di progresso e di Vero, senza fede in se stessa — un dogma in contradizione aperta coll'idea che si agita in tutte le manifestazioni, in tutte le aspirazioni dell'epoca — un concetto di Dio ineguale alle rivelazioni della scienza, della coscienza, della filosofia; alla nozione della vita trasformata da una tradizione dell'Umanità che era ignota prima della scoperta del nuovo Mondo e delle nostre origini dell'Oriente — e negano, a liberarsene radicalmente e per sempre, ogni idea di Chiesa, di dogma e di Dio. Filosoficamente, questa irreflessiva esagerazione d'uomini levata a sommossa non racchiude in sé pericolo grave del progresso della mente umana; ripetizione di ciò che accade, come dissi, ogniqualvolta un dogma periva, si consumerà come sempre, piú o meno rapidamente. I giovani s'avvedranno un giorno che come essi oggi desumono dalla negazione del Cristianesimo la negazione di Dio e della vita religiosa dell'Umanità, altri avrebbe potuto desumere dalla negazione del

sistema feudale quella di ogni ordinamento sociale o decretare spenta per sempre l'arte il giorno in cui la forma greca dell'arte cessò di corrispondere alle tendenze che preparavano le cattedrali del Medio Evo e l'arte cristiana. Arte, società, religione, sono facoltà inseparabili della Vita, progressiva com'essa, eterna com'essa. Ogni epoca dell'Umanità ebbe ed avrà la propria *espressione* sociale, artistica, religiosa. In ogni epoca l'uomo chiederà alla Tradizione e alla Coscienza d'*onde* viva, a qual *fine*, per qual via migliore quel *fine* possa raggiungersi; com'ei debba sciogliere a se stesso il problema delle condizioni *finite* dell'esistenza terrestre, e del concetto dell'*infinito* e d'un *ideale* superiore a' suoi mezzi che s'agita dentro lui. La risposta escirà progressivamente diversa col successivo ampliarsi della tradizione e coll'illuminarsi della coscienza; ma non sarà per certo una pura e sterile negazione.

Filosoficamente, il *materialismo* posa sopra una singolare confusione perenne di due cose radicalmente diverse, la Vita e le manifestazioni della Vita, l'*io* e gli organi che gli furono dati perch'ei potesse rivelarsi sotto forme visibili al mondo esterno, al *non-io*. Gli uomini che avendo sottoposto all'analisi il metodo pel quale vanno dal mondo esterno materiale al pensiero o gli stromenti per mezzo dei quali la vita si traduce in fenomeni successivi e finiti dichiarano aver conquistato una prova della *materialità* della vita e del pensiero, somigliano a un dipresso quel misero che avendo conquistato coll'analisi chimica la conoscenza delle sostanze componenti l'inchiostro col quale era stato *scritto* un poema credeva d'aver conquistato il segreto del Genio che lo aveva dettato. Genio, Vita, Pensiero po-

tenza *iniziatrice* del moto, concetti dell'infinito, dell'eterno di Dio immanenti nell'anima umana, anelito a un *ideale* da non raggiungersi nel breve stadio dell'esistenza terrestre, sentimento di libertà, tutto quanto costituisce la parte misteriosa di noi e si lega a un mondo oltre il sensibile, sfugge all'analisi di una filosofia esclusivamente sperimentale ch'è impotente a varcare la sfera delle leggi secondarie dell'essere. Se i materialisti rinunziando a giovarsi della Tradizione universale, dei responsi della coscienza, dell'Intuizione d'ogni criterio del Vero — si tolgono di limitarsi al meccanismo dell'osservazione analitica e di sostituire alla biologia e alla psicologia una gretta e non guidata fisiologia — se non potendo con quell'unico povero metodo risalire alle leggi prime e alla sorgente delle cose, a guisa di fanciulli irritati e dichiarando inetta l'Umanità fino al loro nascere, s'arrogano di negarle — tal sia di loro. Né a me, se l'Italia fosse nazione da mezzo secolo, la loro dottrina parrebbe grave pericolo. L'Umanità non abbandonerà per essi la propria via; e l'udirli, in un secolo nel quale tutte le scoperte dei pensatori convergono a provare una legge intelligente d'unità e di progresso preordinato, a parlar in nome della scienza perché hanno sfiorato un libro di Vogt o assistito a una lezione di Moleschott, moverebbe piú a sorriso che a sdegno.

Ma l'Italia non è nazione, bensí in via di farsi tale; e il momento è supremo e come i primi esempi dell'infanzia, i primi insegnamenti possono fruttare gravi conseguenze ad un popolo che, uscendo da un passato di errori e di corruttele, s'agita in cerca del proprio avvenire. Il federalismo, che predicato oggi in Francia sarebbe innocente utopía, suggerito

ne' primi anni della rivoluzione minacciava di dissolvimento il paese, apriva la via alla conquista straniera e suscitava la Montagna a malaugurate repressioni di sangue. Cosí, per noi, delle misere dottrine alle quali accenno. I fatti ci han posto innanzi una grande e santa missione da compiere, da compiere oggi o forse non prima di mezzo secolo. Ogni indugio minaccia d'essere rovina: ogni traviamento può riescire fatale. E il popolo col quale dobbiamo operare è ineducato, facile ad accettare ogni errore che affacci sembianza di guerra al passato e ad un tempo a travolgersi, per lunga abitudine insegnata dalla servitú, nell'egoismo. Or le dottrine del materialismo conducono i piú, per la via degl'interessi, all'egoismo. Però gemo udendole predicate da giovani buoni ma incauti e li scongiuro, per quanto hanno di piú sacro, a rimeditare sulle loro conseguenze morali e rintracciarle segnatamente in una nazione vicina che raggiunse nel secolo passato gli estremi della negazione e giace oggi, corrotta dal culto delle cose finite, e diseredata d'azione, nell'obbrobrio della schiavitú. Ogni errore è delitto per chi veglia presso alla culla d'un popolo.

O Dio, la Legge Morale ch'emana da lui, il dovere liberamente accettato, che sgorga da essa per tutti noi— o la Forza delle cose che si traduce praticamente nella forza e nel successo degli individui, nell'onnipotenza dei *fatti*: da questo dilemma non s'esce. Proporrete, o giovani, all'Italia nascente quest'ultima norma di vita? o la sovranità d'un *fine* prescritto nella coscienza del quale s'affratellano i cittadini d'una nazione e che costituisce la *Nazionalità* d'un popolo tra i molti che compongono l'Umanità, d'un *fine* che possa essere riconosciuto da tutte

le nazioni, che le vincoli tutte, che sia superiore a tutte e quindi inevitabilmente religioso — o il *diritto*, arbitrariamente definito, di ciascun *individuo* e quindi, nel campo della pratica, l'*interesse* di ciascun individuo, il soddisfacimento dei suoi desideri, il di lui *benessere* proposto a *fine* e l'impossibilità di un *dovere* al quale tutti i cittadini, da quei che governano fino all'ultimo de' governati debbano ubbidienza, opera e sagrificio? Pare a voi che questa seconda dottrina possa, piú della prima, spronare a grandi cose la patria vostra? E badate che a voi piú o meno intellettualmente educati e buoni e fervidi oggi di nobili impulsi, può sorrider l'idea che il benessere dell'individuo debba fondersi, anche a patto di sagrificio, su quello di *tutti;* ma i più intenderanno, come sempre intesero per *benessere,* un godimento positivo; rifuggiranno dal sagrificio come da un dolore; afferreranno, potendo, quel godimento anche a discapito altrui, lo accetteranno un giorno dalla libertà, un altro dalle ingannevoli promesse d'un despota, tradurranno inevitabilmente il bisogno accarezzato d'immediata felicità in egoismo. Or voi non avete rinegato ogni *legge* suprema, ogni determinazione provvidenziale di *fine,* ogni obbligo di *missione* verso l'Umanità, diritto alcuno di prescrivere, come migliore dell'altrui, il vostro concetto, né *principio* sul quale possa fondarsi l'educazione, né fondamento di certezza; non avete, ove a voi riesca di conquistarla, se non la *forza*: e fu il metodo usato dai rivoluzionari francesi, poi soggiacquero, senza pur sapere in nome di chi protestare alla forza altrui; e soggiacerete voi pure. Senza Dio, v'è forza o di fare — ed è impossibile — condizione normale dell'*anarchia* o di cercare l'au-

torità in uno o in altro uomo e schiudere la via alla tirannide che abborrite.

E il Progresso? Il concetto, oggi fatto di scienza storica, della lenta infallibile educazione dell'Umanità collettiva? Il nesso di vita solidale, ascendente che annoda le generazioni? Il Dovere di sagrificare, occorrendo, la generazione presente all'incremento, alla moralizzazione della futura? Il predominio dell'idea-Patria sugli individui e la certezza che la loro devozione, il loro martirio darà, quando che sia, onore, grandezza, virtú alla Nazione? Taluni fra i materialisti, illogici e trascinati da impulsi di cuore migliore de' calcoli dell'intelletto, *sentono* e accettano questo culto dell'*ideale*: il Materialismo lo ignora. L'Universo non è per esso se non una quantità finita e determinata di materia dotata d'un numero definito di proprietà e capace di modificazioni, non d'incremento, per entro la quale s'agitano forze produttrici, per accozzamento fortuito, di fatti imprevedibili o per successione fatale di cagioni e di effetti, di fatti inevitabili e sottratti ad ogni nostra azione. Nessun intervento di facoltà creatrice, d'iniziativa divina o di libertà umana; il materialismo, negando l'Intelletto legislatore, nega ogni legge intelligente provvidenziale: e la filosofia di scoiattolo in gabbia che oggi chiamano panteismo cancella, sommergendo in uno soggetto e oggetto, io e non io, bene e male, Dio e uomo, ogni missione d'individuo, ogni Libertà. La trista dottrina condanna l'Umanità a un moto eternamente *circolare* e non conosce formola storica da quella in fuori d'una fatale vicenda alterna; il concetto della spirale che segna le vie del *progresso* indefinito dell'Umanità verso un *ideale* posto al di fuori, è ineccessibile ad essa.

Contradizione singolare! Voi volete far grande e santo di devozione alla patria e artefice di progresso all'Umanità questo popolo d'Italia che s'affaccia oggi a una nuova vita, vergine d'intelletto e forte non d'altro che di buoni istinti pur combattuti dall'egoismo *pratico* che la tirannide innestò in esso quando volle incatenarlo — e apprestate primo pascolo alla sua mente ridesta una teorica che legittima, se spinta alle ultime conseguenze, quell'egoismo; lo chiamate a continuare la tradizione della vecchia vita quando papi, principi, capi dell'armi, letterati e servi appestati tutti di materialismo conculcarono insolenti o disertarono con indifferenza da codardi la Libertà; e sopprimete ogni pegno di certezza al progresso futuro, ogni stimolo a tentarne il compimento, ogni aspirazione insegnatrice di sagrificio, ogni fede che persuada secura la vittoria o fecondi pel domani la disfatta dell'oggi. A questo popolo che voi pur volete spingere sulla via di Venezia e di Roma, che dovete chiamare tra breve a dar oro e sangue, immemore d'ogni lietezza o conforto presente, per una idea, voi cominciate per dire: « Tu non hai speranza d'avvenire per te: insegnandoti fede nell'Immortalità, l'Umanità tutta quanta t'ha insegnato menzogna; un soffio d'aria, un lieve squilibrio di funzioni animali t'uccide tutto e per sempre. E tu non hai certezza alcuna di durata pel tuo lavoro; non v'è legge, non disegno di Provvidenza, non conoscenza possibile dell'avvenire: tu edifichi oggi ciò che un fatto non preveduto, una cieca forza non calcolata, un concorso fortuito di circostanze rovescerà. »

A questi vostri fratelli che volete innalzare, voi insegnate che essi sono fango, che fango, fosforo, secrezione fatale, inconscia di non so quale sostanza

materiale è il pensiero di Keplero o di Dante, che il Genio, da Prometeo a Gesú, non involò mai al cielo una scintilla animatrice delle generazioni, che legge morale, libertà, merito e progresso conseguente all'*io* sono illusioni, che i soli fatti siedono successivamente padroni inesorabili, insuperabili, irresponsabili di tutti noi. E non v'avvedete che voi cosí confermate quella soggezione servile ai *fatti*, quell'*opportunismo*, quel bastardo machiavellismo, quel culto degl' interessi d'un giorno, quell'indifferenza a ogni grande idea, a ogni santa dottrina, ch'oggi si traducono in tradimento del Dovere nell'alte sfere, in rassegnazione stupida nelle moltitudini?

IV.

Io invoco — e morrei esule confortato s'io potessi vederne il primo sorgere, ma non lo spero — una scuola Italiana davvero che intendendo le vere cagioni della rovina del Papato e l'impotenza della dottrina puramente negativa ch'oggi i nostri giovani accettano dagli ultimi eredi del vecchio superficiale materialismo Francese o dai loro copisti Tedeschi, si collocasse al di sopra dell'una e dell'altra annunziatrice dell'inevitabile trasformazione religiosa che porrà fine alla crisi d'egoismo, d'immoralità, di divorzio tra il pensiero e l'azione nelle quali versa l'Europa e preparatrice della nuova *iniziativa* d'Italia — che imprendesse, da un lato, l'esame del dogma sul quale s'impiantava il Cattolicismo a provarlo esaurito e in contradizione col nuovo oggimai conquistato concetto della Vita e della sua Legge; dall'altro, la confutazione del materialismo, sotto qualunque aspetto s'insinui, a provar ch'esso pure è in

contradizione con quel concetto e negazione stolta e fatale d'ogni legge morale, d'ogni libertà, d'ogni santa speranza, d'ogni virtú serena e costante di sagrificio — che svolgesse filosoficamente tutte le conseguenze, racchiuse in germe e neglette o ignorate dagli ingegni superficiali, nella parola *Progresso*, considerata come *termine* nuovo nella grande sintesi storica che rappresenta d'Epoca in Epoca, di Religione in Religione, il moto ascendente dell'Umanità verso un piú vasto concetto del proprio *fine* e della propria Legge — che dimostrando ai giovani come il *razionalismo* non sia se non lo *stromento* usato in tutti i tempi dell'umano intelletto per trapassare da una forma di religione consunta a una nuova e migliore e la *scienza* non sia che accumulamento di materiali da ordinarsi a sintesi fecondatrice sotto un nuovo concetto *morale*, richiami la filosofia da questa puerile confusione di *mezzi* col *fine* alla sua vera ed unica base: il sentimento della Vita e la nozione della sua Legge — che chieda il Vero dell'Epoca, non a una analisi sterile sempre e sorgente di traviamento ove non sia guidata da un *principio* dominante, ma allo studio severo della Tradizione universale ch'è la manifestazione della Vita nell'Umanità *collettiva* e della Coscienza ch'è la manifestazione della Vita nell'*individuo* — che redima dall'abbandono in cui l'hanno posta le teoriche desunte dall'esercizio d'*una sola* delle facoltà umane, l'*Intuizione*, ch'è il concentramento di *tutte* sopra a un punto dato — che rispetti, pur dichiarandolo spento, il *passato* senza il quale l'*avvenire* non sarebbe possibile, protesti contro i barbari del pensiero ai quali ogni religione è menzogna, ogni forma, or perita di civiltà, stoltezza, ogni Grande, re,

papa o guerriero, oggi superato dai tempi, un ipocrita o un tristo e revochi la condanna cosí gittata dalla presunzione di pochi individui dell'oggi al senno e al lavoro anteriore di tutta l'Umanità — che condanni, ma non infami, giudichi, ma non falsi, per mania di ribellione, la storia; dichiari: *qui è morte,* ma non neghi la vita che *fu*; chiami l'Italia a emanciparsi in cerca di nuove glorie, ma non le sfrondi il serto delle glorie trascorse.

Scuola siffatta ridarebbe all'Italia l'*iniziativa* in Europa, il Primato.

L'Italia, io dissi, è una Religione. Taluno lo affermò della Francia e s'illuse: la Francia — da un unico momento storico in fuori, quando colla Rivoluzione e Napoleone compendiò e conchiuse l'epoca elaboratrice dell'*individuo* — non ebbe missione al di fuori, se non talora come braccio della Chiesa, stromento d'un pensiero che viveva nella Roma dei Papi. Ma religiosa fu sempre la missione d'Italia nel mondo: religiosa d'indole essenziale del Genio italico. L'essenza di ogni religione sta nella potenza, ignota alla pura scienza, di costringere gli uomini a tradurre in *fatti* il *pensiero,* ad armonizzare la vita pratica col concetto morale. E il Genio della Nazione, qualunque volta s'esercitò spontaneo e indipendente da ogni ispirazione straniera, rivelò l'indole religiosa, la potenza unificatrice alla quale accenno: ogni concetto dello spirito s'affrettò a incarnarsi in azioni, a cercarsi una forma nella sfera politica: *ideale* e *reale,* disgiunti altrove, tentarono sempre d'affratellarsi sulla nostra terra. Sabini ed Etruschi derivavano da un concetto di cielo l'ordinamento e la vita delle loro città. I pitagorici fondarono a un tempo filosofia, associazioni religiose e

istituzioni politiche. La vita e la trionfatrice potenza di Roma scesero dal senso religioso d'una *missione* collettiva, d'un *fine* da raggiungersi, nella coscienza del quale l'*individuo* era cancellato, sommerso. Religiose furono le nostre repubbliche democratiche. Tormentati dall'idea di trasformare in concetti pratici governativi i loro ideali concetti furono i nostri filosofici pensatori. E quanto al di fuori diemmo, noi soli, due volte unità *morale* all'Europa, al Mondo noto. La parola che uscí nel passato da Roma parlò, ascoltata all'Umanità: « *Urbs.* »

L'Italia è una Religione. E quando io, nei miei piú giovani anni, pensai che l'*iniziativa* della terza vita sorgerebbe dalle viscere, dall'azione, dall'entusiasmo, dal sagrificio del nostro popolo, udiva nell'anima la grande parola di Roma suonar nuovamente, raccolta con amore dai popoli, unità morale e fratellanza di fede comune, all'Umanità. Non era la vecchia unità santa e feconda di incivilimento per molti secoli, pur solamente emancipatrice dell'*individuo* e rivelatrice a *ciascuno* d'una libertà e d'una eguaglianza da non verificarsi che in cielo; era una nuova Unità emancipatrice dell'Umanità *collettiva* e rivelatrice della formola d'*associazione* colla quale libertà ed eguaglianza possono verificarsi per tutti qui sulla terra e santificarla e farne ciò che Dio vuole che sia, gradino di perfezionamento e mezzo all'individuo di conquistarsi, dopo questa, piú nobile e potente esistenza. In nome di Dio e dell'Italia repubblicana, Roma sostituiva alla sterile dichiarazione dei *Diritti* dell'individuo una dichiarazione di *Principii*, serie di conseguenze logicamente desunte dall'idea-madre *Progresso*, insegnatrice del *fine* comune alle nazioni e fondamento a una nuova fede.

L'Europa stanca di dubbio, d'egoismo e d'anarchia morale, l'accoglieva acclamando. Da quella nuova fede io vedeva sorgere un Patto d'opere concordi e perfezionatrici senza alcuno dei pericoli dell'antica, dacché prima conseguenza d'una credenza fondata sul Dogma del Progresso sarebbe la giustificazione dell'*eresia*, pegno o tentativo di progresso futuro.

La visione che accarezzava i miei primi pensieri di patria è, per ciò che riguarda la mia vita, dileguata. S'anche — e lo credo — i presentimenti s'avvereranno un dí o l'altro, io sarò in quel giorno sotterra. Ma i giovani non guasti finora di scetticismo preparino non foss'altro la via e in nome della tradizione nazionale e dell'avvenire protestino senza posa contro chi vorrebbe in nome d'un Dogma consunto immobilizzare la vita e contro chi vorrebbe traviarla esiliandola dall'eterno culto dell'Ideale. La questione morale predomina oggimai su tutte questioni, e la questione religiosa è indissolubilmente legata con essa. Bisogna sciogliérla o rinunziare a ogni missione Italiana nel mondo.

GIUS. MAZZINI.

XX.

ALLE ASSOCIAZIONI DEMOCRATICHE.

ITALIANE.

ALLE ASSOCIAZIONI DEMOCRATICHE

ITALIANE.

Voi costituite, diffuse e numerose come già siete, un potente elemento d'Apostolato di principii e di progresso *morale* in Italia. Ma ciò non può bastare alla vostra missione. Voi dovete costituire un elemento *d'azione* pratica, uno stromento di progresso *reale*, possibilmente immediato. Un popolo normalmente ordinato, forte d'unità nazionale e d'un insieme di libere istituzioni sostenute dall'educazione e immedesimate con lunghe abitudini, può limitarsi alla lenta, tranquilla diffusione delle idee, lasciando al tempo ed alla logica delle cose la loro traduzione in fatti. Noi nol possiamo. Fermati a mezzo sviluppo d'una rivoluzione nazionale, abbiamo, da un lato — un popolo che sente tutti i danni d'una condizione provvisoria di cose e li attribuisce a quella rivoluzione, che non può dargli vantaggi se non compíta: dall'altro — l'Europa che comincia a crederci impotenti a compirla, e tende a giovarsi di questa impotenza per dominarci. L'*azione* è dunque per noi dovere e necessità. E voi potete, volendo, raggiungerla.

Volendo, ho detto. Ma perché la volontà sia potente a produrre, sono necessarie tre cose:

La perenne coscienza del *fine*:

La conoscenza della via che ad esso conduce:

Il concentramento di tutte le forze a percorrerla.

I.

Far l'Italia Nazione: è questo il fine che voi tutte vi proponete:

Nazione *una*, che comprenda in sé tutte le terre poste fra il mare e la cerchia dell'Alpi, e le isole nostre per tradizione storica e lingua.

Nazione di liberi e affratellati, non obbedienti che alla Legge Morale, praticata e amministrata dagli eletti fra i migliori per senno e virtú. Senza la prima condizione, l'Italia sarebbe frammento piú o meno vasto di Nazione, non Nazione: senza la seconda, gregge, non popolo, d'uomini.

La prima condizione si risolve oggi nella conquista di Venezia e Roma all'Italia; la seconda, nella conquista d'un Patto Nazionale, discusso e dettato in Roma Metropoli, dai Rappresentanti di tutto il paese. Voi dovete mirare continuamente a questo doppio fine; parlare, educare, operare logicamente, arditamente per esso.

Taluni vi chiamano a discutere se debba prima conquistarsi la Patria o la Libertà. Discussioni siffatte sono talora pericolose, inutili sempre. Preparatevi, predicate, lavorate per l'una e per l'altra a un tempo; afferrerete quella che le circostanze vi offriranno prima, certi che, qualunque sia, agevolerà la conquista dell'altra. Se gli errori o le colpe

altrui vi porgeranno occasione di sciogliere prima, con uno sviluppo maggiore di Libertà, il problema *politico,* voi potrete movere, senza gli ostacoli che oggi vi si frappongono, all'emancipazione di Venezia e di Roma: se — com'io penso — dovrete sciogliere prima la questione *nazionale*, avrete suscitato nel core del popolo tale una coscienza della propria forza, da rendergli impossibile ogni servitú: a ogni grande *dovere* compíto corrisponde un *diritto.*

Altri vi chiameranno a far vostre soluzioni determinate di problemi d'ordinamento sociale, che i tempi maturano. Respingete quelle proposte. Esse porrebbero un germe di lunga e fatale divisione tra voi, e trasformerebbero le *Associazioni* in *sette*, intolleranti e ristrette. Dichiarando che Nazione significa, come dissi, popolo di liberi e d'affratellati nella coscienza d'un fine comune, voi naturalmente sancite — indispensabile eguaglianza di diritti politici e sociali per tutti — condizioni economiche senza le quali l'esercizio di quei diritti sarebbe impossibile — e lavoro d'emancipazione a pro' delle classi piú numerose e piú povere. Vi basti quel terreno comune. Ciascun *individuo* che v'appartiene studii i mezzi speciali che piú facilmente possono convertire in realtà pratica quei principii, e diffonda le proprie idee; ma, come Associazioni, non vi sviate dal *fine* generale accennato. Fondata indipendente e forte la Patria, definiti in un Patto doveri e diritti, creato nel popolo il sentimento della propria dignità e della propria potenza — risolverete facilmente e fraternamente questioni ch'oggi, premature, accrescerebbero sulla vostra via, e senza profitto alcuno, gli ostacoli. Ogni assetto economico è vietato a chi ha lo straniero in casa e lo serba. E ricordatevi che la divisione

del campo in due sezioni di *socialisti* e *repubblicani* rese, in Francia, possibile il 2 Dicembre.

Venezia — Roma — Patto Nazionale: non vi sviate, per cosa che sia, da questa semplice formola: insistete a ripeterla, tanto che il Paese la faccia sua e la scriva sopra una bandiera d'azione.

II.

Il Paese: in questa parola sta la definizione della via che conduce al fine.

Ridare l'iniziativa al Paese: è questo ciò che dovete tutte proporvi.

Voi non potete — nessuno ormai può, senza farsi eco di credulità inconcepibile — sperare *iniziativa* dal Governo per Roma: il Governo è vincolato da una Convenzione solenne a non intervenirvi e a rispettare la sovranità temporale. Non lo potete per Venezia; il Governo disarma. Non lo potete pel Patto: il Governo ha dichiarato lo Statuto condizione di vita della Monarchia.

Né potete sperare *iniziativa* dalla Camera. Quei che v'entrano, giurano allo Statuto; e quanto a Venezia e Roma, l'*iniziativa* della guerra non appartiene alla Camera, ma al Potere Esecutivo. La maggioranza è tuttavia pel Governo. L'Opposizione può potentemente appoggiare — potrebbe, volendo, capitanare l'*iniziativa* del paese, non sostituire la propria alla sua. Né, del resto, la Storia vi presenta una sola Rivoluzione nazionale, *iniziata* da un Parlamento o da un'autorità legale qualunque. La forza d'autorità siffatta deriva da una condizione di cose, da una sorgente estranea alla Rivoluzione che si

tratta di compiere. Il paese solo può mutare quella condizione, e costituire un'altra sorgente di vita e d'autorità. Comincia allora, ma allora soltanto, la parte delle Assemblee.

Il paese ebbe un istante, mercé la Sicilia e Garibaldi, l'*iniziativa* in sua mano; e voi vedeste, e l'Europa, ammirando, accettò i miracoli che ne escirono. Poi, travolto da una fatale illusione, il paese sostò e cesse l'azione alla Monarchia. D'allora in poi, ogni virtú iniziatrice sparí: cinque anni non ci avvicinarono d'un sol passo al *fine*. Unica *via* per movere innanzi è dunque, io lo ripeto, *ridar al paese l'iniziativa*. Distruggete, nel core del popolo, ogni altra speranza di salute. Salvi, colle proprie forze, se setsso, o si rassegni a perire nell'inerzia e nel disonore.

III.

Ma per indurlo, per correre quella *via*, v'è necessario un potente *concentramento di tutte le forze che avete*.

Oggi, queste forze sono disseminate, quasi per ogni dove sconnesse, deboli quindi. Le Associazioni sono puramente locali. Ciascuna può esercitare una certa influenza d'apostolato nella propria zona: non rappresentare un elemento italiano, una forza nazionale. Ogni nucleo di popolazione non conosce se non la propria piccola associazione: ogni associazione non può giovarsi se non dei piccoli mezzi ch'essa possiede: il senso di fiducia, che solo conduce alle grandi imprese, non può quindi crearsi in Italia. Le Associazioni non sono capaci che d'inutili indirizzi, di sterili, e spesso indecorose proteste.

Or voi non potete escire da questo stadio d'impotenza, se non concentrandovi, formando esercito nazionale, stringendo davvero quel Fascio Romano, acclamato finora soltanto a parole.

Parecchie delle vostre città hanno due o tre Associazioni diverse, benché tendenti in sostanza allo stesso fine; e ciò, di fronte alle necessità dell'Italia, è vera colpa. Nessuno che ami profondamente, severamente il paese, dovrebbe aver pace prima d'aver operato la loro fusione in una. Ogni lieve dissenso, ogni impulso d'antagonismo individuale dovrebbe sparire davanti al grande *fine* che i tempi ci additano.

Poi, tutte le Associazioni appartenenti a una vasta zona d'Italia dovrebbero senza indugio intendersi per eleggere una Commissione Centrale Provinciale, e darle mandato d'intendersi, alla sua volta, colle altre quattro o cinque Commissioni, che rappresenterebbero le diverse zone, per l'elezione d'una Direzione Centrale Italiana.

Il giorno in cui la proposta diverrà *fatto* — il giorno in cui il mezzogiorno e il settentrione d'Italia risponderanno al cominciamento d'unificazione che si opera dalle Associazioni del centro — voi sarete potenza, capace di correre risolutamente la *via*: non prima.

Un largo campo rimarrebbe alla vita locale di ogni Associazione. Ma l'insieme rappresenterebbe la vita Italiana, il moto progressivo della Nazione, il *fine* comune.

Una formola generalmente adottata, ripetuta in capo ad ogni atto delle Associazioni, additerebbe al paese l'unione compíta, il pensiero universalmente accettato. Questa formola dovrebbe essere, da un lato: *Venezia; Roma; Patto Nazionale;* — dall'altro:

Libertà; Associazione; la prima, esprimente il programma della Nazione; la seconda, esprimente il programma politico, la necessità d'armonizzare in ogni questione i due eterni elementi d'ogni convivenza sociale — la vita dell'*individuo* e la vita *collettiva.*

Lo scopo *immediato* di tutti gli sforzi sarebbe additato dalla Direzione Nazionale. E dico *immediato,* perché voi non potete conquistare ad un tempo Venezia, Roma, un Patto, la Libertà. V'è forza scegliere: e continuando l'*Apostolato* a pro' dell'intero programma, far sí che l'*azione* si concentri tutta alla parte del programma indicata dalle circostanze come piú opportuna e piú agevole. Mirando a tutto, nulla s'ottiene.

La Direzione Nazionale darebbe opera all'ordinamento della Stampa. Oggi la democrazia si sfoga in una moltitudine di pubblicazioni locali, buone tutte per intenzioni, ma deboli inevitabilmente di collaboratori e di mezzi; condannate sovente a perire poco dopo il sorgere, lasciando supporre al popolo impotenza o incapacità di sagrificio nel Partito. Due o tre organi quotidiani e uno settimanale, concentrando in sé gli scrittori piú valenti di tutte parti d'Italia e gli aiuti finanziarii che il Partito può dare, diventerebbero rapidamente centri potenti d'Apostolato e d'Azione, e manterrebbero piú facilmente l'unità del lavoro.

E finalmente, sarebbe fondata, con mezzi regolari e *calcolabili,* una Cassa Centrale: Cassa *indispensabile* a qualunque impresa, e la non esistenza della quale è piaga a un tempo e vergogna del Partito. Né mi dilungherò intorno a cosa, della quale ogni uomo nostro è teoricamente convinto e — m'è

forza dirlo — tanto piú colpevole, quanto meno s'adopra a convertirla in fatto reale, e quanto piú il concentramento ch'io invoco la farebbe agevole. Oggi i mezzi si disviano a centri e a fini diversi; e spesso, in assenza d'un disegno noto a quanti compongono il Partito, si sprecano in medaglie, ricordi d'onore, o altre cose, buone in sé, ma che dovrebbero differirsi tutte al giorno in cui non avremo schiavi dello straniero sul nostro suolo. Intanto, se un generoso tentativo sorgesse domani sul Veneto, noi dovremmo spendere mesi — decisivi forse pel moto — a raccogliere aiuti.

Direzione Nazionale e Cassa Centrale: son queste due condizioni vitali per l'opera vostra. Senza queste, non esiste Partito, né potete sperare di raggiungere il *fine*.

Costituito, concentrato il Partito — mentre la Direzione Nazionale volgerà una somma determinata di forze comuni alla conquista del primo *fine* immediato — a ciascuna tra voi rimarrà un vasto campo d'Apostolato e d'Azione nella zona locale.

Predicazione dei principii, che soli possono far grande in Europa l'Italia — affratellamento coll'elemento prezioso delle classi operaie, e aiuto al moto, immenso nelle sue conseguenze, che tende a riunire coll'associazione, nelle stesse mani, i due eterni elementi d'ogni produzione — *capitale* e *lavoro*: — apostolato educatore tra la popolazione agricola, finora quasi universalmente negletta — contatto fraterno coll'esercito, oggi isolato dalla noncuranza dei buoni e dagli artifici dei tristi, che vorrebbero trasformarlo in uno stromento di repressione e d'antagonismo al progresso della Nazione — armamento *Nazionale*, che nessuno può contendervi, e che i cittadini pos-

sono compiere da per sé — diffusione di scuole elementari o speciali — altre imprese indicate dalle condizioni particolari delle diverse località — saranno scopo all'attività delle singole Associazioni: attività che dovrà non limitarsi nella sfera angusta, inefficace d'un Comitato, ma ripartirsi fra tutti i membri dell'Associazione, ordinati a Sezioni speciali. *La divisione del lavoro* in seno ad ogni Associazione farà per la vostra opera d'apostolato ciò che il *concentramento delle forze* in una direzione suprema su tutte, farà per *l'azione*.

Queste cose ho voluto ripetervi, perché vi stimo e perché vedo in voi l'avvenire della nostra povera santa Italia. Io vi chiamo a fatti solenni, a un serio, meditato, pertinace lavoro. Da una Italia che sorge, il mondo ha diritto d'aspettare piú che parole.

Abbiatemi, finch'io vivo, e quanto posso, compagno nella fede e nelle opere.

Londra.

Vostro

GIUS. MAZZINI.

XXI.

RICORDO.

RICORDO.

Il 27 marzo moriva dopo una notte di fieri spasimi, in Wimbledon, paesotto poco lontano da Londra, Carlo Venturi, esule del Trentino. L'autopsia rivelò cagione della subita morte — un'angina del petto, non sospettata mai dai medici o amici. I primi sintomi del male si erano manifestati in dolori e assalti al respiro, poco dopo un imprigionamento ch'egli ebbe a subire, qualche anno addietro, per uno dei soliti arbitrii governativi, in Genova; ma benché si ripetessero d'allora in poi frequenti e con intensità piuttosto crescente, erano attribuiti a semplice affezione nevralgica, da vincersi con moto e tempo. Ei soffriva pazientemente, e tra per noncuranza, tra per non procacciare inquietudini a quei che lo amavano, non parlava quasi mai di sé; soltanto una volta a me, e talora alla moglie — donna inglese, nota a molti fra noi per altezza d'intelletto e di core e devozione alla causa nazionale italiana — avea manifestato con tristezza il timore di trovarsi, quando sorgesse il giorno delle battaglie emancipatrici del Veneto, inabile a durare le fatiche dei combattenti.

Quel giorno emancipatore che, per vergogna d'Italia, gli esuli Veneti e Trentini aspettano da oltre

a cinque anni, era il pensiero perenne della vita di Carlo. Ei tendeva attento, poco prima di morire, l'orecchio ai romori di guerra nella Germania, sperando che la probabile crisi avrebbe dato agli Italiani una opportunità di compier l'impresa. E io son certo che s'ei, negli ultimi istanti, sentí di morire, due pensieri gli solcarono l'animo: il dolore perenne al quale soggiacerebbe, perdendolo, la compagna della sua vita; e il non poter vedere la bandiera d'Italia piantata sui gioghi del suo Trentino.

Carlo era di fede repubblicana, e amava la Patria come l'amano i repubblicani. Nato in Avio, suddito Austriaco, era stato, per volontà di famiglia, educato all'armi, e dal collegio militare era passato nell'esercito; ma nel 1848 abbandonò le file nemiche per le Italiane. Combatté sotto Vicenza, poi in Bologna dov'ei s'era, dopo i tristi fatti del Veneto, ricoverato. Quando gli Austriaci trionfarono della resistenza popolare, ei partí per Genova, da dove salpò per l'America Meridionale. Là trovò la patria rappresentata, nelle battaglie della libertà, da un nucleo di prodi nostri capitanato dall'abruzzese Silvino Olivieri; entrò in quella Legione Italiana, si distinse e meritò l'onore d'una decorazione, data al valor militare. Tornato in Italia, ebbe in Napoli, nel 1860, grado di Maggiore dal Cosenz; ma l'impresa Garibaldina volgeva appunto al suo termine: lasciato inattivo, ei vide l'arrivo del re, e poco dopo il dissolvimento dell'esercito liberatore meridionale. Presentendo con tutti noi gli anni d'inerzia ingloriosa, e peggio, se pensiamo alla servitú di Venezia e di Roma, che il Governo della Monarchia preparava all'armi Italiane, se ne ritrasse, aspettando, affrettando coi voti dell'anima tempi migliori e piú degni.

Aveva trentasei anni quando morí. Mancarono a lui le occasioni per far piú; io so ch'egli non sarebbe mancato ad esse.

Era d'indole modesta, riservata, quasi ritrosa, se non quando incontrava fiducia d'affetto. Ma bastava guardarlo con attenzione, per indovinare ch'erano riunite in lui due qualità, troppo sovente disgiunte — una ingenita somma dolcezza, e una capacità d'energia latente, che aveva bisogno di circostanze a manifestarsi. Non parlo della tenerezza devota ch'ei versava su chi gli era accanto, ma d'una naturale disposizione affettuosa dell'animo, che si rivelava in lui, ovunque gli s'affacciasse un essere innocente o debole da accarezzare o proteggere. Amava, fra tutte cose, i fanciulli, i fiori, gli uccelli. Io lo vidi in Lugano provvedere inquieto difese a certi nidi d'uccelli, che gli parevano esposti a pericoli da altri animali. Ma se gli pareva debito d'esprimere un giudizio, un'opinione connessa nella sua mente ai principii nei quali avea fede, ei non guardava a quei che chiamano riguardi sociali, né all'impressione spiacevole ch'altri potesse provarne. L'arrendevolezza abituale non gli toglieva d'essere, anche pericolosamente, sincero.

Seppellimmo ciò che rimaneva di lui sulla terra il 31, nel cimitero d'Highgate. Incredulo al dogma dell'oggi, Carlo divideva colla consorte e con me la fede in una trasformazione religiosa avvenire, fondata sul dogma, non della *caduta*, ma del Progresso: non chiamammo quindi sacerdote alcuno: pregammo in silenzio, commossi di profonda tristezza. Ogni separazione è triste: piú triste, quand'essa è per un tempo indefinito, e tra l'amico perduto e noi si stende il velo d'un mistero, inaccessibile alla nostra

limitatissima facoltà: piú triste ancora davanti a una tomba, collocata tra una religione che more e una religione non nata, in un periodo diseredato, come il nostro, d'un simbolo, d'una parola, d'un culto di comunione fraterna, che definisca il vincolo tra il visibile e l'invisibile, tra chi rimane e chi s'allontana. Pur nondimeno, una fede, piú potente d'ogni apparenza di morte, d'ogni vuoto, d'ogni mistero, s'agitava come sempre nell'anima mia e nell'anima afflitta della povera vedova. Un'iride di speranza e promessa splendeva dall'alto sulla fossa nella quale era scesa la bara — tanto piú bella e santa, quanto piú splendeva tra nubi di dolore e di pianto.

Quell'iride celeste ha nome *Immortalità*.

Chi s'attenta di negarla davanti alla tomba d'una persona amata? Il dubbio può insinuarsi talora in noi quando, nell'inerzia delle nostre migliori facoltà, ci trasciniamo fra creature vane, indifferenti, leggere, attraverso le sterili aride prosaiche lande dell'esistenza giornaliera, in cerca d'un utile materiale. Ma nei rari momenti d'una gioia suprema o d'un supremo dolore — qualunque volta, in agonia o in entusiasmo d'amore, noi concentriamo, inconscii, tutte le potenze dell'anima sopra un solo oggetto — davanti a una culla, davanti alla sepoltura d'un essere caro — il sentimento dell'Immortalità sorge in noi prepotente, forte d'una coscienza di Vero morale, come, dal concentramento di tutte le facoltà intellettuali sopra un punto dato, sorge potente a scoprire la verità l'Intuizione. Una voce segreta, che riassume in noi la lunga ripetuta affermazione dell'Umanità, gli insegnamenti della vera Scienza, la tradizione dei Grandi del Pensiero e dell'Amore,

ci grida: « Fra l'estinto e voi è tal vincolo, che nulla può rompere fuorché l'obblío. L'elemento che costituisce il carattere essenziale d'un *essere* può trasformarsi, non mai perire: gli elementi che costituiscono essenzialmente l'essere *umano* e lo distinguono dagli esseri inorganici e dagli organici sprovveduti d'intelligenza — coscienza, identità, libertà, capacità di progresso, istinto religioso, sete d'un ideale che non può raggiungersi in terra — non possono perire: essi sono cosa di Dio: può Dio morire? può una cagione esterna, accidentale, materiale, cancellare la Vita, scintilla escita dal seno dell'Eterno? Non vi dice la scienza, che ogni germe ha inevitabilmente sviluppo? Non vi dice la tradizione dell'Umanità collettiva, che Legge della Vita è Progresso; che ogni grande aspirazione della Vita è immortale? che, attraverso una serie indefinita di trasformazioni, ogni grande presentimento diventa realtà? Non è l'amore immedesimato nell'anima vostra col presentimento dell'eternità, presentimento che può non venirvi dal mondo finito visibile delle sensazioni? Può Dio, che poneva in voi il concetto dell'infinito, mentire? Può ciò ch'è provato vero per tutte cose, tramutarsi in ironia per voi soli? Levate al cielo la fronte, e non profanate l'amore e l'essere amato coll'ateismo della disperazione; per chi serviva sulla terra al Dovere, la tomba è culla d'una nuova e superiore esistenza. La forma che vi giace davanti, non è che lo stromento dato all'amico, perch'ei potesse compiere sulla terra l'opera sua: lo stromento dell'opera è infranto: ma l'operaio è altrove; chiamato ad altra missione. Rimane la vostra quaggiú: non la interrompete: cercate compirla con doppio vigore, col vostro e con quello ch'era nell'amico partito e

deve trasfondersi in voi. Lavorate per ciò ch'egli amava: operate com'ei vorrebbe: amatelo serenamente e da forte sino all'ultimo giorno: staccatevi dalla tomba di chi v'è caro migliori di prima. L'avverarsi del vostro presentimento, il crescere in fiore del germe d'affetto che v'annodava, dipende or da voi. »

Tutte queste idee mi s'affacciarono nuovamente, spontanee, rapide, irresistibili, davanti alla sepoltura. Mi piegai verso l'afflitta che s'appoggiava al mio braccio, e le mormorai che il suo Carlo non giaceva là dentro, e che essa aveva ora un angelo custode in lui. Essa levò gli occhi inondati di lagrime verso me e mi desse: *Lo so.* Sfavillavano in quelle due sillabe tanta fede e tanta potenza d'amore, che s'anche io non l'avessi conosciuta prima, avrebbero bastato a darmi certezza ch'essa non tradirà mai, nell'inerzia del dissolvimento morale che vien dal Dubbio, l'anima di Carlo e la sua.

GIUS. MAZZINI.

XXII.

LA GUERRA.

LA GUERRA.

—

Al Direttore del *Dovere*.

Concedemi che, richiesto da piú parti d'esprimere la mia opinione intorno alle cose presenti, io risponda a tutti pubblicamente nel Giornale da te diretto.

Anzi tutto, *il paese deve esigere che la guerra si faccia*. Le intenzioni del Governo sembrano oggi innegabili; ma il Governo non ha iniziativa morale propria, non crede nel Dovere Nazionale, diffidò per tutti questi ultimi anni — e lo disse — delle forze italiane e le giudicò ineguali al conflitto: lasciò, perché credevasi solo, che passassero le opportunità dell'insurrezione polacca e della guerra germano-danese: crede oggi sorto il momento, perché ritiene certo di avere alleati; potrebbe domani retrocedere, se quei che segretamente lo spronano, per nuovi incidenti, per nuovi calcoli, retrocedessero. È necessario che il paese provveda a rendere la guerra, con alleati o senza, inevitabile. La guerra per l'emancipazione del Veneto fu finora *dovere*: oggi è necessità. Se dopo gli atti, i preparativi, le dichiarazioni attuali, l'Italia abbandonasse il proposito, rivelerebbe se stessa all'Europa come diseredata di vita

nazionale e semplice stromento di disegni e d'interessi stranieri, perderebbe per lunghi anni ogni credito fra le Nazioni, si troverebbe a fronte d'un nuovo *deficit* aggiunto all'antico, torrebbe all'esercito ogni senso di dignità e di fiducia in se stesso, darebbe un'arme potente in mano alle fazioni retrograde, schiuderebbe il varco all'anarchia morale o ad un sentimento di scetticismo e di sconforto peggiore dell'anarchia. La voce del paese deve dunque suonare da un punto all'altro e questa voce deve essere un grido di guerra. Ignoro perché i Veneti non intendano com'essi sono oggi arbitri nella questione e come il menomo fatto d'insurrezione da parte loro schiuderebbe la via al torrente. Ma s'essi non vogliono o non possono, voglia il paese. Oggi, tutta Italia è Venezia. La vita, l'avvenire, l'onore della Nazione aspettano il loro riscatto tra l'Alpi e le lagune.

La guerra dev' essere esclusivamente Italiana, combattuta con forze nostre, senza intervento di stranieri sul nostro suolo. Ognun sa che cosa significhino e come si paghino gli aiuti della Francia Imperiale; ma s'anche essa potesse mai scendere a combattere veramente per una *idea*, il linguaggio d'altera arrogante supremazia tenuto in Francia, dal 1859 in poi, a riguardo nostro dovrebbe bastare, se vive scintilla di giusto orgoglio nazionale in Italia, perché gli aiuti fossero da noi respinti come disonore ed oltraggio. Davanti all' Europa, l'Italia sta tuttavia in sembianza d'affrancata: una guerra *sua* dev' esserle battesimo di libertà non vincolata ad altro che ai proprii fati; essa è considerata come satellite dell'astro Francese: splenda di luce propria, stella fra le maggiori nel cielo dell' Umanità.

Nessuna alleanza colla Prussia; e se è stretta, si trascini nel segreto come la colpa. L'Italia non deve contaminare piú oltre la santità della propria bandiera, non deve proclamare all'Europa ch'essa non cerca alleati se non tra gli uomini che rappresentano il dispotismo. Il Governo Prussiano era, tre anni addietro e solo in Europa, satellite federato dello Czar a danno dell'insurrezione Polacca: violava poco dopo ogni principio di giustizia e di dritto a danno della Danimarca: rompeva, in quell'opera nefanda, ogni fede di trattati e mentiva sfrontatamente alle Potenze d'Europa, alle popolazioni conquistate, alla Confederazione Germanica: conculcava recentemente e tuttora conculca Parlamento e Libertà nella propria terra: rappresenta, nella questione attuale, la parte peggiore. L'alleanza con esso sarebbe fatto dichiaratamente immorale; e mal si prepara coll'immoralità la vittoria. E, d'altra parte, la colpa sarebbe errore e pericolo, errore, perché il Governo Prussiano è oggi inviso ai tre quarti delle popolazioni Germaniche e l'abborrimento ad esso si rovescerebbe su voi: pericolo e piú grave ch'altri non pensa, perché quel Governo, costretto ad accarezzare la Confederazione e a non meritarsi da essa il nome di traditore, imporrebbe probabilmente al vostro l'errore che rovinò la guerra del 1848, l'abbandono d'ogni operazione nel Trentino, in Tirolo, sopra ogni altro terreno sottomesso a pretese Germaniche. E finalmente, a che l'alleanza? Non ne avrete, serbandovi puri e indipendenti, i vantaggi? Non sarà, se la Prussia è trascinata dai proprii fini a combattere, la metà dell'esercito Austriaco distratto dai campi delle vostre battaglie? Non dovrà la Prussia giovarsi del vostro assalire facendosi

assalitrice immediatamente essa pure? Le alleanze si stringono colle forze che non possono aversi cooperatrici per altra via. A che i patti, patti che possono essere e saranno traditi, con chi è costretto a secondarvi per vincere?

Siano le alleanze dell'Italia coi popoli aggiogati forzatamente al carro dell'Austria, coi popoli che devono essi pure rivendicarsi libertà e indipendenza. Sia la vostra guerra la guerra delle Nazioni. Levate in alto la bandiera, non solamente d'un interesse locale, ma d'un principio, del principio che da oltre mezzo secolo ispira o signoreggia ogni moto europeo. Scrivete sulla vostra le sante parole: *Per noi e per voi*; e agitatela, protetta da tutte le spade che possono snudarsi in Italia, sugli occhi agli Ungaresi, ai Boemi, ai Serbi, ai Romàni, agli Slavi meridionali, alle popolazioni bipartite fra l'Impero Austriaco e il Turco. Là stanno le sorti d'Europa e le vostre: là vive il segreto d'un'epoca che potete, volendo, far vostra. Abbiate, perdio, un ricordo di Roma, una scintilla del grande passato nell'anima e benedite Dio che vi porge occasione d'emanciparvi e d'emancipare, di farvi a un tempo potenti e benefattori.

Sia la guerra nazionale davvero: guerra d'esercito e di volontari: non solamente perché la nobile emulazione di forti fatti che si desterà fra i due elementi fratelli sarà doppio pegno di vittoria — non solamente perché il terreno sul quale, se la guerra è saviamente condotta, dovrà decidersi la vittoria è mirabilmente adatto alla libera, indipendente, spedita, impreveduta azione dell'elemento Volontario — non solamente perché è necessario utilizzare le forze e il coraggio di quanti, presti al

sagrificio di sé, riluttano nondimeno a sommergere la loro individualità nelle rigide, permanenti, cieche discipline dell'esercito — ma perché i Volontarj rappresentano la spontaneità del paese, perché dànno alla guerra il battesimo popolare, perché accertano l'esercito che gli è riserva onnipotente la Nazione, perché cacciano sulla bilancia il caro e temuto nome di Garibaldi, perché sono pegno vivente ai popoli che si combatte non solamente in virtú d'un cenno, forse d'un interesse dinastico, ma in virtú d'una *idea*, d'un affetto, d'un principio incarnato in un popolo presto a combattere per sé e per altrui, non vincolato da patti anteriori, non sospetto d'ambizione conquistatrice o di soggezione forzata inconscia a tristi disegni possibili. *Sia il numero dei Volontari illimitato*: chi ha il diritto d'imporre confini nell'entusiasmo del paese per la propria salute, pel proprio onore? *Siano i Volontari liberi da ogni vincolo fuorché da quello che la necessária unità del disegno di guerra esige*: chi ha diritto di dire al paese, in una guerra nazionale: *Io sospetto di te*, senza provocare e meritare il sospetto? Il volontario rappresenta in armi, di fronte allo straniero armato, l'unità della Patria: chi può osare dirgli: *Tu non proteggerai contro lo straniero quell'Unità se non a patto d'avvilirti, rinnegando la tua coscienza, con giuramenti o patti riguardanti questioni estranee alla guerra?* La fiducia ispira fiducia. Oggi, *unico* programma è l'emancipazione del Veneto a pro' dell'Unità Nazionale: il Governo che pretendesse imporne un altro a chi si presenta per combattere, darebbe diritto a tutti i programmi di manifestarsi, darebbe il segnale della divisione che importa evitare.

Non limitazioni improvvide, oblique di libertà. Guardatevi intorno: potete voi sospettar del paese? potete veramente paventare le azioni retrograde? Il grido di *guerra al Veneto* è la piú possente arma vostra contro ogni nemico. Risuscitato l'entusiasmo di patria nel popolo, ogni tentativo contro l'Unità sarebbe inesorabilmente schiacciato. Non agghiacciate quell'entusiasmo con atti che ridestino diffidenza e lascino intravvedere secondi fini. Non oltraggiate, qualunque essa siasi, la Rappresentanza del paese, dicendole: *Tu sei inciampo: ritratti*: non siete certi d'averne senza indugio o esitanza quanto potrà occorrervi per l'intento patrio? Non vincolate la Stampa, chiamata a esprimere via via ciò che v'importa oggi piú che mai di conoscere, l'opinione, le tendenze, i desideri della Nazione. Non inceppate le pubbliche manifestazioni, le adunanze delle Associazioni: da ognuna di quelle uscirà un incoraggiamento ai combattenti, una voce che infonderà dubbii e terrore nel nemico. Non esigete che un popolo combatta al buio. Non pretendete da quei che devono dare il loro sangue e le sostanze dei figli ch'essi pongano a un tratto cieca illimitata fiducia in pochi uomini fatti arbitri d'ogni cosa e un errore dei quali può essere rovina dell'intera Nazione. Lasciate al paese i mezzi di vigilare e di consigliarvi. È l'unico mezzo d'averne tutte le forze in aiuto.

Son queste le condizioni della vittoria: l'Italia ha dovere di vincere; ha diritto quindi d'esigere che, colle dichiarazioni, cogli atti, colla scelta d'individui chiamati a reggere il periodo della lotta, il Governo si ponga mallevadore per essa. Si tratta di vita o di morte per la Nazione. La diffidenza sistematica irragionevole e il cieco servile entusiasmo sono oggi

egualmente colpevoli e covano eguali pericoli: la prima genera l'inerzia, il secondo può condurre a delusioni tremende. Dimenticare il passato non è buon metodo per conquistar l'avvenire.

Ai repubblicani che volessero dai duri insegnamenti del passato desumere una giustificazione all'inerzia, repubblicano io pure, direi: « Voi avete, o miei fratelli, predicato finora, con me, che, per avere quando che sia libertà repubblicana, bisogna meritarla: meritate dunque: afferrate ogni occasione che s'offra per liberare quei tra i vostri fratelli di patria che gemono sotto il giogo straniero: moverete poi uniti, quando il vostro apostolato sarà sceso nell'anime, alla conquista del nostro ideale; ma non fate di quest'ideale condizioni ad aiuti che non sono se non il compimento d'un sacro dovere. Avreste detto a Giovanna d'Arco di non cacciare gli Inglesi dal suolo di Francia — avreste detto agli Spagnuoli del 1808 di non respingere l'invasore Francese — perché regnava in Francia una Monarchia corrotta e inetta, perché la maggioranza degli Spagnuoli non era matura per l'istituzione repubblicana? La questione nazionale costituisce una *colpa* per chi non cerca di risolverla: la questione politica interna non costituisce se non un *errore*; voi non vincerete l'errore se non lavandovi, per ciò che a voi spetta, di quella colpa. Combattendo, sul terreno quale oggi è, lo straniero, voi non rinunziate né nuocete al diritto ch'è in voi di trasformar quel terreno e d'innalzarvi sopra un edifizio migliore dell'attuale: voi vi conservate piú puri, piú santi di sacrificio e piú certi d'essere un giorno ascoltati, all'opera rigeneratrice. Nol facendo, voi tradite un dovere immediato per ira di non potere oggi compirne un altro: voi lasciate

libero il campo ai probabili errori, alle possibili colpe che potreste forse attraversare e rimovere: voi disertate la sacra bandiera che dice: *Aiuto, comunque ai fratelli che soffrono*, perché su quella bandiera non è scritto peranco tutto il pensiero della vostra mente: voi condannate a un prolungamento di disonore la Patria, perché non potete finora a vostro modo rifarla. Non è tradito, generalmente, se non chi vuole esserlo; ma s'anche doveste esser traditi, non salirà piú accetta a Dio, piú ascoltata dagli uomini, la vostra protesta, se la innalzerete sul campo e dimezzo ai vostri fratelli, che non uscendo dall'angolo ove sarete rimasti, per antiveggenza d'un rischio non certo, appartati? »

Ma agli uomini che movono, quasi inebbriati da un pensiero di guerra, senza badare alla via, senza calcoli di pericoli non loro ma del paese — agli uomini che dicono: *Noi siamo col ministero qualunque siasi, che darà il segnale della battaglia* — agli uomini che persuadono il paese di darsi alla cieca, senza patti, senza cautele che mirino all'avvenire — io sento il dovere — e parmi quasi, pensando al passato, di poter dire il diritto — di gridare: « Ricordatevi di Villafranca, ricordatevi di Nizza, ricordatevi del disonore che cinque anni di soggezione perenne alla Francia Imperiale hanno fatto pesar sull'Italia, e ricordatevi che sciagura e disonore derivano dall'esservi appunto dati alla cieca, quand'altri, informato o antiveduto, v'ammoniva di darvi a patti e d'invigilare. Rifarete eternamente gli stessi errori? Dimenticherete che se una malattia può vincersi, se il danno recato da essa all'organismo può ripararsi, la ricaduta è quasi sempre irreparabilmente fatale? Non si tratta di combattere; si tratta di vin-

cere: si tratta di assicurarsi contro le conseguenze d'una vittoria ottenuta coll'armi altrui; si tratta d'aver Venezia senza Plombières. E le condizioni alle quali accennai possono sole ottenervi quel *fine* ».

Può il paese ottenerle? È mio convincimento che, volendo davvero, lo può.

L'espressione della volontà d'un paese riesce quasi sempre all'intento: è bensí necessario ch'essa sia universale, insistente, esplicita, convalidata da fatti che affermino a un tempo coscienza di diritti e doveri.

Le Associazioni assumano l'iniziativa di quella espressione. Quanti nuclei di patrioti esistono, indipendenti o affratellati, congiunti di fede o divisi su particolari, in Italia, facciano cosa loro le condizioni piú sopra accennate e lo dicano. Ogni località abbia la propria adunanza che parli pacificamente, ma solenne e severo lo stesso linguaggio. Vada il programma del paese al Governo.

E il paese, a provare che l'Italia può e vuole bastare da per sé sola all'impresa, s'armi. Ogni località ordini e mandi i suoi Volontari. All'armamento, alla mossa, al mantenimento, ove occorra, dei Volontari e all'insurrezione del Veneto, vadano i mezzi delle Associazioni, le sottoscrizioni patriotiche, le offerte dei Municipi.

E ogni volontario che parte giuri a se stesso o a' suoi compagni di non posar l'armi finché l'Unità della Patria non è compíta.

Questi miei consigli movono non solamente dalla coscienza della fede Italiana che vive perenne nell'anima mia, ma da ciò ch'io so delle intenzioni dirigenti, nella mente dello straniero, il concetto di guerra. »

9 maggio.

GIUS. MAZZINI.

XXIII.

LE DUE GUERRE.

LE DUE GUERRE.

Io accennai rapidamente in un altro scritto [1] i caratteri che una Guerra Nazionale *dovrebbe* assumere.

Uniche sul campo le forze Italiane: non aiuti di Francia: non alleanze, Prussiane o altre, con Governi esistenti — chiamate tutte le forze della Nazione a concorrere, esercito, volontari, guardie nazionali: numero dei volontari illimitato: unica promessa ad *essi* chiesta, di non posar l'armi finché lo straniero non sia cacciato dal suolo Italiano: unica promessa chiesta al *Capo*, di mantenere le proprie operazioni in armonia col disegno di guerra: applicate ai volontari le sottoscrizioni private, i mezzi raccolti dal Consorzio, le offerte dei Municipi — non violazioni di libertà, non repressioni straordinarie di stampa, non poteri d'eccezione applicati all'interno, non inceppamenti alle pubbliche adunanze: provvedimenti siffatti spirano sospetto e lo ispirano: seminano diffidenza e sconforto tra gli

[1] [*La Guerra*, che era stato pubbl. nel *Dovere* del 14 maggio 1866].

amici e poco nuocciono alle trame coperte degli avversi. Posti a governo, gli uomini della nostra fede mirerebbero a suscitare in entusiasmo quanti elementi di vera vita ha il paese: incoraggirebbero l'opera delle Associazioni, le adunanze pubbliche, la libera stampa, tanto da imparare, da un lato, la vera opinione della nazione a giovarsene e rivelare, dall'altro, a terrore del nemico e a conforto dei popoli, che dietro al Governo sta tutta una nazione determinata a combattere le proprie battaglie: fortificherebbero i loro atti col *certo* assenso del Potere legislativo: vincolerebbero piú sempre, lasciandolo *dire,* il paese a *fare*: costituirebbero, nella zona meridionali minacciate da' masnadieri, commissioni di difesa composte dei migliori e piú noti fra gli uomini d'azione: direbbero all'Italia: *La guerra è tua; da' tuoi sforzi, da' tuoi sagrifici dipende il suo rimanersi tale e non essere contaminata da interventi stranieri che una disfatta renderebbe inevitabili*: intenderebbero insomma che una Guerra Nazionale è una Guerra Sacra e che per essere un patto colla vittoria, deve essere un patto di fiducia reciproca, d'amore, di assoluta unità fra chi dirige e chi segue. Se sia questa la norma guidatrice del Governo attuale, vedano gli Italiani.

A me intanto non parrebbe compíto il debito mio se alle avvertenze contenute nell'altro scritto io non aggiungessi alcune considerazioni intorno al concetto che dovrebbe, secondo me, dirigere militarmente l'impresa.

Non basta combattere; bisogna vincere. Non basta vincere; bisogna vincere in modo da assicurare i frutti della vittoria.

A un Governo materialista e senza ideale come

sono oggi, piú o meno, tutti Governi d'Europa, nullʼaltro può dirsi; ma parlando agl'Italiani, parmi di potere aggiungere: « Bisogna vincere per la vostra e per le generazioni future, vincere per voi e per altri, vincere in modo da conquistare non solamente forma, corpo, terre e frontiera, ma anima, missione, battesimo e iniziativa in Europa alla Patria: la prima guerra Italiana deve rivelare a tutti la parte che l'Italia è chiamata a rappresentare nel mondo e raggiungere, levando in alto la bandiera delle *nazionalità*, metà del *fine* che v'è dalla Provvidenza assegnato. »

Or vittoria, sicurezza dei frutti della vittoria, iniziativa d'Italia in Europa, dipendono dal concetto di guerra che prevarrà.

Per vincere, è necessario non lasciare la scelta del terreno al nemico; scegliere quello che crea maggiori pericoli per esso, maggiori vantaggi per noi; percorrerlo quanto piú rapidamente, quanto piú audacemente è possibile.

Per accertare durevoli i frutti della vittoria, è necessario non solamente vincere, ma disfare l'Impero d'Austria.

Per conquistare missione iniziatrice all'Italia e collocarla a capo di un'Epoca, è necessario risolvere colla guerra il problema delle *nazionalità* in seno all'Impero d'Austria e all'Impero Turco in Europa.

La guerra deve farsi in nome, non d'un *interesse*, ma d'un *principio*: deve, non *localizzarsi*, ma farsi guerra d'*espansione*: deve scegliere ad obbiettivo, non Verona, Mantova, Venezia, ma Vienna.

Quando il mio amico Langiewicz scriveva, per la festa del 19 marzo, all'Associazione dell'*Avvenire* in Palermo, che *alla gloriosa marcia da Marsala al*

Volturno dovea tener dietro la più gloriosa dalle Alpi al Danubio, ei dava la vera formola della Guerra Italiana contro l'Austria. È la formola che seguirebbero gli uomini della nostra fede se un diverso sviluppo di cose li avesse chiamati a capitanare l'impresa. La formola direttrice della guerra ch'oggi si medita sarà probabilmente l'opposta. E se il timore s'avvera, Dio salvi l'Italia, non dirò da una decisiva rovina, che taluni credono e io non credo possibile, ma dalle crisi tremende e dagli incalcolabili sagrifici che sarebbero conseguenza d'una prima disfatta resa possibile dall'errore.

Errore ho detto; e senza accuse alle intenzioni, senza ostilità sistematiche ch'io respingo oggi come inopportune, dico che l'errore è possibile. Ogni Governo ha le proprie necessità, i proprii vincoli, e chi regge oggi tra noi è vincolato — sarebbe stoltezza fanciullesca il dissimularlo — ad ascoltare non foss'altro i consigli della Prussia e della Francia Imperiale. Ora, suprema necessità della Prussia è il non meritarsi taccia di traditrice dalla Confederazione Germanica rivelandosi alleati con chi invadesse terre appartenenti nominalmente a quest'ultima; e supremo interesse di Luigi Napoleone è l'evitare ogni largo sviluppo d'azione rivoluzionaria in Europa. Ponete che i consigli di rifiutare, come nel 1848, ogni impresa che tocchi il Tirolo e Trieste e di *localizzare* la guerra sul Veneto siano ascoltati; ponete — e il suggerimento viene da Parigi — che l'azione principale delle forze italiane si concentri intorno a Verona: le probabilità di successo scemerebbero immensamente per noi. Sul terreno scelto dal nemico, fortificato con lungo studio, libero nelle sue comunicazioni colla propria

base, inaccessibile all'insurrezione, gli svantaggi son tutti per noi. Lasciato l'entusiasmo del nostro giovine esercito a intiepidirsi nei disagi e nelle lunghe noie d'un assedio, il nemico agguaterebbe paziente il momento opportuno per concentrare con rapide mosse tutte le forze e costringerci a improvvisa battaglia. E da quella dipenderebbero le sorti, non della guerra, ma di tutto un primo importante stadio di guerra. Una sconfitta cangerebbe la parte nostra dall'offesa alla difesa.

No; non è quella la nostra guerra. Essa renderebbe inutile l'immensa potenza d'entusiasmo che freme nel nostro giovine esercito consumandola in un genere di operazioni che richiede sovra ogni altra cosa lunghe abitudini di disciplina e virtù pazienti di veterani: sopprimerebbe il vantaggio che possiamo trarre dalla composizione eterogenea dell'esercito nemico rinunziando a ogni diserzione d'Ungaresi e Polacchi impossibile nel concentramento delle forze su zona ristretta e fortificata: allontanerebbe ogni opportunità d'insurrezione dai popoli bramosi d'indipendenza nazionale che compongono l'impero d'Austria: si conchiuderebbe inevitabilmente in una sconfitta che darebbe pretesto al fatale e disonorevole intervento francese o in una vittoria seguíta da un accordo simile a quello di Villafranca che lascerebbe, per non accennare ora ad altri pericoli, il Trentino e Trieste in potere dell'Austria.

La nostra guerra, la guerra dei popoli, la guerra ultima, condizione d'una pace perenne, la grande guerra degna di noi, la guerra che iniziando sotto auspicii Italiani il rifacimento della Carta d'Europa, ci porrebbe a capo d'una alleanza di Popoli e di una nuova Epoca di civiltà, si combatta sulla via

d'Udine e di Laybach, mirando a Vienna e sollevando Magyari, Romàni e Slavi.

È possibile questa guerra?

Ricorderò alcuni dati, che possono giovare ad altri per risolvere il problema.

L'Impero d'Austria non è Nazione né Popolo: non ha unità alcuna di vita; è un Governo sostenuto da una Gerarchia d'un centinaio di famiglie e da un esercito. Al di sotto di quel Governo e di quella Gerarchia s'agitano Nazionalità diverse, malcontente tutte e vogliose di sottrarsi a quella dominazione di pochi. L'esercito si compone di uomini appartenenti a quelle Nazionalità malcontente. Su trentasei o trentasette milioni di uomini componenti l'Impero, *otto* milioni al piú rappresentano l'elemento teutonico: *diciotto* milioni spettano alla famiglia slava: gli altri *dieci* o piú ai Magyari, ai Romàni o Moldo-Valacchi, ai nostri del Veneto, del Trentino, dell'Istria. Nell'esercito, oltre ai soldati appartenenti ne' cinque milioni di Tchekki (Slavi) della Boemia, della Moravia, della Slesia austriaca, tredici reggimenti di lancieri a cavallo escono dalla Gallizia; e alla stessa terra slava spettano da circa 60,000 uomini di fanteria: poi vengono gli Ungaresi, i tredici reggimenti d'Usseri nei quali predomina l'elemento magyaro, i molti reggimenti di fanteria nei quali predomina l'elemento slavo-ungarese: poi i reggimenti della fanteria militare, slavi essi pure i piú almeno; i quattro reggimenti della frontiera transilvana ,due composti di Szekler ungaresi, due di Romàni-Valacchi: il reggimento di usseri Szekler; gli Italiani e i Dalmati della flotta. Io non dico che tutti questi elementi, appartenenti a nazionalità diverse dalla teutonica e animati piú o meno da un

istinto d'antagonismo contro l'elemento germanico, si ribelleranno e cercheranno sottrarsi alla dominazione dell'Austria: dico che presti a combattere finché la guerra apparirà ad essi guerra d'*interessi* dinastici e di Governo contro Governo, tenterebbero davanti a una guerra di *principii* rappresentata da un popolo in armi; e dico che l'antagonismo si tradurrebbe in diserzioni collettive e sommosse se le loro patrie insorte mandassero ad essi, tra le file, proclami e ordini di ritirarsi. L'insurrezione nazionale degli Slavi meridionali, degli Ungaresi e dei Tchekki di Boemia e Moravia, dei Polacchi della Gallizia dissolverebbe l'esercito raccozzato in tutti quei paesi dall'Austria.

Agli uomini che negano sistematicamente la possibilità di moti siffatti ricorderò ch'essi negavano ogni possibilità di moto in Polonia e che nondimeno i poveri inermi, abbandonati giovani Polacchi sostenevano nel 1863 una lotta d'oltre a un anno contro le forze moscovite; ricorderò che le concessioni offerte or ora dall'Austria all'Ungheria dimostrano per sé sole quali siano le tendenze ungaresi e le paure di Vienna; ricorderò come in tempi di gran lunga inferiori ai nostri per sviluppo di tendenze ribelli e d'aspirazioni nazionali bastasse alla Francia del 1792, popolo allora di 25 milioni, un grido di libertà, una promessa d'aiuto ai popoli che volessero insorgere per sommovere due terzi d'Europa e circondarsi d'un prestigio di potenza che tuttavia dura; e ricorderò finalmente che l'Austria *fu* nel 1848 solcata per ogni dove d'insurrezioni vittoriose e disfatta. Risorse e si ricompose non per forza che fosse in essa; ma perché le insurrezioni mancanti d'un centro, d'un punto d'appoggio comune, e gui-

date da pretese ingiuste e imprudenti si localizzarono ostili l'una all'altra e Croati, Romàni, Magyari, diffidenti della supremazia che ciascuno s'arrogava, pugnarono l'un contro l'altro, finché esauriti soggiacquero al nemico di tutti. Oggi le circostanze sono diverse: la severa lezione del 1848 ha fruttato: le esagerate pretese hanno dato luogo a piú equi concetti; e se un potente popolo collocato al di fuori della vasta zona, non sospetto di mire conquistatrici o di predilezioni esclusive, scrivesse risolutamente sulla propria bandiera: *Guerra all'Austria in nome e a pro' di quanti sono oppressi dall'Austria* — se, appoggiato da un esercito di prodi, il concetto d'una Confederazione Danubiana, d'una Svizzera Slavo-Magyara-Romàna suonasse sul labbro di Garibaldi — la conflagrazione sarebbe immediata, irresistibile, universale.

Quali sono, per riguardo al disegno del quale io parlo, le forze nostre e quelle del nemico?

L'Austria non può, checché scrivano i suoi, porre in armi piú di 600,000 uomini: poniamone 650,000.

300,000 devono rimanere liberi di fronte ai 300,000 che la Prussia può porre in linea. La Moravia, la Slezia austriaca, la Boemia (Ollmütz, Josephstadt, Theresienstadt, Praga) richiedono 40,000 uomini almeno. 50,000 devono inevitabilmente stanziare nell'Ungheria e in Transilvania (Comorn, Ofen-Pesth, Arad, Temeswar Karasdni, Esseg Peterwardein, Carlstadt, Brood, Neumarkt, Carlsburg, Cronstadt). 20,000 sono da lasciarsi, s'anche la Russia non minacci, in Cracovia e nella Gallizia: 30,000 in Dalmazia e nell'Istria (Cattaro, Forte Opas, Zara, Pola, Gradisca). 10,000 bastano ai paesi tedeschi e a Vienna. Rimangono all'Austria 200,000 soldati

disponibili per la guerra Italiana. Ed è la cifra che non poté mai essere oltrepassata in Italia da essa.

Delle forze della Confederazione non importa parlare. I dieci suoi corpi di esercito infatti si compongono di tre appartenenti alla Prussia e di tre appartenenti all'Austria già posti a calcolo: i quattro che avanzano, puramente germanici, dovranno, in caso di guerra, tutelare le proprie terre e la minacciata frontiera del Reno.

Ai 200,000 soldati dell'Austria noi possiamo opporre 350,000 uomini d'esercito regolare e, volendo, 400,000: 200,000 guardie nazionali da mobilizzarsi: 50,000 Volontari, facile a raccogliersi, purché si modifichi l'assurdo decreto. Sono 600,000 uomini almeno, ai quali devono aggiungersi, sulla prima zona di guerra, gli elementi insurrezionali del Veneto e del Trentino.

E finalmente, i 200,000 combattenti dell'Austria devono smembrarsi in 70,000 richiesti da Mantova, Peschiera, Verona, Legnago, Venezia e in 130,000, soli componenti l'esercito d'operazione.

Su questi dati è da fondarsi l'esecuzione del concetto da me proposto.

Né m'assumerò, io non uomo di guerra, la parte inopportuna di scendere a particolari modificabili e seconda dell'attitudine del nemico e di circostanze da giudicarsi nel momento stesso dell'azione. Dirò soltanto che condizioni essenziali dell'esecuzione sono: suscitare, col linguaggio e cogli atti, il paese a entusiasmo e fiducia tanto che s'ordini da per sé a repressione d'ogni tentativo, improbabile del resto, d'interni nemici — audacia e rapidità nelle mosse.

130,000 guardie nazionali basteranno a tutelare

l'ordine interno; avanzano 70,000 per le operazioni di guerra.

O i 130,000 soldati dell'esercito attivo Austriaco si ritirano — cosa possibile, non probabile — per la via del Tirolo o per quella d'Udine, davanti alla nostra invasione; e l'esecuzione del concetto riesce agevole e semplice. Ponete fra il Po e l'Oglio un campo trincerato di 45,000 uomini tra guardie nazionali e soldati, un altro di 25,000 in Ferrara, un corpo d'osservazione di 65,000 sul Veneto: cacciate i 50,000 Volontari e Garibaldi nei paesi slavi meridionali; e seguite col grosso dell'esercito sino a Vienna il nemico.

O i 130,000 dell'esercito d'operazione Austriaco rimangono a osteggiarvi sul Veneto; e aumentate allora il primo campo destinato a proteggere la Lombardia sino a 90,000 uomini (45,000 guardie nazionali e 45,000 soldati regolari); aumentate il secondo, destinato ad assicurarvi sul Po, fino a 55,000 uomini (25,000 guardie nazionali e 30,000 soldati): lasciando i 50,000 Volontari all'impresa tra gli Slavi del mezzodí.

Con questo o diverso metodo poco monta, punto obiettivo della guerra Italiana deve essere, io lo ripeto, Vienna. Se manca l'animo all'audace impresa, s'aggiungano almeno 50,000 uomini dell'esercito, ai 50,000 Volontari e operino congiunti sui paesi Slavi meridionali. Nella questione politica, nell'insurrezione suscitata fra i popoli, sta la certezza del trionfo per noi. Mirate segnatamente all'elemento slavo. Affratellatevi con esso e affratellatelo a voi. Ne' paesi dov'esso predomina, fatelo, ponendovi piede, partecipe dell'azione. Proclamatene l'indipendenza, chiamatelo, cacciando gli impiegati dell'Au-

stria, a eleggere i proprii nei Comuni e nei distretti. Provocate l'elezione di uomini che rappresentino in una Assemblea Nazionale Carinzia, Kraina, Dalmazia, Croazia, Slavonia, etc. Promovete l'impianto della Stampa nazionale. Incitate alle armi. Promettete alleanza offensiva e difensiva alla Confederazione appena s'ordini legalmente. Io v'affermo che dalle sponde dell'Adriatico alla Polonia avrete alleati. Nel Quadrilatero potete soccombere: su questa via nol potete.

L'opinione pubblica in Italia dovrebbe, parmi, occuparsi non solamente d'aver la guerra, ma del come sarà combattuta. Fra la diffidente sistematica negazione che, impotente a fare il bene, lascia il campo libero al male e l'improvvido cieco entusiasmo che s'espone a far getto, non di se stesso, ma del paese, non possono gli Italiani trovare una via di mezzo? una via che concilii dignità di liberi cittadini, sagrificio di patrioti e cura dell'avvenire?

26 maggio.

GIUS. MAZZINI.

XXIV.

LETTERE PUBBLICHE.

A

SOCIETÀ OPERAIE

E AD

ASSOCIAZIONI DEMOCRATICHE.

I.

AL COMITATO FEMMINILE
PER ROMA E VENEZIA, IN GENOVA.

Londra, 24 luglio 1862.

SORELLE, AMICHE,

Non risposi al caro indirizzo vostro, se non col core. Ho molto lavoro alle mani, e salute cadente. Fra voi e me è doppia; perenne corrispondenza d'affetti, per la fede comune e per la terra dalla quale scrivete: terra dove giacciono le ossa di mia madre, la cui memoria v'è cara, e la cui tomba m'è vietata dal vostro Governo. E fidai che udreste, anche nel silenzio, la risposta che l'anima mia rimandava, commossa, alle vostre parole.

M'avete detto ch'io non riposi sulla via che impresi fin dal 1830 — e ho raccolto con gioia riconoscente il consiglio; e lo seguirò, siatene certe, fino all'ultimo giorno della mia vita. La causa per la quale noi combattiamo, è grande quanto l'Universo; perché noi combattiamo, non solamente perché l'Italia *sia,* ma perché essa sia apostolo vivente, fra le Nazioni, del Vero, del Giusto, del Bello, del culto di Dio frainteso, e della sua Legge violata. Ed è poco consacrarle tutta una vita.

Fate lo stesso. Di mezzo alle false dottrine, ai traviamenti governativi, alle abitudini servili che in-

gombrano tuttavia la mente di molti, durate costanti nell'ufficio educatore che vi siete imposte.

Dio v'ha fatte buone e gentili. Siate devote al bene, e usate per esso della vostra influenza, del prestigio che v'è dato d'esercitare, delle facoltà di Poesia e di Entusiasmo che sono nell'anime vostre.

Ho steso alcune idee sulle condizioni attuali e sui doveri che, a mio credere, s'impongono. Vogliate leggerle; se vi paiono vere, secondatene lo sviluppo.

Abbiatemi, con affetto e stima profonda,

Vostro

GIUS. MAZZINI.

II.

ALLA SOCIETÀ FEMMINILE

PER ROMA E VENEZIA, IN FUSCALDO.

Londra, 1° agosto 1862.

SORELLE MIE,

Mi pesa come un rimorso sull'anima, il silenzio che io serbai involontariamente finora con voi. Non giova ridirvi qui l'incidente che lo cagionò, sottraendomi per tutto questo tempo il vostro indirizzo dell'8 maggio, e quindi il nome al quale io poteva inviare risposta. Basti dirvi, che io non fui scortese, né ingrato e che io accetto, commoso d'affetto riconoscente, l'onore che avete voluto farmi.

E ve lo dico con tanta piú gioia, quanto piú oggi, alla voce di chi l'ama davvero, l'Italia si è ridesta a sensi di dovere e di onore, e parmi che dalle vostre contrade debba escire quella iniziativa popolare, che sola può fondare la Patria, e che pagherà largamente l'aiuto fraterno dato dagli Italiani del Settentrione e del Centro alla vostra emancipazione. Io so che voi farete ogni sforzo, perché la santa speranza si traduca in fatti — perché Venezia e Roma, emancipate con forze siciliane dallo straniero, compiano il sublime edifizio, che ha nome Italia — e perché, posto fine a una condizione provvisoria di cose, indegna di un forte popolo, possa per noi sciogliersi pacificamente dalla nostra Metropoli quel pro-

blema di libertà, frainteso e tradito finora dai meschini uomini che ci reggono.

Roma e Venezia: sia questo, o donne italiane, il palpito del vostro core; sia la vita dell'anima vostra. Era *dovere* l'azione per esse, da quando l'Italia sorse in un pensiero Nazionale: oggi è necessità. Dio v'ha dato, aggiunto alla nobiltà del sentire, un segreto di potenza, del quale dovete giovarvi pel bene. Nessun uomo si rassegna a parer codardo davanti a voi. Ora un popolo non può gridare *a Roma! a Venezia!* coll'energia, e coll'unanimità delle manifestazioni attuali, e ritrarsi, senza apparire in sembianza di codardo. Bisogna fare, o rassegnarsi a mettere una macchia di disonore sulla fronte della Patria nascente. Ditelo agli uomini che vi circondano, e vi amano. Dite loro che quando la Francia difese, nella sua grande rivoluzione, la propria bandiera contro gli eserciti di tutta Europa, e rispose agli assalti invadendo e vincendo, era un popolo di 25 milioni — che noi siamo 26 milioni, e non abbiamo a fronte se non due nemici, minati l'uno e l'altro dalle aspirazioni dei paesi che reggono — che abbiamo per noi, rivendicando ciò ch'è nostro, il diritto, l'opinione Europea, l'eterna Giustizia, e Dio che protegge i volenti — e che i nostri Padri furono grandi, perché osarono ed ebbero fede nella vittoria.

Quanto a me, poco importa all'Italia, se io muoia in esilio, o deponga le ossa nella sepoltura ove giace mia madre; ma uno dei miei piú cari momenti sarebbe di certo quello, in cui mi fosse dato di visitare, pria di morire, le vostre terre, e di stringere la mano a voi, gentili che mi onoraste.

Fratello vostro
GIUS. MAZZINI.

III.

ALL'ASSOCIAZIONE FEMMINILE PER L'EMANCIPAZIONE DI VENEZIA E ROMA, IN MILANO.

[Londra], 8 settembre 1862.

SORELLE,

Non son giorni questi da lunghe lettere; ma son giorni nei quali giova darsi tra buoni, una stretta di mano che dica: *coraggio!* e io la mando a voi buonissime tra l'ira e il dolore pel presente e la fede e la determinazione d'operare per l'avvenire. Son certo che dividete tutto ciò ch'io sento.

I vecchi monarchici di Francia avevano il grido: « Le roi est mort: vive le roi! » Noi dobbiamo dirci l'un l'altro: «Garibaldi è prigione: viva Garibaldi! » — viva in noi lo spirito che lo animava, la fede sua nell'Italia, la ferma deliberazione d'emancipare Venezia e Roma, la costanza del fare, lo sdegno santo contro un Governo traditore dei fati d'Italia.

Noi abbiamo patito una grave disfatta; ma anime come le vostre, che sanno amare, e hanno un intento santo e grande siccome il nostro, non s'avviliscono, si rinforzano a una disfatta. Conto su voi: contate su me.

Avrete presto uno scritto mio in forma di dichiarazione e istruzione pel nuovo periodo d'attività. Ab-

biamo — pur troppo — l'inverno davanti a noi. Facciamo sí che covi i germi della primavera.

Continuate piú che mai, se vi s'affacciano opportunità, a raccogliere. E se avete resto di fondi, versateli nelle mani dell'avvocato Filippo Bettini in Genova o di Gio. Grilenzoni in Lugano.

Credetemi vostro con affetto.

GIUS. MAZZINI.

IV.

ALLA FRATELLANZA ARTIGIANA

DI CESENA.

[Londra], 25 febbraio 1864.

FRATELLI,

Ricevetti dal vostro Presidente, in data del 29 dicembre 1863, comunicazione dell'onore che mi faceste, eleggendomi Socio onorario della vostra Fratellanza Artigiana. E l'onore m'è tanto piú caro, quando mi viene da una città di quelle Romagne che, prime un tempo nella santa lotta per l'Unità e la Libertà della Nazione, minacciarono in questi ultimi tempi di lasciarsi travolgere in una inerte e pericolosa rassegnazione dalle arti insistenti d'uomini, che non ebbero mai fede nel popolo e nella idea Nazionale; poi si sovrapposero al primo e sviarono dal segno la seconda, quando il lungo martirio cominciò a procacciare la vittoria. Il vostro è uno dei segni di ravvicinamento che riconfortano, da qualche tempo, quei che sperano dal popolo, e hanno, in una vita di lotta, imparato ad amarlo. — Vi suppongo in contatto colla commissione incaricata dal Congresso di Parma d'ordinare l'accentramento federale delle Associazioni Operaie d'Italia. Spronatela a compiere rapidamente il lavoro commessole. In quella lega vive la forza vostra: fino a quel momento,

l'elemento operaio non è costituito nazionalmente, e la Nazione non può giovarsene potentemente, né d'altro lato intenderne, in modo ufficiale, i voti, i bisogni, i diritti. E mentre aiutate a condurre a termine quel lavoro unificatore, pensate a Venezia. Oggi, Venezia non è soltanto un *diritto* per noi — è un *dovere*. — Conquista diritti chi l'aiuta, perché in essa sta gran parte della nostra libertà e dell'altrui. Manifestate in tutte le occasioni il voto dell'animo vostro per la sua emancipazione; manifestatelo per confortare i Veneti a osare, per costringere chi vi regge a seguire.

E abbiatemi fratello

GIUS. MAZZINI.

V.

ALLA SOCIETÀ DEMOCRATICA

DI LIVORNO.

[Londra], 7 marzo 1864.

FRATELLI,

Voi mi scrivete in data del 31 dicembre scorso parole piú che cortesi. Io non vi risposi allora, per circostanze lunghe e inutili a dirsi. Ma il mio scrivervi in oggi vi faccia fede che io fui grato a voi tutti e per tutto questo tempo non vi dimenticai.

Del nome mio e dell'immagine mia farete ciò che piú vorrete: io terrò ad onore ogni vostra dimostrazione d'affetto.

Ma ciò che importa oltre ogni cosa è l'armonia delle anime nostre; ciò che importa è che tutte le forze nostre convergano a un punto solo, pegno di riuscita e di disciplina, non verso individui, ma verso un programma.

Quel punto sul quale tutta la nostra attività deve concentrarsi è oggi l'impresa Veneta. Essa non è se non uno dei fini che dobbiamo raggiungere; ma soltanto il conseguimento d'uno dei fini ci agevolerà la conquista del successivo. L'impresa Veneta è il piú santo dovere verso l'Italia che non può sciogliere il problema di Roma se non secura entro alle sue frontiere settentrionali: dovere verso la Polonia

che aspetta in armi la guerra dei Popoli, sola che possa aprirle una via di salute. E dal compimento di quel doppio dovere sorgerà in tutti noi piú potente il diritto che abbiamo alla conquista dell'altre cose essenziali all'Italia, Roma, Libertà, Governo di Popolo.

Ora è mestiere rivolgere ogni pensiero, ogni opera al Veneto. L'Italia ha giurato di averlo; e scadrebbe disonorata se alle parole mancassero i fatti. Voi avete accertato i Veneti che aiutereste i loro tentativi per emanciparsi; preparatevi a farlo. Promovete con alacrità raddoppiata le offerte del fondo Emancipatore che deve speditamente raccogliersi nelle mani del vostro Comitato Centrale: ordinate, allestite a riscossa i piú volenterosi tra i vostri giovani: manifestate in ogni vostra occasione la volontà del popolo. Sappiano i Veneti, sappiano gli uomini dell'Alpi Trentine, sappia il Governo ciò che vuole la Nazione. Sia Venezia la vostra parola d'ordine: sia concordia con quanti l'accettano.

Addio! abbiatemi fratello nell'impresa e credete all'affetto del

Vostro

GIUS. MAZZINI.

VI.

ALL'ASSOCIAZIONE

DEI TIPOGRAFI E STAMPATORI DI GENOVA.

[Londra], 2 aprile 1864.

Fratelli,

Vi devo da lungo tempo una risposta, che vi diedi col core. Ma circostanze singolari, e copia di lavoro, e salute non florida mi scusino con tutti voi. La fiducia e l'affetto, che ponete in me, mi confortano la stanca vita. Convinto che nell'elemento operaio è riposta la migliore speranza per l'avvenire del paese, vorrei poter corrispondere con ciascuna delle vostre Associazioni. E perché non posso, affretto coi voti il momento in cui la decisione del Congresso di Parma, tradotta in atto, mi porrà in grado di proporre nel Centro, che le rappresenterà tutte, quei pochi consigli, che parmi possano riuscire opportuni al vostro progresso. Spronate, vi prego, gl'incaricati di quel lavoro di concentramento, che dovrebbe essere già da gran tempo compíto. È necessario che la classe Operaia possa palesare collettivamente alla Patria i proprii bisogni, le proprie aspirazioni. È necessario che una inchiesta generale riveli la realtà delle condizioni nelle quali siete. È necessario che i mezzi di tutti possano cooperare all'avviamento d'istituzioni di credito per

voi. Ed è necessario che chi v'ama davvero, sappia che parlando a un Centro, parla a tutti i suoi fratelli di fede, di lavoro e di speranze.

Accelerate l'opera di federazione, che deve stringervi assieme da un punto all'altro d'Italia.

Santificate i diritti che avete in un migliore avvenire, col compimento dei doveri verso Venezia. E abbiatemi, ora e sempre, fratello.

GIUS. MAZZINI.

VII.

ALL'ASSOCIAZIONE DEI LEGATORI DI LIBRI, IN GENOVA.

[Londra], 4 aprile 1864.

FRATELLI,

Mi pesa come un rimorso sull'anima il mio lungo silenzio con voi, fratelli miei di fede, di lavoro, d'aspirazioni; ma sono sopraccarico d'occupazioni e malfermo in salute . . . . . .

Non però dimentico voi, e la prova d'affetto che da voi mi venne.

E il mio scrivere in oggi, ve ne sia prova. Perdonatemi l'indugio. Voi sapete che nulla ha di comune col core.

Son vostro, e come in passato tentai, vorrei poter giovare, nel poco tempo che m'avanza al vostro progresso, al vostro miglioramento intellettuale ed economico. Voi siete tuttavia dispersi in una moltitudine d'associazioni, utili tutte a *ciascuna* delle vostre industrie, ma non a ciò ch'io chiamo doveri e diritti della classe operaia. Nel Congresso di Firenze prima, piú dopo in quello di Parma, voi sanciste la vostra federazione.

Perché questa decisione, la piú importante che abbiate mai presa, rimane inapplicata?

Perché non avete uno statuto comune e una direzione centrale che lo amministri?

Allora, quei che v'amano saprebbero a chi indirizzare suggerimenti, possibilmente utili a voi tutti. Allora una inchiesta generale sulle vostre condizioni, un banco di credito per tutti voi, e molte altre cose potrebbero verificarsi, che oggi, smembrati come siete, sono impossibili.

Sollecitate dunque gli incaricati del lavoro di concentramento.

Perché un lavoro di dieci giorni deve protrarsi per mesi?

E giovate come potete all'impresa Veneta. In essa sta l'avvenire Nazionale d'Italia, e nell'avvenire Nazionale sta il vostro.

Abbiatemi, ora e sempre, fratello.

GIUS. MAZZINI.

VIII.

ALL'ASSOCIAZIONE DI M. S.

DEI LAVORATORI CALZOLAI, GIUNTORI, SELLAI ED AFFINI, IN GENOVA.

[Londra], 10 maggio 1864.

FRATELLI,

Accetto con gioia riconoscente la nomina a Presidente onorario della vostra Società, annunziatami con lettera del 20 marzo.

Questo vincolo d'affetto e di comuni credenze che piú sempre mi stringe tra i figli del popolo della mia terra e me, è il conforto piú grande ch'io m'abbia.

Sento nel core che la mia fede repubblicana e nel Dovere è l'*unica* che farà, quando che sia, la nostra Nazione libera davvero e grande e giovevole per virtú di costumi e d'opere all'Umanità. E so dalla storia del passato e dai presentimenti dell'avvenire che dall'elemento vostro, del popolo, escirà piú che d'altrove il trionfo di quella fede.

Educatevi ed educate i vostri a quell'ideale. Accoppiatevi indivisibili il culto della Patria e quello del vostro progresso: non separate mai lo sviluppo morale dallo sviluppo economico: l'uno santifica l'altro: gli interessi non creano che l'egoismo se contemplati soli: se governati dai principii, son sacri perché somministrano i mezzi necessari a operare il bene. Quanto piú meriterete dalla Patria vostra, tanto piú avrete

il diritto di chiedere che migliori le vostre condizioni, o ve ne agevoli la via. E spinsero alla realizzazione troppo ritardata dal decreto del Congresso di Parma.

Le vostre Società centuplicheranno potenza e progresso, se concentrate e rappresentate in quanto riguarda il moto generale della Classe operaia.

Mi giovo con piacer dell'opportunità che m'offrite per trasmettere per mezzo vostro ai vostri e miei fratelli l'annunzio che una Società operaia si è finalmente istituita in Londra e che darà tra pochi giorni comunicazione legale della sua esistenza e delle sue norme alle Società sorelle in Italia.

Abbiatemi, ora e sempre,

vostro

GIUS. MAZZINI.

IX.

ALLE AMICHE

A. FOLDI, C. VARESI, F. LUZZATTO,

PER LA SOCIETÀ FEMMINILE DI MILANO.

[Londra], 4 luglio 1864.

SORELLE,

Penso sovente a voi e vivo certo che voi pensate a me. L'affetto nostro fondato sull'unità della fede non è di quelli che mutano. Mi furono carissime nondimeno le vostre linee.

Seguite a lavorare concordi colla signora Mantegazza e colle amiche sue al buon esito del Bazar Garibaldi. Fate che s'appiani ogni difficoltà pel sollecito invio degli anelli. [1] Oggi piú che mai l'indugio nel raccogliere o trasmetter gli aiuti all'impresa emancipatrice è dannoso. L'anno innoltra, l'opportunità può sfuggirci.

[1] Furono inviati a Garibaldi l'8 luglio 1864. In quel giorno il dott. Alberto Parola inviava la seguente lett. al Direttore dell'*Unità Italiana* di Milano, che l'inseriva nel n. del giorno successivo: « La prego di pubblicare nel suo giornale, che oggi vennero da me consegnati al Deputato Benedetto Cairoli, a ciò delegato dal Generale Garibaldi col biglietto qui sotto trascritto, gli anelli d'oro che al Gran Liberatore inviavano le donne italiane. » Nello stesso n. era inserita la dichiarazione qui accennata di Garibaldi, in data di Caprera, 7 giugno 1864.

Parlate, operate quanto piú potete perché gli animi si rinfiammino all'emancipazione del Veneto, alla guerra all'Austria. In verità se noi — con un mezzo milione d'armati tra soldati regolari e parte di guardia nazionale mobilizzata — con Garibaldi e i volontari che intorno a lui si raccoglierebbero — cogli aiuti che i Veneti ci darebbero — coll'Austria impegnata nella questione Dano-germanica e minacciata per ogni dove — non osiamo cacciare lo straniero di casa nostra, siamo indegni di Patria e di Libertà.

Abbiatemi, con affetto e stima

fratello

GIUS. MAZZINI.

X.

ALLA FRATELLANZA ARTIGIANA DI LUGO.

[Londra], 24 giugno 1864.

FRATELLI,

Accetto, con riconoscenza, l'onore che mi fate: (1) questo vincolo d'affetti e di fede comune, che si stende fra il miglior elemento d'Italia, l'elemento popolare, e me, è il piú efficace conforto ch'io m'abbia al mio vivere in esilio, al morirvi probabile.

E l'accetto tanto piú volentieri, quanto piú il vostro programma non si limita, come in altre Società, al semplice dovere di soccorso mutuo, ma abbraccia in una tre cose, che sono veramente inseparabili: progresso morale, progresso intellettuale, progresso economico.

La religione del Dovere e dell'Avvenire — è questa la bandiera della Fratellanza Artigiana. La adorazione santamente ardita del Vero, del Giusto, della Patria, dell'Unità, del Sagrificio per esse —

(1) Nello stesso n. dell'*Unità Italiana* di Milano, che conteneva (14 luglio 1864) questa lett. del Mazzini, era pure inserita la seguente di Garibaldi, da Ischia, il 29 giugno 1864, alla stessa Società: « Mi è grato l'udire che abbiate posto il nome di Giuseppe Mazzini fra i vostri soci onorari. Sarebbe ingratitudine dimenticare i servigi da lui resi al paese, e l'esilio che per essi patisce. »

l'educazione intellettuale che insegna a discernere il Vero dall'errore, il Giusto dall'arbitrio, il come può riescire piú efficace a pro' della Patria e dell'Umanità il sagrificio — il miglioramento delle condizioni economiche, tanto da poter compiere quei doveri, oggi contesi dalla miseria, dall'ineguaglianza, e dalla mancanza di tempo e mezzi: — sono elementi indivisibili della futura emancipazione delle classi artigiane. Chi li separa, non può riuscire.

Voi avete inteso questo Vero: non lo abbandonate mai, checché avvenga. E abbiatemi compagno sulla via, ora e sempre, finché io vivrò.

Ricordatevi che noi non avremo Unità Nazionale, se non per iniziativa nostra, del paese stesso. Ricordatevi che non avremo mai libertà, come voi l'intendete, se non con un Patto Nazionale, liberamente discusso e votato in Roma dagli eletti da tutti voi.

Voi non dimenticherete, spero, che il modo migliore perché la Fratellanza Artigiana sia realtà, è la federazione di tutte le Società operaie da un capo all'altro d'Italia, e l'istituzione d'una direzione centrale, per quanto concerne i doveri e i diritti comuni a tutti. Voi non lascerete che il decreto del Congresso operaio di Parma rimanga, con discredito di *tutti* voi, lettera morta, deliberazione ineseguita.

Addio, o fratelli. Credetemi

vostro

GIUS. MAZZINI.

XI.

ALLA SOCIETÀ OPERAIA DI CALTANISSETTA.

[Londra], 4 luglio 1864.

Fratelli,

La vostra dell' 8 maggio non mi giunse che pochi giorni addietro.

Accetto con riconoscenza l' onore che mi fate.

Questo legame di amore, che si stende tra le Associazioni Operaie e me, mi è largo compenso alla ingiusta persecuzione e all'esilio. Voi pure, Operai fratelli miei, siete tuttavia esuli della Patria.

La Patria non è.

Lo straniero accampa in Venezia! Lo straniero accampa nella sacra nostra metropoli!

Non avete un Patto Nazionale, espressione solenne della nuova vita, ma leggi date, sedici anni addietro, da un re a quattro milioni e mezzo di Italiani del Nord. I piú tra voi non hanno diritto di voto. Una vera educazione nazionale non dà a voi tutti e ai figli vostri il programma, sotto il quale siete chiamati a vivere.

Il potere non riconosce in sé doveri verso di voi, non si occupa delle vostre condizioni, dei vostri dolori, delle vostre aspirazioni; diffida del popolo, e non conosce missione da quella infuori di reprimere. Non avrete patria davvero, se non quando, padroni

di tutto il vostro suolo emancipato per battaglie vostre dall'occupazione straniera, liberi nell'espressione dei vostri desiderii, manderete, eletti da tutti voi, i vostri rappresentanti in Roma, a dettare un nuovo Patto, interprete dei vostri bisogni, dei vostri voti dell'unità di vita Italiana che è in voi.

Lavoriamo dunque concordi a raggiungere questo supremo fine — la Patria. Lavoriamo a raggiungere coll'armi, ciò che non possiamo raggiungere altrimenti, l'emancipazione di Venezia — coll'espressione di unanime volontà, e coll'armi — s'altro non giova — l'emancipazione di Roma — coll'apostolato, coll'ordinamento, coll'agitazione perenne, il Patto che deve costituirci Nazione d'eguali e liberi.

Ampliate la vostra Società, a quanti piú potete operai della vostra provincia. Spronate le Società d'Italia a ridurre in atto il decreto di federazione, votato nel congresso di Parma, tra tutte le Associazioni; tanto che il vostro elemento abbia rappresentanza, non solamente locale, ma Italiana. Provvedete come meglio potete al vostro progresso morale, intellettuale ed economico ad un tempo, e Dio benedica il vostro lavoro. Esule od in Patria, mi avrete, finchè io viva, con voi.

Vostro fratello

GIUS. MAZZINI.

XII.

AL SIGNOR CAMILLO PASTORE

PRESIDENTE DELLA SOCIETÀ DEGLI OPERAI UNITI, IN ALESSANDRIA.

[Londra], 6 agosto [1864].

FRATELLO,

Ringraziate caldamente, per me, la Società degli Operai Uniti d'Alessandria. Il suo saluto m'è doppiamente caro: è il primo che mi viene da Operai appartenenti alle terre Piemontesi; e mi viene dalla città, che io chiamerei una delle sacre in Italia, per tradizione di libertà, che scende dalla sua origine sino al 1821, quando essa, prima, inalberò una bandiera di rivoluzione contro gli ordini della Monarchia dispotica.

Non mi lodate. — Io non ho che un merito: quello d'avere antiveduto i destini e la capacità del Popolo Italiano, quand'altri ne sorrideva come d'utopia inverificabile. E quella antiveggenza era piú che d'intelletto, frutto d'amore. Ho amato il Popolo, e quindi ho avuto fede in esso.

Se oggi quei che vi governano, invece di diffidare del Popolo e segregarlo dalla vita nazionale, lo amassero e avessero fede in esso, l'unità della Patria sarebbe, a quest'ora, compíta, e noi non avremmo la vergogna — unica pur troppo in Europa — d'avere lo straniero in casa, e d'anno in anno lasciarvelo.

Ricordatelo, per me, ai vostri e miei fratelli. Dite loro che le condizioni economiche e intellettuali della classe Operaia non riusciranno radicalmente, se non dopo sciolto il problema nazionale. Oggi, con quel marchio di vergogna sulla fronte, e nelle tiepide incertezze d'uno stato provvisorio di cose, i migliori non possono versare tutta la loro attività sul progresso sociale da compiersi. Quando gli Operai d'Italia avranno una Patria, ne riceveranno inesorabilmente il battesimo politico e civile. Gli Operai d'Italia hanno grandi diritti, ma non li conquisteranno se non attraverso del grande Dovere.

Parlino ed operino su quella via; e intanto preparino il paese a riconoscere i loro diritti, rivelando ad esso i loro dolori, i loro bisogni, le vere loro condizioni attuali; e per farlo efficacemente, autorevolmente, costituiscano italianamente i loro elementi. Affratellino le loro Associazioni, da un capo all'altro d'Italia. Accanto agli Statuti che rappresentano la loro vita locale, pongano uno Statuto che rappresenti la loro vita nazionale, la vita collettiva delle classi Operaie. Accanto ai seggi o consigli che dirigono lo sviluppo pratico della prima, pongano una Commissione Centrale, che diriga praticamente lo sviluppo della seconda. Traducano in fatto il decreto del Congresso di Parma. Una inchiesta generale sulle condizioni e sui bisogni generali della classe Operaia, è la base naturale d'ogni agitazione a suo pro' nel paese; e quella inchiesta non può farsi se non da una Direzione Centrale.

Addio. Abbiatemi

vostro

GIUS. MAZZINI.

XIII.

ALLA SOCIETÀ DEGLI OPERAI DI BRESCIA.

[Londra], 9 agosto 1864.

FRATELLI,

Le linee piene d'affetto che a voi piacque indirizzarmi il 28 marzo, giunte in Londra, suppongo, durante una mia breve assenza, andarono, non so come, smarrite; né vidi, per la stessa cagione, il numero dell'*Unità Italiana* che le conteneva. Oggi quel numero mi è nuovamente inviato da Milano, e m'affretto a scolparmi con voi della colpa apparente di scortesia.

Accetto con animo grato e lieto la nomina di Socio onorario della vostra Società. Una dimostrazione d'affetto, dagli operai d'una città come Brescia, mi è largo compenso a certe accuse avventatemi sistematicamente contro da uomini ingannati o condannati, da una causa immorale, a ingannare.

Voi avete, fratelli, una doppia missione:

Diffondere il principio dell'Associazione Operaia nelle località principali della vostra Provincia, e affratellare in essa la classe agricola, non abbastanza curata finora; stringere senza indugio fra tutte le Società, fondate su basi conformi in Italia, quel vincolo nazionale, che dichiaraste indispensabile nel

Congresso di Parma e che vi fu poc'anzi definito dalla Commissione scelta a quell'uopo:

Contribuire, prima coll'apostolato e colle offerte, poi coll'azione, al compimento di quell'Unità nazionale, senza la quale il paese non avrà mai coscienza di sé, né indipendenza, né cessazione della triste e servile politica ch'oggi vi governa, né calma e agio per consecrarsi al problema del vostro miglioramento economico.

Voi siete a due passi dal campo d'uno dei nemici stranieri, che ci contendono l'unità della nostra terra; siete quasi sentinella innoltrata del campo italiano, e chiamati a dargli il segnale della mossa, quando i nostri fratelli Veneti lo invocheranno in aiuto della loro azione. Memori del 1849, voi compirete il debito vostro. E le vostre parole me ne dànno certezza.

Abbiatemi vostro nel lavoro del compimento della missione.

GIUS. MAZZINI.

XIV.

ALL'ASSOCIAZIONE DEL PROGRESSO IN FAENZA.

Londra, 14 agosto 1864.

FRATELLI,

Mi onoraste, quattro mesi addietro, del titolo di vice presidente della vostra Associazione. A me pareva avervi mandato risposta, ma odo da taluno dei vostri che, o non realizzai l'intenzione, o la mia lettera si smarriva. Vi scrivo quindi a dirvi che accetto riconoscente, che spero in voi e che con voi combatterò, finché io viva, a pro' della santa bandiera.

Quella bandiera non può trionfare in Italia né altrove, se non per opera del popolo, per opera collettiva. Gli uomini che oggi governano sono inferiori alla missione Italiana, temono la Libertà, contrastano all'associazione elementi indispensabili di quella missione; ma se anche nol fossero — s'anche ogni loro atto fosse sulla via del Progresso — essi non potrebbero compire per la nazione la prima o conquistare il secondo. Non si compie missione senza sagrificio proprio, non si raggiunge Progresso se non colla coscienza di quel Progresso, e non si ottiene coscienza se non di ciò che l'individuo e il paese

conquistano da per sé, col proprio pensiero, colla propria azione. Il Governo può, deve additare la via a rimovere gli ostacoli che vi accumulò la tirannide. A voi tocca correrla.

Educatevi dunque a questo e per educarvi, educate: sarete di tanto migliori, di quanto avrete migliorato le condizioni dei vostri fratelli, ai quali mancano i mezzi, o la potenza d'iniziativa. Sia ciascuno di voi centro vivente d'un apostolato diretto segnatamente ad insegnare il vero ai popolani e alla classe perennemente negletta degli agricoltori.

Dividetevi in sezioni di lavoro corrispondenti alle cose da compiersi, agli elementi da curarsi.

La divisione del lavoro è il segreto della potenza. Tre di voi s'occupino del contatto da serbarsi o da impiantarsi nelle città che vi sono vicine; tre di quanto concerne la stampa e l'apostolato della idea; tre dei modi di raccogliere i mezzi, senza i quali nessuna impresa è possibile; tre di far sí che ogni membro dell'Associazione si prepari, addestrandosi e armandosi, a compiere il debito piú solenne del cittadino, l'unità della Patria.

Stringete con un rendiconto d'ogni quindici giorni le vostre sezioni alla sollecitudine del lavoro assunto. La Direzione Centrale dia il programma di quei lavori e ne unifichi i risultati.

E al disopra di tutti i lavori, comuni a tutti, sia la formola Venezia e Roma: patto nazionale da Roma. Senza le prime l'Italia non è. Senza un Patto che esprima la vita della Nazione, l'Italia avrà mai né libertà né coscienza del suo fine né punto di mossa accertato verso il Progresso.

Noi siamo tutti colpevoli d'un indugio che ha lasciato perir la Polonia e dato opportunità all'Austria

di stringersi in alleanza con altri sulla tomba d'un piccolo popolo ingiustamente assalito.

Avevamo un Dovere; oggi abbiamo una espiazione da compiere.

Abbiatemi

fratello vostro

GIUS. MAZZINI.

XV.

ALL'ASSOCIAZIONE « ALESSANDRO POERIO, »

IN CATANZARO.

[Londra], 15 agosto 1864.

FRATELLI,

La vostra lettera contenente la nomina, della quale vi piacque onorarmi, di socio onorario della vostra Associazione, mi giunse tardi. Vi ringraziai col core; ora vi ringrazio colle parole.

Dio vi benedica, o giovani, che nell'inerzia, frutto del passato servaggio, dei piú, non disperate dell'avvenire, al quale è chiamata la Patria, e v'associate per affrettarlo!

Quell'avvenire è immancabile. Ma Dio, decretando che l'Italia sarebbe grande e missionaria del Vero alle altre nazioni, ha lasciato il tempo al nostro libero arbitrio; e l'avvenire d'Italia può, per colpa degli uomini che ci governano, essere indugiato di molto; e germi di corruttela, inerente alle istituzioni e agli individui che le amministrano, possono inocularsi nella generazione crescente a rapirle ogni virtú d'iniziativa.

Lottate dunque, o giovani; lottate per l'onor vostro e per quello della Patria comune. Studiate il vero e predicatelo apertamente. Ogni Italiano è oggi mallevadore dei fati d'Italia. Le colpe altrui son colpe

nostre, se tollerate. Ciò che è vergogna e danno al paese, è vergogna e danno a ciascuno dei suoi figli. Vergogna e danno è l'aver lasciato sorgere, combattere per quattordici mesi e soccombere nell'isolamento la Polonia, senza averla aiutata, come potevamo, sorgendo noi pure contro uno dei tre suoi nemici, e suscitando all' esempio nostro l' Ungheria. Vergogna e danno è l'aver lasciato passare l'opportunità del conflitto Dano-germanico. Vergogna e danno è l'avere lo straniero in casa, e non sorgere tutti a cacciarlo. Vergogna e danno, che quanti amano davvero il paese non si stringano attivi e concordi tutti a predicare, da un punto all'altro della nostra terra, che l'Italia-Nazione è un fatto nuovo, e che questo nuovo fatto deve avere la propria espressione in un Patto Nazionale nuovo, e Italiano davvero, dettato da Roma.

E ricordatevi, o giovani, che le ossa dell'uomo, dal quale prende nome la vostra Associazione, giacciono in Venezia, profanate ogni giorno dal piede e dallo strascino della sciabola dello straniero — e che schiava è la terra per la quale ei morí.

Suscitate i forti pensieri e le forti opere intorno a voi, e cessi una volta, per Dio! il disonore d'un popolo di 22 milioni, che ha mezzo milione d'uomini in armi, Venezia e Roma occupate dagli stranieri, e nondimeno aspetta d'anno in anno paziente, ch'altro Governo alleato e diplomazia compiano l'opera d'emancipazione, ch'è Dovere di tutti.

Amate il fratello vostro

GIUS. MAZZINI.

XVI.

ALL'ASSOCIAZIONE DEI CAFFETTIERI, LIQUORISTI E BIRRAI DI GENOVA.

[Londra], 25 agosto 1864.

FRATELLI,

E a voi pure una stretta di mano dal fratello lontano, ma che segue con gioia ogni vostro progresso.

Io sapeva già dello Stabilimento fondato da voi. Aiutatelo tutti. Non vi stanchino le prime difficoltà. La cooperazione di tutti le supererà. Voi avete in mano la piú santa causa che esista, quella dell'indipendenza del lavoro. Il problema fu agitato clamorosamente e con modi pericolosi in Francia, con poco frutto. Date voi, Operai d'Italia, la gloria alla Patria vostra di sciogliere quel problema col fatto, coi vostri sagrifici, colla vostra economia, senz'ire funeste tra classe e classe, colla quieta costanza di chi vuole davvero.

Addio per ora:

vostro sempre

G. MAZZINI.

XVII.

AL CIRCOLO DEMOCRATICO

DI NAPOLI.

[Londra], 1° dicembre 1864.

FRATELLI,

Accetto con animo piú che grato, per l'onore che mi fate, la presidenza onoraria del vostro Circolo Democratico. — L'accetto perché ho fede in voi, giovani non corrotti; nella promessa che mi date di tener alta la bandiera, avvenga che può, della vostra religione del Dovere ch'è pure la mia; nel vostro guardare al popolo come all'elemento rinovatore.

Voi parlate del marchio che macchia la fronte della nostra Italia. — Il marchio è posto su quella fronte. — La Convenzione che abbandona Roma, salvo la condizione impossibile d'un accordo pacifico tra il Papa e l'Italia, tra l'autorità infallibile e la libertà, è legge votata dall'Italia officiale. E l'abbandono di Venezia è annunziato da un ministro che parla, tacente la Camera, d'accordi possibili, mercè l'appoggio straniero, coll'Austria, e del disarmamento già cominciato.

Non si tratta di prevenire piú quel marchio di disonore: si tratta di cancellarlo. Né si cancella, se non facendo che l'onnipotenza della Nazione sotten-

tri a chi assume di rappresentarla, uccidendola: se non sostituendo all'iniziativa . . . . imperiale della quale subiamo le logiche conseguenze, una nuova iniziativa, quella del popolo.

Lo potremo? Non importa il chiederlo. È dovere lavorare a quel fine. Facciamolo. Il resto, il successo piú o meno rapido, è di Dio e del popolo d'Italia.

Lasciate ai timidi disertori dell'antica fede quel machiavellismo di seconda mano, che ha preso nome di *opportunismo*; quel linguaggio contradittorio che accoppia la fede repubblicana all'amore per la Monarchia; la dichiarazione che il Plebiscito è violato, al grido di viva all'Autorità violatrice. Sia nostro il vero: nostra la logica: nostra la moralità delle parole e degli atti. Ciò che la gioventú italiana deve combattere non è un fatto isolato, un'ingiustizia determinata, una o piú violazioni delle libertà alle quali voi tutti avete diritto; è la piaga d'immoralità, di menzogna, di servitú allo straniero, di codardía, di corruzione fatta sistema, il cui veleno va infiltrandosi da quattro anni nelle vene d'Italia. Deve sorgere un'Italia grande, degna d'essere onorata, o deve mostrarsi, in sul nascere, eguale alla Francia quando s'appressava a cadere? È la questione per noi. L'Italia *ufficiale* ricopia oggi servilmente, con uomini di minore ingegno, il periodo nel quale i Dottrinari francesi educavano la Nazione al culto degli interessi de' pochi, all'obblío del Dovere, che preparò il dispotismo: noi, Italia del Popolo, seguiremo le piú belle tradizioni italiane, e se guarderemo alla Francia, guarderemo alle sue aspirazioni di ben altri periodi.

Venezia — Roma — Patto Nazionale, che rappresenti la vita nuova d'Italia — sia questo, o gio-

vani, il vostro programma. Non uno o altro ministero: il *sistema* uccide l'Italia . . . . . La nostra Rivoluzione Nazionale è fermata a mezzo. Bisogna continuarla e compirla. Ogni altro intento sarebbe inferiore a voi.

Abbiate un fratello, presto a secondarvi con tutte le forze che gli avanzano, in

GIUS. MAZZINI.

XVIII.

ALLA SOCIETÀ DEL PROGRESSO IN FORLÍ.

[Londra], 18 dicembre 1864.

FRATELLI,

M'è grato l'essere nominato da voi membro della vostra Fratellanza, m'è grato il cortese linguaggio d'affetto col quale mi partecipate la nomina: m'è grato l'udirvi professare in seno alla Romagna la stessa mia fede. Essa è tutta compresa nella parola *Progresso*, parola santa, e cominciamento d'un'êra nuova per noi.

Una fazione, oggi, mercè l'iniziativa regio-imperiale dal 1859 dominatrice, si usurpa anch'essa quel nome travolgendone, mutilandone il significato. Sotto il nome Progresso essa intende il potere dato a una classe sola, la questione di tutto il paese ridotta a un mero cangiamento di forme politiche, la vita della Nazione concentrata in una casta *officiale* privilegiata, che, paurosa della Libertà e dell'Associazione, s'appoggia sull' alleanza prepotente del dispotismo straniero.

Bisogna lottare apertamente, deliberatamente contro quella fazione; se ne durasse lungamente il dominio, l'Italia morrebbe in fasce.

Bisogna richiamare al suo vero valore la parola che avete scritto sulla vostra bandiera. Bisogna insegnare alle moltitudini, che l'applicazione dev'essere universale, e abbracciar, per tutti, tutte le manifestazioni della vita. Progresso, per noi, vale responsabilità, libertà; quindi per tutti associazione come mezzo, religione del dovere, inviolabilità dei diritti che nascono dal dovere adempito. Educazione nazionale comune per tutti e obbligatoria, come punto di partenza: miglioramento morale, intellettuale, economico per tutti i cittadini come fine: un popolo affratellato nella coscienza della missione italiana in Europa.

E primo vostro lavoro interno — per me — e vostro cómpito, dev'esser di vedere se il *sistema* governativo adottato in oggi corrisponda alle condizioni accennate; se gli ostacoli frapposti alla realizzazione di quelle condizioni scendano da un ministero, da uno o da un altro individuo, e non piuttosto dal privilegio, dall'antagonismo, dal principio d'immoralità . . . . . esso a capo dell'edificio.

Questo pel problema politico interno. Il problema nazionale non ammette dubbio per voi né per me. Esso si concentra ora, come in primo stadio, nell'emancipazione del Veneto, per le molte ragioni espresse piú volte da me, notissime a voi.

Persistete in questo. Diffondete il desiderio, e fate che diventi bisogno. Raccogliete offerte a quel fine, e consegnatele in mano a chi le serbi intangibili pel dí dell'azione. Studiate gli altri modi d'aiuto materiale all'impresa; respingete la distinzione immorale fra l'interno e il di fuori. Venezia è l'Italia, tutti gli Italiani sono solidali pel suo riscatto.

Venezia, Roma, Patto Nazionale — senza questi tre termini, non v'è Progresso possibile o che duri.

In questa fede e in ogni lavoro per essa, abbiate fratello il

vostro

GIUS. MAZZINI.

XIX.

ALLA SOCIETÀ EBANISTI E FALEGNAMI DI GENOVA.

[Londra, ... dicembre 1864].

FRATELLI,

Vi sono grato della vostra del 21 novembre. Io sapeva già ciò che avevate fatto nella celebrazione del 31° Anniversario della vostra Associazione; e v'aveva lodato col core, come ora vi lodo in parole.

Voi intendete davvero l'emancipazione della classe Operaia, perché ne compite i doveri. Vivete certi che ogni dovere compíto dà sorgente ad un diritto. Sotto l'istituzione attuale, voi non potete ottenere che i diritti conquistati, oprando il bene, siano riconosciuti. Ma tempi diversi vanno mutandosi; e quando avremo istituzioni veramente libere e nazionali, gli uomini che saranno chiamati ad amministrarle, ricorderanno la vostra devozione alla Patria, e ciò che essa merita.

Caduto o no il moto Veneto, non dimenticate Venezia. Venezia è la nostra sorella; Venezia è la porta di Roma. Se anche il nobile tentativo attuale cadesse, ricordatevi che cadde, perché la certezza dell'ostilità di un Governo che non conosce dovere volle che quei prodi disperassero d'ogni

aiuto. Ma quel tentativo è programma d'altri, e dobbiamo prepararci ad aiutarli .....

All'ostinata persistenza dei nostri martiri è dovuto quel tanto d'Italia che abbiamo. All'ostinata persistenza di tutti noi, dovremo il resto.

Vostro sempre

GIUS. MAZZINI.

XX.

ALLA SOCIETÀ «FASCIO GARIBALDINO,» IN PARMA.

[Londra], 19 gennaio 1865.

FRATELLI,

Accetto con animo grato l'onore che avete voluto farmi. È per me un nuovo incitamento a compire, finché vivo, ciò che io credo Dovere, e meritarmi piú sempre l'affetto vostro.

La fratellanza che noi stringiamo, è seria come le condizioni del paese richiedono. Abbiamo debito di consigliarci liberamente a vicenda. Mediterò sempre i consigli che vorrete darmi: e voi farete, ne sono certo, lo stesso dei miei.

E i miei sommano in uno, che andrò ripetendo a quanti mi richiedono di collaborazione.

Ordinare il Partito quanto piú compatto è possibile, indipendente da ogni programma anteriore, alla religione del *fine,* unica norma al Dovere.

Il *fine* è la *Patria*: la Patria non conquistata, non rappresentata finora, e alla quale ogni lungo indugio, ogni condizione provvisoria di cose, accresce visibilmente pericoli.

Patria non è se non Una, secura e potente tra le frontiere che Dio le addita, vivente con dignità e intrepida coscienza di doppia vita, interna ed e-

sterna, informata allo stesso principio: *progresso di sé per altrui.* Ogni Nazione, l'Italia piú ch'ogni altra, ha una missione in Europa a pro' dell'Umanità.

Patria non è, se non di cittadini, liberi tutti e affratellati in attività di opere, nella coscienza di un intento comune, di un dovere comune, di una fede universalmente accettata: la Libertà senza Associazione guida all'anarchia; l'Associazione senza Libertà, alla tirannide, con qualunque nome si mascheri.

Patria non è, se non rappresentata da un Patto Nazionale, che definisca intento e doveri, assicuri inviolabile la Libertà e promova l'Associazione; esca, a vincolar tutti, dal suffragio di tutti: e costituisca legalmente il nuovo fatto della Nazione Italiana. — Unità; Libertà; Associazione; son tre termini indivisibili, senza i quali la Patria è menzogna e ironia.

Unità: Venezia, quindi, e Roma, per iniziativa di popolo che sente il suo diritto, con armi proprie, senza aiuti stranieri fuorché di popolo, senza concessioni che mutilano o violano il Diritto:

Libertà: riforma sociale, quindi, quanto è necessario perché Libertà non suoni parola vana: Educazione Nazionale gratuita e obbligatoria per tutti, tanto che tutti sappiano i loro doveri e i loro diritti: miglioramento delle condizioni economiche dei piú, perché possano, senza rovina, consecrare il tempo indispensabile all'Educazione:

Associazione: Libertà illimitata, quindi, d'associazione parziale, perché i cittadini si educhino, si avvezzino alla universale: Libertà del pensiero in ogni sua espressione, perché i cittadini possano illu-

minarsi a scegliere, con coscienza, fine e metodo d'associazione: libertà individuale, perché ogni uomo rechi alla associazione un *io* volente, un individuo mallevadore, non dominato dalla necessità o dalla paura.

E al disopra di tutto questo, la Morale: la Morale, ch'è unico criterio del Bene e del Male: la Morale fondata sul concetto della legge provvidenziale che ha nome Progresso, tollerante, quindi, e non imprigionata negli angusti limiti di una setta qualunque: riverente a quanto di bene è negli insegnamenti del passato; piú riverente ai diritti dell'avvenire; la Morale, violata oggi sfrontatamente, in chi regge, dall'assenza d'ogni dottrina, dall'egoismo d'uomini che non vedono nell'autorità esercitata una missione, ma un mezzo di dominazione e di ricchezza; dalle facili teoriche dell' *opportunismo*, dal culto ai fatti esistenti, dalla ipocrisia con ogni potente.

È questo, parmi, il programma al quale deve dar compimento tutto il Partito. E per questo è necessario che v'adopriate voi tutti a che il vostro *Fascio Garibaldino* diventi, come intende il Preside vostro, Fascio Italiano.

Io vedo, al di fuori della vostra, Associazioni di Progresso, Circoli Democratici e Fratellanze di ogni sorta, contrassegnate da nomi diversi, e nondimeno animate da uno stesso spirito, e seguaci di tendenze uniformi. Tutte queste Fratellanze dovrebbero, accettando quel programma, stringersi in una, pugno dell'Unità invocata, e simbolo visibile di potenza; tutte, serbando i loro nomi locali, dovrebbero considerarsi e dirsi sezioni di una Falange Sacra, esercito ordinato dell'avvenire.

E questa Falange può, volendo, ordinarsi, malgrado gli ostacoli ch'altri frappone. Nessuno può impedire che diate tutti assenso allo stesso programma: nessuno che vi dividiate, ovunque molti fra voi sono raccolti a nucleo, in Commissioni speciali, aventi a fine la stampa, la diffusione della fratellanza, l'apostolato fra i popolani delle città e delle campagne, l'esercito: nessuno che ciascuno di voi economizzi i suoi mezzi ad armarsi, per far un giorno omaggio dell'armi a Venezia e Roma: nessuno che ciascuno di voi si astringa a una quota mensile, e si faccia centro di sottoscrizioni tra i conoscenti, a fondare una Cassa, indispensabile a qualunque impresa.

L'Italia, o miei fratelli, sarà Una, indipendente, libera, affratellata nella coscienza di una missione; ma è tempo che quanti proferiscono quelle parole cerchino verificarle *praticamente*. Oggi v'è spreco di proteste inutili e indecorose; d'Associazioni, talora artificiose, a programmi indefiniti, quando potete tutti desumere il vero da quel santo nome di Patria scrutato a fondo; di vitalità individuale, sollecitata troppo sovente da vanità meschine sempre, in oggi colpevoli, a separarsi da ogni opera collettiva; di questioni sull'importanza o sulla inutilità delle forme, come se ogni idea non avesse una forma propria; come se la Patria non fosse suprema su tutte; come se non dovessero giudicarsi dai loro effetti; come se il *fine* da raggiungere non dovesse additar la migliore. È tempo che ciascuno di noi impari la dignità del silenzio, l'importanza di un lavoro definito, la suprema necessità dell'associazione di tutti a compirlo.

Addio, fratelli. Fido in voi: fidate nel vostro

GIUS. MAZZINI.

XXI.

ALLA SOCIETÀ OPERAIA

DI FORLÍ.

[Londra], 2 febbraio 1865.

FRATELLI,

Non ebbi mai l'indirizzo che vi piacque spedirmi, e lo vedo, per la prima volta, sul *Democratico* della vostra città: — quindi il silenzio mio. Voi non potete sospettare freddezza in me verso una manifestastazione d'affetto che mi viene da operai affratellati, e da una città, che ha, come la vostra,una tradizione di lunghi sforzi a pro' della libertà della Patria. Io accetto, con sentita riconoscenza, la qualità di vostro Socio Onorario.

Sí: la base del futuro è compresa, come voi dite, in quella formola Dio e il Popolo, fraintesa oggi dai piú, ma che nel 1849, in Venezia e in Roma, riscattò, sul primo apparire, l'onore d'Italia, e generò nei cittadini delle due Repubbliche un eroismo, ignoto, impossibile agli uomini dei mezzi Partiti e degli interessi.

Dio: cioè, adorazione della Legge Morale: coscienza d'una missione da compirsi sulla terra per la Patria a pro' dell'Umanità: Progresso e Associazione nel bene: Religione di Dovere: santificazione dell'anime nostre coll'Amore e colle Opere.

Popolo: cioè, non intermediarii privilegiati fra noi e Dio, padre di tutti: non caste: non dominazioni esclusive di fazioni, non poteri usurpati in virtú di nascite o di ricchezze: ma interpreti amministratori tutti, a seconda dei mezzi, della Legge Morale: Associazione di tutti verso il fine comune: Educazione per tutti, voto per tutti, libertà per tutti: Patto Nazionale, che rappresenti la fede e le aspirazioni comuni: Governo scelto da tutti, fra gli uomini che diedero maggiori prove d'intelletto, di virtú, di potenza di sagrificio: miglioramento positivo di condizioni economiche in quanti non possono oggi, per miseria e difetto di indipendenza, compire Doveri ed esercitare Diritti di Popolo.

Serbate, diffondete la fede in questi principii: stringete piú sempre un vincolo d'unione fra le Associazioni: lavorate a migliorare le vostre sorti, a emancipare il vostro lavoro: non ponete fiducia in chi non professa arditamente i principii sopraccennati: guardate a Venezia, guardate a Roma, e operate, come potete, per esse.

E abbiatemi vostro nella Fede e nelle Opere.

GIUS. MAZZINI.

XXII.

ALLA SOCIETÀ OPERAIA
DI CHIAVENNA.

[Londra], 18 febbraio 1865.

FRATELLI,

La vostra del novembre, nella quale voi mi onoraste ascrivendomi fra i vostri Socii, mi giunse soltanto pochi dí sono. Accetto con riconoscenza l'onore e le affettuose parole. Voi dite il vero: nella solitudine d'un esilio, serbato oggi a me solo, e tra le calunnie, che anche nell'esilio vengono tratto tratto ad assalirmi, l'affetto che mi dimostrano gli uomini del lavoro, mi è piú che sufficiente compenso.

In voi vedo l'avvenire dell'Italia, com'io lo intravvidi trentatré anni addietro nella mia prigione in Savona.

Noi combattiamo, fratelli operai, una santa battaglia. Io non vedrò la vittoria e lascerò, temo, le mie ossa in terra straniera. Ma voi siete certi d'averla. Proseguite a credere nella religione del Dovere. Associate sempre l'idea del bene della Patria con quella del vostro miglioramento economico. Cercate il primo, non nel mutamento d'uno o d'altro ministero, ma nella conquista dell'Unità, della Libertà, d'un Patto Nazionale. Cercate il secondo, non solamente nel soccorrervi vicendevolmente, ma nel

lavoro indipendente dall'arbitrio del capitalista, nell'Associazione, prima di consumo, poi, coll'utile che avete ricavato da quella, di produzione. Voi dovete essere, e sarete un giorno, purché vogliate, uomini e cittadini: con un voto per la scelta dei governanti, con un'arma a difesa della Patria comune, col frutto del lavoro in mano vostra, non ridotto ad una frazione determinata e quasi sempre insufficiente, poi disperso, nel resto, fra un padrone che v'impiega e i molti oziosi intermediarii tra la vostra produzione e i consumatori.

Abbiatemi

vostro

GIUS. MAZZINI.

XXIII.

ALLA SOCIETÀ OPERAIA

DI REGGIO EMILIA.

[Londra], 23 aprile 1865.

FRATELLI,

Voi mi mandaste parole d'affetto in occasione della mia lettera a Pio IX, poi una virile promessa, pel caso in cui si tentasse ridurre in atto il Protocollo segreto ch'io rivelai, e la cui esistenza io riaffermo, malgrado l'inevitabile diniego di chi non potrebbe confessare, senza dichiararsi reo d'alto tradimento verso la Patria.

Nessuna parola d'affetto mi giunge piú cara di quella degli uomini del Lavoro: nessuna promessa mi giunge piú certa e creduta, di quella che mi viene da voi.

La vostra Associazione non si è mai sviata dai principii che la informarono. Non pensate a me: pensate a Venezia e a Roma.

Non chiedete alle altre libere Associazioni di protestare contro l'ingiusta condanna che mi vieta di morire in Patria: chiedete loro di protestare contro il disonore che pesa sull'Italia, finché Venezia e Roma sono serve: chiedete loro di considerarsi anzi tutto come parte dell'esercito nazionale chiamato ad emanciparle: d'unirsi praticamente all'in-

tento: di consecrare una porzione determinata dei loro mezzi pecuniarii all'impresa: di scegliere nelle loro file un nucleo d'uomini, armato e ordinato a cogliere la prima opportunità per redimerle.

Fate ch'io veda, prima di morire, cancellata la vergogna della mia Patria; e morrò, poco importa se in esilio o nella mia terra, benedicendovi!

Vostro

GIUS. MAZZINI.

XXIV.

ALL'ASSOCIAZIONE
DEI CONCIATORI, TINTORI E RIFORMATORI DI PELLI, IN GENOVA.

[Londra], 26 maggio 1865.

FRATELLI,

Non so per quale incidente non mi è giunta la comunicazione, nella quale mi onorate della presidenza onoraria della vostra Società. Ma voi non potevate dubitare dei sensi di riconoscenza, coi quali io avrei accolta quella comunicazione, e coi quali l'accolgo ora, che mi è fatta nota da amici comuni.

Ogni nuova Associazione Operaia che si impianta, è un elemento aggiunto a quei che già esistono numerosi, per la conquista politica d'un ordine sociale di cose, fondato sull'unità dell'Umana famiglia, affratellata in eguaglianza di doveri e diritti.

Ogni testimonianza d'affetto fraterno, che mi viene dalle Associazioni impiantate, è per me una nuova prova, che gli uomini del lavoro meritano che s'acceleri la fondazione di quell'ordine sociale. La loro testimonianza s'indirizza, non a me individuo, ma al principio nel quale han fede, e ch'io cercai di rappresentare colla mia vita.

Essa significa che gli operai non separano l'idea del loro Progresso, dall'idea del Progresso Patrio.

Per quel Progresso, e pel vostro, io lavorerò come posso fino all'ultimo giorno della mia vita. Non dimenticherò la fiducia che in me riponete.

Vostro

GIUS. MAZZINI.

XXV.

AI PATRIOTI REPUBBLICANI

DI MACERATA.

[Londra], 7 giugno 1865.

FRATELLI,

Vi risposi prima col core; oggi vi ricambio il saluto d'affetto, che mi mandaste, colla penna.

Non so se avrò la lunga vita che mi desiderate; ma voi potete, finch'io vivo, calcolare sul concentramento di tutte le mie forze a pro' del *fine* Nazionale: Unità: Libertà: Associazione.

Fate lo stesso: verificate in voi l'armonia tra le due parole, che scriveste in cima alle vostre linee: Pensiero e Azione.

Istillate intorno a voi la coscienza del Dovere, che gli Italiani hanno verso la Patria e verso l'Europa. Inesorabili sui *principii*, siate tolleranti, amorevoli cogli *individui*. L'Italia ha uomini che non conoscono fede, da quella del *potere pel potere* infuori, e bisogna combatterli senza posa; ha pure uomini numerosissimi illusi, ignari, amici sinceri del progresso patrio, erranti sulle vie di compirlo; e bisogna persuaderli, illuminarli, ridurli a noi.

Addio. Credetemi

vostro

GIUS. MAZZINI.

XXVI.

ALLA SOCIETÀ DI MUTUO SOCCORSO

FRA GLI ESULI ITALIANI.

[Londra], 10 giugno 1865.

FRATELLI,

Accetto riconoscente l'onorevole testimonianza di affetto che la Società di Mutuo Soccorso fra gli esuli Italiani ha voluto darmi. E questa testimonianza mi sarà nuovo sprone a lavorare come piú posso, onde cessi, coll'emancipazione di Venezia e di Roma, il fatto vergognoso per l'Italia, che diede moto all'Associazione vostra. Finché avremo esuli Italiani in Patria, saremo indegni di Libertà.

Aiutatevi l'un coll'altro. Non dimenticate, che il soccorso piú decisivo da darsi agli Esuli, è quello che cessino d'esserlo ed entrino, coll'affrancamento delle terre loro, nella grande famiglia Italiana. Unite il vostro lavoro col lavoro d'altri Comitati esistenti fra gli esuli Romani e Veneti: unificate gli sforzi verso la soluzione del problema sotto il suo doppio aspetto: alleviare la tristissima condizione degli esuli in Patria, e cancellarne, appena è possibile, l'origine.

Abbiatemi fratello

GIUS. MAZZINI.

XXVII.

ALLA ASSOCIAZIONE OPERAIA UNITARIA,

Sezione Mercato di Napoli.

[Londra, ...] luglio 1865.

Fratelli,

Mi mancò il tempo sinora per rispondere alla vostra manifestazione d'affetto: mi manca ora per rispondere com'io vorrei. Ma non voglio indugiare piú oltre a dirvi, che vi sono riconoscente, che accetto la Presidenza Onoraria offertami, e che terrò a cuore il diritto che voi mi date di corrispondere di tempo in tempo con voi, e me ne gioverò.

Dalla Sezione Mercato, la quale costituisce il primo nucleo della vostra Associazione, escí Masaniello. Qualunque scopo gli fosse dato dai tempi, Masaniello affermò energicamente la potenza del popolo in Napoli. Ricordatelo, e, per fini diversi, preparatevi, con un ordinamento diffuso, a riaffermarla quando occorrerà: a riaffermarla per Venezia — per Roma — per la Libertà.

L'elemento operaio è buono nella vostra Città come altrove: ma non ha finora, non so per quali ragioni, manifestata la propria vita coll'energia d'altre città Italiane. A voi spetta di farlo.

Napoli dovrebb'essere a capo del Progresso Nazionale. Tentatelo, per ciò che vi concerne. Siate

attivi e costanti. Lavorate a costituirvi nelle altre Sezioni. Inannellate i nuclei, a qualunque ramo appartengano, in una vasta compatta Consociazione degli uomini del Lavoro.

Non separate mai il Progresso collettivo nazionale dal Progresso economico: non otterrete stabilmente quest'ultimo, se non in proporzione dell'altro. Senza Libertà, non v'è Progresso stabile possibile; senza Unità, la Libertà sarà sempre precaria e minacciata dallo straniero.

Addio per ora. Abbiatemi fratello e cooperatore

GIUS. MAZZINI.

XXVIII.

ALLA SOCIETÀ DELLE ARTIGIANE

DI GENOVA.

[Londra], 31 luglio 1865.

SORELLE,

La vostra del 13 marzo andò smarrita: rispondo alla vostra del 4 luglio, giuntami pochi dí sono.

Accetto con riconoscenza l'onore che volete farmi: Donne, Artigiane e figlie della terra ov'io nacqui ed è sepolta mia Madre, voi avete un triplice diritto al mio affetto fraterno, e l'espressione del vostro mi giunge singolarmente cara.

Voi siete poche, mi dite; non vi sconfortate per questo. Noi pure, uomini dell'Unità Nazionale, eravamo pochi quanto, nel 1832, sollevammo primi la bandiera allora derisa come simbolo d'una illusione, salutata in oggi trionfatrice anche da quelli che la profanano. Pochi erano gli artigiani che, tra il 1850 e il 1851, fondavano in Piemonte e nella Liguria le Associazioni di Mutuo Soccorso: oggi quelle Associazioni, sorte in ogni angolo d'Italia, sono fenomeno d'importanza sociale, e non hanno bisogno che di confederarsi e di trasformarsi tutte in Società di consumo, per poi convertirsi, coi mezzi raccolti da quelle, in Società di produzione, e sciogliere pacificamente il problema economico piú vitale dei nostri

giorni. La forza sta nel vero, nel giusto. Abbiate la Giustizia dal lato vostro: persistete tenaci nel giudicarla: lentamente forse, ma infallibilmente acquisterete numero e forza sino al trionfo.

Ora la giustizia è colla causa che voi propugnate. Siamo, voi e noi, eguali. Come vero è Dio, una è l'Umana famiglia che da Dio deriva e a Dio sale. Su qualunque fronte splenda il segno dell'umana natura, in qualunque essere esistano libero arbitrio, indole educabile, capacità di Progresso indefinito, tendenza all'Associazione, ivi è unità di doveri morali e di diritti sociali e politici. Voi avrete un giorno, non v'ha dubbio, eguaglianza di vita legale, educazione nazionale e voto. Quei che vi dicono apostoli di libertà, pur limitandola a una metà dell'umana famiglia, sanciscono la ineguaglianza e l'arbitrio, e privano le loro imprese emancipatrici dell'unico principio che possa farle sante e incrollabili. L'emancipazione dei negri, l'emancipazione degli artigiani, non hanno base fuorché nella forza, che può essere nostra oggi, d'altrui domani, se respinge la fede nell'Unità della natura umana, negando emancipazione alle madri dei nostri figli.

Proseguite dunque nella certezza della vittoria, conquistate pazientemente elementi alla vostra Associazione: fortificatevi di consigli e d'affetti reciproci colle associazioni femminili esistenti in altri punti d'Italia: educatevi come meglio potete: diffondete intrepide, amorevoli, instancabili, la coscienza dei loro doveri e dei loro diritti alle vostre sorelle, Gli uomini della nostra fede v'aiuteranno.

Ma ricordate due cose:

L'ineguaglianza, della quale vi lagnate, ha la sua origine in un dogma, che nel suo sviluppo cominciò

dall'affermare la donna essere stata creata dopo l'uomo e da lui, e conchiuse col dichiararne l'inferiorità sulla terra. Liberatevi da quel dogma e da chi lo rappresenta, non coll'assurda immorale negazione d'ogni religione, ma col presentimento d'una nuova manifestazione religiosa, la cui dottrina sancirà l'unità di creazione per voi e per noi — l'armonia indispensabile fra le due varietà dell'umana natura — la cessazione d'ogni dualismo, d'ogni antagonismo che renda impossibile quell'armonia — la santificazione e la missione della famiglia nell'eguaglianza della madre, del padre e dei nati da essi. Quella nuova manifestazione è, checché altri faccia o dica, inevitabile, e voi potete, coll'opera vostra e invocandola, accelerarla.

Ha chi merita. A voi, povere figlie del lavoro, io non dirò come direi ad altre: Se volete affrettare la vostra emancipazione, cominciate per inalzarvi moralmente, sottraendovi alla vanità di una vita artificiale, superficiale, sviata dietro al culto esclusivo di forme che muoiono, di pompe e mode che toccano oggimai il ridicolo, di vuoti sollazzi che v'isteriliscono la mente e l'anima. Ma dirò a voi, come a tutte: Meritate, amando la Patria: insegnando ad amarla, diffondendo il santo grido di Venezia e Roma, predicandone il nome ai figli, sagrificando come meglio potete per l'impresa che dovrà liberarle, educando per quanto è in voi chi vi sta vicino al culto della Libertà e alla convinzione che, per averla, è necessario calcare una via radicalmente diversa da quella calcata finora.

Gli artigiani s'accostano alla loro emancipazione e l'opera dei buoni li seconda per ogni dove, perché da lunghi anni essi diedero tributo di sudore e di

sangue, ovunque una nobile causa chiese aiuti e fatiche.

Addio, sorelle, abbiatemi con affetto

vostro

GIUS. MAZZINI.

XXIX.

ALL'ASSOCIAZIONE DEMOCRATICA

DI FIRENZE.

[Londra], 18 agosto 1865.

FRATELLI,

Voi mi eleggeste a vostro Socio Onorario. Vi risposi accettando con parole di sentita riconoscenza. La mia lettera andò, con altre, smarrita; e riscrivo a dirvelo. Tengo ad onore la nomina di vostro Socio; e i vostri Atti d'allora in poi mi provano che noi sentiamo ad un modo intorno all'Italia, alle vergogne dell'oggi, alle speranze dell'avvenire.

Ma badate: non cancelleremo quella vergogna, non adempiremo quelle speranze, se non con un ordinamento compatto, concentrando tutti gli sforzi a un unico e pratico intento, e affratellandoci in un solo programma da un capo all'altro d'Italia.

È indispensabile una Federazione di tutte le Associazioni che hanno comune con voi lo scopo su tutti i punti del paese. È indispensabile un unico Programma: Venezia, Roma, Patto Nazionale che definisca in Roma la Vita d'Italia e armonizzi i due elementi essenziali d'ogni Nazione: Associazione e Libertà. È indispensabile una Cassa comune consecrata alla conquista del primo termine del Programma e formata da una contribuzione determinata e

periodica di tutte le classi locali. Senza ciò, la Democrazia non è costituita, né varcherà lo stadio delle proteste inefficaci, indecorose per chi può far altro.

Perché l'apostolato, la proposta di questa Federazione non partirebbe da voi?

Vostro

GIUS. MAZZINI.

XXX.

ALLA SOCIETÀ OPERAIA ITALIANA,

IN COSTANTINOPOLI.

[Londra], 24 agosto 1865.

FRATELLI,

Ebbi a suo tempo la vostra pel mio giorno onomastico. Non incolpate il mio core, s'io non risposi. Il fatto è, ch'io sono vecchio, infermiccio, occupatissimo, e non posso far fronte a tutti gli obblighi miei. Rispondo sempre coll'anima a quei che mi sono cortesi d'affetto fraterno: nol posso sempre con la penna.

Oggi penso piú a voi, perché le tristi nuove del morbo, che infierisce in Costantinopoli, richiamano alla mia memoria quei, fra i nostri, che vi si raccolsero in Associazione, per onorare e giovare la Patria lontana.

Persistete — non dimenticate mai. Essa ha piú che mai bisogno dell'opera di tutti i suoi figli. Ogni anno che passa senza compirne l'Unità, è vergogna per essa e pericolo. I nemici della sua vita Nazionale si giovano delle condizioni provvisorie in che versa, per attribuire all'Unità iniziata tutti i mali, che derivano appunto dal suo non essere compíta. Per noi, Venezia e Roma non sono ora piú questioni di Dovere e d'Onore, ma di salute. Senza

frontiere nostre, col nemico straniero impiantato nel core e a una estremità del paese, col masnadierismo fomentato da Roma, colla diffidenza, coll'antagonismo crescenti fra popolo e Governo, è impossibile provvedere quetamente al ben essere materiale e allo sviluppo di tutte le sorgenti di vita, che esistono sul nostro suolo. A noi bisogna coronar l'edificio, o cadere inevitabilmente nell'anarchia.

Spronate a questo, o fratelli, come meglio potete, colla parola e coll'opera, e abbiatemi

vostro

GIUS. MAZZINI.

XXXI.

ALLE SOCIETÀ FEDERATE

DI GENOVA.

[Londra], 26 agosto 1865.

FRATELLI MIEI,

Non so perché la vostra del 3 agosto mi giungesse ieri soltanto. Comunque, vi sono grato del cortese fraterno pensiero, e penserò con fraterno affetto a voi tutti la prima domenica di settembre.

Pregate da parte mia Federico Campanella, di voler fare le mie veci in quel giorno. Non potrei scegliere amico piú fidato e costante di voi, di me, e della causa che cerchiamo promovere.

Non dimenticate Venezia. Là sta ora il dovere nazionale, l'obbligo morale degl'Italiani. Dimenticato dai parlamentari, dai letterati, dall'Italia officiale, quel dovere è affidato ai giovani e agli operai, agli Italiani che seguono gli istinti del core, non le dottrine dominatrici dell'opportunismo. Venezia sia il vostro grido nel giorno della vostra adunanza: datelo come parola d'ordine ai vostri, da ripetersi ad ogni famiglia, ad ogni nucleo di amici: preparate il paese a rispondere con fatti, voglia o non voglia chi regge — per vergogna d'Italia — il paese

al grido, che, spero, ci verrà l'anno venturo dal Veneto.

È ciò ch'io vi direi, se fossi tra voi.

Vostro ora e sempre

GIUS. MAZZINI.

XXXII.

ALLA SOCIETÀ OPERAIA

DI CASTROGIOVANNI.

[Londra, ...] ottobre 1865.

FRATELLI,

Vi sono riconoscente dell'onore che avete voluto farmi, eleggendomi vostro Socio Onorario.

Sí: l'operaio del Pensiero è. come voi dite, fratello dell'operaio della Materia. L'obbligo di questa verità fruttò, in passato, la servitú dell'anima ai letterati, la servitú del lavoro agli operai; il suo trionfo e la sua applicazione pratica, frutteranno emancipazione agli uni e agli altri.

Come s'uniscono nella vita individuale l'anima ed il corpo, l'Io e la Forma, cosí sono congiunti nella vita collettiva sociale l'idea e il lavoro materiale, il problema intellettuale e il problema economico, indispensabili l'uno all'altro. Fine d'ambi è il Progresso; e impossibile la risoluzione del problema intellettuale, se non si compie quella del problema economico, e viceversa. In un Paese, dove la miseria è fatto predominante su milioni di popolani, dove la necessità d'un lavoro incessante e mal retribuito vieta ai piú tempo e mezzi per lo sviluppo delle facoltà intellettuali e morali, il pensiero può progredire, ma non frutta miglioramento di condizioni

sociali; e tende a costituire un'aristocrazia letterata, disgiunta dal popolo e serva quindi al potere. In un Paese, dove principale scopo è il progresso materiale, senza un progresso proporzionato nel pensiero collettivo, nella coscienza della dignità umana, nel culto dei santi principii di libertà per tutti, d'associazione fra tutti, la produzione potrà indefinitivamente aumentarsi, ma la distribuzione dei prodotti rimarrà guasta d'ineguaglianza e monopolio di pochi.

Abbiate sempre nella mente la verità contenuta nelle parole che m'indirizzate — l'unità inevitabile del Progresso. Non separate la questione politica dalla questione sociale. Siate cittadini e operai. Aiutateci a fondare l'unità della Patria e a sciogliere le questioni di libertà, come noi v'aiuteremo a conquistare l'emancipazione del lavoro e la fondazione della società produttiva. Ricordatevi, che ogni giorno di rivoluzione nazionale e politica produsse invariabilmente un aumento di benessere materiale a un maggior numero d'uomini. Seguite l'esempio dell'Associazione Operaia Umanitaria di Napoli, che dichiarò, nella prima linea del suo programma, di voler abbracciare Politica, Morale, Economia sociale ad un tempo; e affratellatevi con essa e coll'altre Associazioni Operaie d'Italia, che seguono un programma consimile.

Addio, fratelli, abbiatemi, finch'io vivo,

vostro

GIUS. MAZZINI.

XXXIII.

ALL'ASSOCIAZIONE DI M. S.
DEI LAVORANTI CALZOLAI, GIUNTORI, SELLAI
DI GENOVA.

[Londra], 2 novembre 1865.

FRATELLI,

La vostra del 20 ottobre mi giunse carissima. Non dubito del vostro affetto, come voi non dubitate del mio. La Monarchia mi contende la patria e non posso assistere alla vostra festa commemoratrice fuorché in ispirito. Scelgo a mio rappresentante il vecchio immutabile patriota ed amico mio, Federico Campanella. Vogliate recarvi a lui e pregarlo, da parte mia, ad accettare. Salute malferma e altro mi toglie via di scrivergli direttamente; ma buono com'egli è, non vorrà adontarsene.

Addio: pensate a Venezia. L'Italia ha bisogno di libertà vera, di riforme sociali, d'indipendenza politica, di Patto Nazionale. Ma finché si rimarrà indifferente alla servitú e allo smembramento di tre milioni di fratelli, non merita quelle cose e non le avrà.

Vostro sempre

GIUS. MAZZINI.

XXXIV.

ALLA SOCIETÀ OPERAI UNITI

D'ALESSANDRIA.

[Londra], 7 novembre 1865.

FRATELLI,

No: la vostra di mesi addietro non andò smarrita: l'ebbi con riconoscenza alla Società degli Operai-Uniti, riconoscenza tanto piú lieta, quanto piú la città dalla quale mi veniva la nomina di Socio è sacra, per ricordi di patria e d'onore, che si stendono dai giorni della Lega Lombarda fino a quelli del 1821. La mia risposta andò smarrita non so come o perché. E mi affretto a dirvelo perché lo diciate senza indugio a' miei fratelli: sono e sarò legato, fin ch'io vivo, con essi, nell'amore, nella fede e nelle opere a pro' di questa nostra povera tradita Patria, e della classe che piú la onora, degli uomini del lavoro.

Né oggi ho tempo per dirvi altro; ma appena potrò, indirizzerò agli Operai Uniti una lettera su cose concernenti l'avviamento generale del moto progressivo, che essi rappresentano nella loro città.

Farò quanto posso per durare; ma, a qual pro'?

Gli anni passano, e non vedo che gli Italiani intendano seriamente come debba provvedersi alle sorti del paese.

Abbiatemi

vostro

GIUS. MAZZINI.

XXXV.

ALL'ASSOCIAZIONE DI MUTUO SOCCORSO ED ISTRUZIONE DI SESTRI PONENTE.

Londra, 10 novembre 1865.

FRATELLI,

Accetto riconoscente la prova d'affetto che mi date. Questo moto delle classi Operaie in Italia, e segnatamente della provincia ov'io nacqui, moto che accoppia in sé il doppio fine economico e nazionale, sacro a quei che intendono il Dovere e l'avvenire della Nazione, è il piú alto conforto ch'io m'abbia nell'esilio, al quale mi condanna, condannando ad un tempo se stessa, la Monarchia.

Mi pesa sull'anima il silenzio da me lungo tempo serbato cogli Operai; silenzio dovuto alla malferma salute e ad altri inevitabili lavori. Ma lo romperò, spero presto.

Intanto abbiatemi fratello, ora e sempre

GIUS. MAZZINI.

XXXVI.

ALLA SOCIETÀ DEMOCRATICA

DI BOLOGNA.

[Londra], 17 novembre 1865.

FRATELLI,

Voi non avete, di certo, interpretato sfavorevolmente il mio lungo silenzio con voi, dovuto soltanto alla mal ferma salute e alla necessità di dar corso ad altri, già troppo indugiati lavori. Accolsi con profonda riconoscenza e con un senso di giusto orgoglio, la nomina della quale avete voluto onorarmi, e le espressioni d'affetto colle quali l'accompagnaste. Bologna è, per fasti gloriosi di popolo, una delle città sacre d'Italia. Con armi di popolo e in nome della Repubblica, voi sostenevate, anni sono, una memoranda lotta contro l'Austriaco, mentre io cercavo compire parte del debito mio, proteggendo in Roma la bandiera repubblicana contro i Francesi dell'Impero. La vostra manifestazione fraterna ricongiunge nell'animo mio i ricordi del passato colle speranze dell'avvenire.

Il vostro programma è il mio: l'Italia Una e Libera per forza d'iniziativa popolare, chiamando a convergere verso quel fine tutte le facoltà della Nazione.

Noi non abbiamo né possiamo aver speranza nel-

l'iniziativa del paese *officiale*. Né Governo né Parlamento daranno all'Italia Venezia e Roma: né Governo né Parlamento daranno all'Italia quel Patto Nazionale, che deve rappresentare, quale è in oggi, la vita italiana, e senza il quale non può esistere definizione, consociazione, sanzione di Libertà.

Non daranno, io lo affermo, Venezia, Roma, Patto Nazionale all'Italia — non solamente perché il Governo, sotto le conseguenze di una iniziativa signoreggiata dallo straniero, è stretto a seguire le aspirazioni di chi sogna tuttavia la debolezza dell'Italia in un concetto federativo — non solamente perché, vincolato dai patti di Villafranca e Zurigo, non può romperli spontaneo, senza mentire alla propria natura, che lo collega colle tradizioni diplomatiche dell'Europa monarchica — non solamente perché, diffidente per conoscenza delle condizioni morali d'Europa, d'ogni entusiasmo, d'ogni azione, d'ogni intervento di popolo, non può, senza gravi pericoli nell'avvenire, chiamare il paese a conquistare col sagrificio, con nobili fatti, con battaglie e vittorie proprie, coscienza di sé — non solamente perché, in virtú del proprio principio, è caduto in mani e deve irrevocabilmente aggirarsi in un cerchio d'uomini, che non ebbero mai il concetto dell'Unità della Patria, non intesero mai la vita del popolo ch'è l'anima dell'Italia né possono quindi conoscere le vie del primo o la potenza della seconda — non solamente perché il Parlamento, escito da 400,000 elettori, non può rappresentare le aspirazioni collettive di 22 milioni d'Italiani e deve, in conseguenza di quell'angusto cerchio elettorale, contenere in sé per lunghi anni una maggioranza governativa — non solamente perché, in virtú dello Statuto, al quale

esso giura, il diritto di guerra e di pace sta in mano altrui — non solamente perch'esso non può, senza violazione del giuramento, trasformarsi in Costituente e rifare il Patto — ma, e principalmente, perché la logica governa le cose, né alcuno, conscio o inconscio, può infrangerla..

In una rivoluzione Nazionale — e la nostra è innegabilmente tale — l'*iniziativa* spetta alla Nazione.

I Parlamenti, stromenti legali ed ottimi in una condizione normale di cose, rappresentano la media delle aspirazioni del paese. La missione della quale essi sono capaci, è quella di tutelare le conquiste già operate, di svilupparne lentamente e pacificamente le conseguenze, di combattere e d'eliminare gli abusi che, a guisa di piante parassitiche, s'inerpicano inevitabili sull'albero di vita della Nazione: non altro. Essi movono dal *presente*: possono perfezionarlo, non mutarlo: sviluppare, non creare: riformare, non operare rivoluzione.

La storia non addita un solo esempio di una grande *iniziativa* Nazionale, assunta, esercitata da un Parlamento, non sorto, trasformato o costretto da una *iniziativa* di popolo. Prende nome dai Puritani o dalla presa della Bastiglia; dai *pezzenti* dei Paesi Bassi, dalle Giunte d'Insurrezione di Spagna; dai *Klephti* greci o dai volontari degli Stati Uniti — l'iniziativa delle imprese aventi a fine la cacciata dello straniero o la trasformazione del Patto, escí sempre dalle viscere del Paese, dalle sfere popolari. I Parlamenti sancirono, non iniziarono.

Non si sospinge un carro collocandosi nell'interno, ma dal di fuori.

A voi, dunque, alle Associazioni simili alla vo-

stra, a noi tutti spetta l'ufficio di compire la rivoluzione nazionale d'Italia.

Ripetete al popolo, che una Nazione si crea da sé, colle proprie forze, colle opere proprie. Dio stesso non *crea* le Nazioni, le addita, e lascia che i popoli le conquistino, perché nessuna conquista può compiersi e durare, se non colla coscienza d'averla meritata e operata. Combattete, distruggete tutte le illusioni su Parlamenti o Governi, ritessendo la storia degli ultimi cinque anni: le promesse di tutti i ministri, chiedenti l'un dopo l'altro imprestiti o tributi in nome delle *imminenti eventualità*: le risposte date agli ansiosi dell'emancipazione Veneta: *Lasciateci comporre un esercito: dateci tempo per avere 200,000 soldati;* le offerte del Partito d'Azione, dei repubblicani, d'unirsi al Governo a patto di vedere l'Unità Nazionale compíta: le promesse date ad essi, date a me che scrivo, tradite sempre, per poi conchiudere — un ministro, Sella, lo diceva pochi giorni addietro — colle dichiarazioni: *Chi tenterà di condurre l'Italia a Roma, sarà ribelle*: *la guerra pel Veneto non è possibile*: *l'opinione pubblica persuaderà un giorno l'Austria a ridarci il nostro.* L'Italia non avrà Venezia e Roma, se non quando dispererà ch'altri le abbia per essa.

Spingete a realtà pratica il progetto promulgato a Castel Bolognese dalla federazione delle Associazioni. Gli avversi sorridono udendo le Associazioni operaie rimanersi, dopo d'avere decretato in due Congressi l'unità collettiva, disgiunte tuttavia e meramente locali: non sorridano nuovamente dell'inesecuzione del vostro programma.

Una formola generale di fede italiana accenni all'avvenire, un fine determinato definisca il punto,

pel quale devono nel presente concentrarsi tutti gli sforzi: una Cassa centrale raccolga parte di tutte le Casse locali e sia esclusivamente consecrata a raggiungere quel fine. Non proteste, o poche, brevi, solenni. Non molteplicità di piccoli, fiacchi e poveri giornali, ma aiuto concentrato di collaborazione e di sottoscrittori a due o tre organi della stampa nostra, che diventino, non solamente mezzi di apostolato scritto, ma centri potenti d'azione. Curate l'educazione delle classi agricole, e imparino da voi quali miglioramenti esse avranno alle loro tristissime condizioni dalla vittoria dell'idea che noi rappresentiamo. Curate l'esercito, e impari da voi come il paese aspetti da esso l'aiuto piú potente alla conquista dell'Unità della Patria; com'esso debba sollevarsi dalla indegna condizione di casta governativa armata, ed essere la forza viva della Nazione, la falange depositaria dei suoi diritti e dell'immensa missione assegnata da Dio all'Italia. Dividete il lavoro: ordinatevi in sezioni, che rappresentino ciascuna un ramo speciale d'attività. Fate in modo, che non uno dei vostri affratellati rimanga inerte, inutile all'Associazione.

E non vi lagnate s'io ridico a voi cose, da me dette piú volte ad altri: sono le sole da me credute necessarie all'incremento e alla vita pratica del Partito, e conviene ripeterle finché s'adottino. L'uniformità delle norme e la disciplina nel seguirle costituiscono la forza.

Abbiatemi

vostro

GIUS. MAZZINI.

XXXVII.

ALLA SOCIETÀ DEMOCRATICA

DI BRESCIA.

[Londra], 7 dicembre 1865.

FRATELLI,

La vostra del novembre mi giunse ieri: rispondo oggi poche linee: a voi e alle Associazioni sorelle, parlerò piú diffusamente fra non molto.

Accetto, profondamente commosso, l'onore che mi fate: profondamente commosso, perché la vostra è voce che viene da Brescia — una delle migliori città lombarde, santa per ricordi di grandi patimenti e di grandi lotte a pro' della Patria comune: e perché suona virile e degna di quei ricordi, e non adoratrici di individui, ma dei *principii* che essi rappresentano, e fin quando li rappresentano.

Serbatevi tali. Stringete con affetto fraterno la mano agli uomini che vi parlano il vero, e lo rappresentano nella loro vita; ascoltatene i consigli quand'essi vi sono interpreti dell'antica tradizione Italiana, e ne risuscitano in voi la coscienza; ma seguiteli eretti, vigilanti, col contegno dei liberi, senza aspettare da essi ciò che nessun individuo può farvi, convinti che in voi, nella vita e nella potenza

collettiva del paese sta la salute. Noi non possiamo che additarvi la meta. La forza per raggiungerla sta in voi, in voi soli.

Non adorate che una scuola; la scuola del Dovere, della Legge Morale, delle grandi Verità, che sole sono le Stelle polari d'un Popolo. Le scuole, che non si fondano se non sui *diritti* o peggio sugli *interessi*; i concetti politici che tendono al *vero* per mezzo dell'*errore*, che tentano risolvere ogni problema coll'equilibrio di tutti gli elementi esistenti, come se ogni grado di Progresso non fosse predominio di un elemento sugli altri; che dividono terra e cielo, vita temporale e spirituale, come se l'uomo non fosse unità; che balbettano di Progresso e negano Dio, come se potesse esistere Progresso senza una Legge Provvidenziale preordinata; come se, tolto Dio padre di tutti, potesse esistere uguaglianza *tra* gli uomini; come se, cancellata la Legge Morale stampata dall' alto nel core dell' Umanità, potesse esistere altro criterio di verità che la cieca Forza oggi vostra, domani d'altri; non vi condurranno che all'anarchia, all'egoismo, all'arbitrio, alla servitú.

La sovranità del *fine* assegnato da Dio a un Popolo — l'ordinamento di quel Popolo, libero e uno in tutte le parti che lo compongono, per mezzo d'un Patto Nazionale che ne rappresenti la vita e la fede per raggiungere quel *fine* — l'interpretazione, il miglioramento progressivo di quel Patto, affidato alle ispirazioni di tutto il Popolo, fecondate dall'Associazione, dalla espressione libera d'ogni pensiero, dalla educazione per tutti e protette dalle armi di tutti — son questi i principii dai quali avrete salute, e che si racchiudono nella formola da

voi ricordata, e che presiedette spontanea agli ultimi fatti gloriosi di Venezia e Roma, oggi, mercè l'altra formola, schiave.

Abbiatemi, nella fede e nelle opere, fratello.

GIUS. MAZZINI.

XXXVIII.

ALLA SOCIETÀ DEMOCRATICA «I FIGLI DEL LAVORO» DI CATANIA.

[Londra, ...] dicembre 1865.

FRATELLI,

Voi mi eleggeste a vostro preside onorario. Accetto con riconoscenza l'onore.

Fra me e i « Figli del Lavoro, » che intendono l'unità dello scopo economico e nazionale, e sanno che i loro diritti non si conquistano se non coll'adempimento dei doveri che ad essi corrono verso la Patria, esiste da lungo una fratellanza, che non finirà se non colla vita. Dio vi ponga sulla vera via. Non abbiate sulle labbra che la parola della verità. Non abbiate altra norma alle azioni, che quella di rappresentare in esse, come potete, ciò che credete essere verità. — Fidate in Dio, nei destini dell'Italia, e in voi stessi. Fuggite gli equivoci e i gesuitismi, fin l'ombra della menzogna, e meriterete che Dio benedica l'opera vostra.

GIUS. MAZZINI.

XXXIX.

ALLE ASSOCIAZIONI DEMOCRATICHE UNITE

DI S. AGATA FELTRIA.

[Londra], 5 febbraio 1866.

FRATELLI,

Il tempo vola, e con esso la vita.

Infermo d'incomodi, che lo scrivere aggrava, sento il dovere di serbare, ai giovani ignoti, per mezzo della stampa, quel poco che io posso esprimere della mia fede. Voi non avete bisogno d'essere spronati da me. Concedetemi dunque d'essere laconico e di dirvi soltanto, che io accetto riconoscente l'onore che avete voluto farmi. Tenterò fra non molto di additare alle vostre, e a tutte le Associazioni, che alle vostre somigliano, la via che, secondo me, dovete tenere, per riuscire all'intento.

Abbiatemi fratello, e fino all'estremo, cooperatore

GIUS. MAZZINI.

XL.

ALLA SOCIETÀ «ALESSANDRO POERIO» IN CATANZARO.

[Londra], 6 febbraio 1866.

FRATELLI,

Perdonate alla mia infermità il lungo silenzio ed il laconismo di queste linee.

Accetto, riconoscente e lieto di speranza in voi, giovani, l'elezione che mi chiama a unirmi, in concordia di fede e d'opere, con voi. Non posso scrivervi ora come vorrei. Le mie condizioni fisiche mi costringono a limitare ogni corrispondenza locale, e soltanto parlare di tempo in tempo pubblicamente a voi tutti, affratellati in unità di pensiero nelle diverse parti d'Italia, ciò che mi parrà vero ed utile.

Ma, scrivendo a tutti, io ricorderò voi tra i migliori, e il mio pensiero ricorrerà spesso all'onore fattomi dalla vostra Associazione.

Se di tempo in tempo vorrete darmi un cenno dei vostri progressi, lo avrò caro.

Ora e sempre

vostro

GIUS. MAZZINI.

XLI.

ALLA SOCIETÀ DEI « DISCEPOLI DI DANTE, » IN GIRGENTI.

[Londra], 8 febbraio 1866.

FRATELLI,

Non risposi prima alla vostra del 1° novembre perché giacente infermo. Non rispondo oggi se non con due parole perché, sebbene in condizioni migliori, son fiacco, e lo scrivere mi nuoce. Ma queste due parole vengono dal profondo del core, e sono di riconoscenza per l'onore fattomi, di speranza in voi, di fede comune nel concetto di Dante. che sceglieste a vessillo, e di convincimento. Debbo qui dirlo, che noi non potremo verificare quel concetto di unità, di sintesi religiosa, di missione in Europa se non dall'alto d'un *principio* radicalmente diverso da quello che oggi ci regge, d'un principio che sostituisca Dio al Papato, il popolo d'Italia [alla Monarchia]. (1)

Io non potrò corrispondere frequentemente con voi o con altre Associazioni. E parmi debito di con-

(1) Nell'*Unità Italiana* di Milano, del 24 marzo 1866. che inserí questa lett., son qui dei puntini.

servare quell'avanzo di forze e di giorni che mi rimane, parlando, per via di stampa, agli ignoti che piú di voi hanno bisogno di consiglio e di sprone. Ma avrò caro se di tempo in tempo vorrete darmi un cenno dei vostri progressi. Ora e sempre

vostro

GIUS. MAZZINI.

XLII.

ALLA SOCIETÀ DEMOCRATICA DELLA « CONCORDIA » DI CESENA.

[Londra, ...] febbraio 1866.

FRATELLI,

La vostra Società Democratica volle farmi prova di fratellanza affettuosa e di fede comune ascrivendomi tra suoi. Quando mi giunse la vostra, io giacevo infermo. Colgo il primo momento possibile per rendervi grazie, accettare, e promettervi quel tanto di consiglio e d'aiuto che potrò darvi. Lo scrivere mi nuoce, quei che m'amano non s'adonteranno se io, forzatamente laconico nelle mie risposte a *ciascuna* Associazione, consacrerò d'ora innanzi quel poco di forza che m'avanza a parlare a *tutte* collettivamente per via di stampa.

Ora e sempre

vostro

GIUS. MAZZINI.

XLIII.

ALL'ASSOCIAZIONE DEMOCRATICA

DI RIMINI.

[Londra, ...] febbraio 1866.

FRATELLI,

Un saluto d'affetto riconoscente, e una parola di lode e conforto, è quanto or possa dirvi. Come dissi ad altre Associazioni sorelle, le condizioni della mia salute mi vietano di rispondere, come l'animo mio vorrebbe, alle singole Associazioni. Dirò a tutti collettivamente, appena potrò, il *come* penso si possa da esse raggiungere lo scopo. Raggruppatevi, diffondetevi attivi ed energici. La povera Italia non ha speranza di salute che in voi, giovani, e nel suo popolo.

Vostro tutto

GIUS. MAZZINI.

XLIV.

ALL'ASSOCIAZIONE DEMOCRATICA «LA LIBERTÀ» DI ANCONA.

[Londra], 24 aprile 1866.

FRATELLI,

Non vogliate credermi ingrato. La mia salute è, checché altri dica, tutt'altro che ristabilita; scrivere mi nuoce, e ho lavoro da bastare a due giovani robusti e fiorenti. Non potendo far tutto ciò che vorrei, scrivo ai tiepidi, a quei che hanno bisogno di sprone, e taccio con quei che, come voi, non richiedono ch'altri li conforti a operare pel bene.

Accetto con animo riconoscente la Presidenza Onoraria della vostra Associazione. È un secondo patto di fratellanza ch'io stringo colla vostra città: il primo fu stretto fra noi nel 1849, quando salvavamo, voi e noi, resistendo virilmente, sotto la bandiera repubblicana, agli Austriaci e ai Francesi, l'onore non foss'altro della Patria nostra. Non lo dimenticai.

E non dimenticai che Austriaci e Francesi stanno ancora sul nostro suolo: *vergogna suprema per chi regge e per chi tollera.*

Ora nessuno può liberare l'Italia da questa vergogna fuorché voi stessi, il popolo associato e volente. Garibaldi chiamò un giorno il paese col grido

di Roma, e il paese non lo seguí. Tocca al paese or chiamarlo col grido, *prima di Venezia, poi di Roma:* e Garibaldi, voi lo sapete, non mancherà alla chiamata.

Moltiplicate le vostre Associazioni, e concentratele a un tempo sotto un'unica direzione. Non proteste, non indirizzi, non discussioni inutili su particolari di programmi, prematuri in oggi e inattendibili. *Abbiate sovrano lo scopo: Unità e Libertà;* mezzo per la prima la *guerra all'Austria pel Veneto:* mezzo per la seconda, la forza che deriva dall'Associazione, e dal conquistarvi, con armi vostre, compatta e libera d'ogni pericolo, la terra vostra.

Addio, fratelli: vostro nella fede e nelle opere

GIUS. MAZZINI.

XLV.

ALL'ASSOCIAZIONE I « FIGLI DEL LAVORO » DI RAGUSA.

[Londra], 25 aprile 1866.

FRATELLI,

Non posso esprimervi con quanta emozione d'affetto riconoscente io accetti l'onore che mi fate. La vostra fede è la mia fede; il vostro concetto dell'avvenire è il mio: ciascuna delle vostre parole risponde a un intimo mio pensiero. Siamo doppiamente fratelli: nella coscienza del fine e in quella dei mezzi.

L'Italia è per noi — non un territorio, non un certo numero d'uomini parlanti la stessa favella, non una certa somma di forze produttrici e piú potenti che altrove — ma una coscienza collettiva, una grande associazione a pro' di una santa idea di Progresso e d'Amore; una Missione a pro' dell'Umanità; una Religione, ch'ebbe e avrà la sua parola di vita in Roma, che diede in due epoche Unità al mondo, che la ridarà, trasformandosi, una terza volta, dicendo al mondo, non piú Dio e l'individuo, ma Dio e il Popolo — Dio e l'Umanità. E voi, confermando questa fede nelle vostre linee del 19 marzo, proferite piú parte di Vero, che non ne proferisce tutta la pretesa scienza materialista dei nostri

giorni. Questa scienza non può, sul terreno sociale, conoscere che l'individuo e l'interesse degli individui, oggi ineguali, forniti di mezzi piú o meno potenti; senza un fine comune, senza vincolo di sommessione di tutti a una stessa Legge Morale; e quindi, inevitabilmente, in cozzo tra di loro, e adoratori della forza mantenitrice dei fatti esistenti — essa non può dire con voi: Dio padre di tutti; di tutti gli uomini fratelli, per conseguenza, ed eguali; servo ed infelice, per fatto sociale, nessuno.

Vivete, lavorate concordi in questa credenza: diffondetela alle vostre donne, fatene educazione pei vostri figli, comunicatela ai poveri agricoltori anche piú sventurati di voi, perché piú abbandonati e piú ignari. Io sento nel core che trionferete.

Io penserò a voi specialmente, scrivendo per tutti; pensate a me, e fate ch'io sappia di tempo in tempo di voi e dei vostri progressi.

Vostro fratello

GIUS. MAZZINI.

XLVI.

ALL'ASSOCIAZIONE DEMOCRATICA,

IN RUSSI.

[Londra], 13 giugno [1866].

FRATELLI,

Malfermo in salute e sopraffatto da lavori urgenti, non ho potuto rispondere se non col core né posso oggi rispondervi che brevi parole.

Accetto con animo piú che grato l'onore che avete voluto farmi. Son vostro qual mi volete, fratello nella fede e nelle opere.

La missione dell'Associazione come la vostra è or piú che mai importante. Avete voi tutti un doppio ufficio: aiutare la guerra emancipatrice con ogni sforzo, con ogni mezzo, con ogni sagrificio: preparare il paese a sorgere tutto quant'è nel caso, non probabile pur possibile, d'una vittoria nemica e nel caso di fatti che tendano a mutare il carattere nazionale della guerra.

È necessario che il paese aiuti con entusiasmo la guerra, non solamente perch'è guerra santa a pro' di fratelli e contro stranieri; non solamente perché dalle nostre battaglie dipenderà il posto che la Patria occuperà d'ora innanzi in Europa; ma perché dalla somma delle forze portate sul campo o apprestate a riserva deriva la nostra salute contro

pericoli disonorevoli d'interventi stranieri che sarebbero pagati di disonorevoli concessioni. Il paese deve giurare a se stesso di non tollerarli, checché avvenga: giurare a se stesso di non tornare a riposo se non compita l'Unità Nazionale: giurare a se stesso di non riconoscere, di non accettare alleanze che non siano di popoli e degne del *principio* pel quale l'Italia combatterà.

Adopratevi su quella via.

Vostro tutto e sempre

GIUS. MAZZINI.

XLVII.

ALLA SOCIETÀ «OPERAI RIUNITI»

DI ALESSANDRIA.

[Londra, ...] ottobre 1866.

FRATELLI,

Voi mi avete, poco tempo addietro, indirizzato parole calde d'affetto fraterne, perché io accettassi l'amnistia e mi riducessi in patria. Io nol poteva. Quanti hanno esaminato la vita mia, non nelle ingiuste accuse degli avversi, ma nei fatti, non possono dire che io non sia pronto a sagrificare le mie tendenze all'utile immediato del paese: nel 1848, nel 1859, nell'ultima guerra, io tacqui della mia fede, associai la piccola influenza ch'io esercito agli sforzi comuni; tentai ogni via per vedere se anche colla Monarchia si potesse costituire l'Unità Nazionale e provvedere all'onore del paese. Ma qui la questione era posta fra il mio individuo e la Monarchia, che dopo avermi lungamente calunniato e perseguitato, incapace di dignità propria e quindi di rispettar l'altrui, tentava avvilirmi col perdono e l'oblio. Piccolo com'io pur sono, perché avrei sagrificato l'anima mia alla Monarchia e accettata la clemenza sovrana, quando appunto si conculcava miseramente dalla Monarchia l'onore della mia Patria e il valore dei suoi soldati? Ricordai le sante parole,

colle quali il padre degli esuli rifiutò il ritorno in Firenze, offertogli a patti disonorevoli, e l'obbligo affidato da quelle parole a ciascuno che abbia una fede, e dissi a me stesso: *No, per via siffatta non si rientra in Patria.* È impossibile che voi non approviate la mia determinazione. E, del resto, a chi gioverei? Lavorerei, come fo, pel paese; e quel lavoro basterebbe, siatene certi, al Governo per imprigionarmi, o nuovamente cacciarmi pochi dí dopo....

Addio, fratelli, amate chi v'ama.

Vostro

GIUS. MAZZINI.

XLVIII.

ALLA SOCIETÀ « OPERAI RIUNITI »

DI ALESSANDRIA.

[Londra], 12 novembre 1866.

FRATELLI,

L'annunzio dell'apertura delle vostre scuole popolari m'è caro davvero e vi sono riconoscente del pensiero d'affetto che vi muove a darmelo. Studiate, imparate. Può chi sa. Il problema Italiano è un problema di educazione.

Se un giorno avremo un Governo che intenda questa parola — che intenda quanto è sacra missione l'autorità oggi fraintesa fra amici e nemici — che sappia il Potere essere Dovere e non altro — che raccolga dalle nostre tradizioni e dai nostri migliori istinti la definizione del fine comune nella cui anima vive il progresso della Nazione — l'educazione vi sarà data eguale, universale, gratuita, come debito dello Stato che le vostre fatiche alimentano, che le vostre braccia proteggono. Allora l'insegnamento morale vi dirà quale è la missione della creatura umana su questa terra; quanta parte di vero e di errore sta in tutte le religioni passate; quali credenze scendano dall'Idea Progresso ch'è fondamento della religione avvenire e come dobbiamo in oggi applicare praticamente la legge d'Amore ch'è

fine alla Umanità; l'insegnamento storico nella tradizione e nelle attitudini speciali che distinguono dagli altri gruppi il gruppo Italiano, quale sia il fine nazionale; l'insegnamento economico sancirà per voi e per tutti la santità del lavoro, com'esso debba essere in avvenire sola legittima sorgente della Proprietà e come unico rimedio all'incertezza della produzione e all'ingiusta ineguaglianza tra classe e classe debba essere l'Associazione, unitrice del Capitale e del Lavoro nelle stesse mani; l'insegnamento industriale vi comunicherà quanto è necessario di scienza per esercitare l'arte vostra e quanto è necessario d'elementi generali d'altre arti affini perché possiate nei casi, talora inevitabili, di crisi a danno del vostro ramo di produzione trapiantare a un altro la vostra attività.

Voi sapete e occorrendo non dimenticherete operando come ha nome la condizione delle cose nella quale insegnamento siffatto sarà possibile. Intanto spingetevi innanzi come e dove potete nella via dello sviluppo intellettuale, studiate la vostra storia e ripetetene gli insegnamenti ai figli; crescete e cresceteli al meglio. L'avvenire al quale io accenno — avvenire prossimo e immancabile, checché facciano, purché cooperiate voi tutti — vi trovi e ci trovi preparati ad afferrarne rapidamente il concetto e a invigilarne l'esecuzione.

Vostro con affetto

GIUS. MAZZINI.

XLIX.

ALLA SOCIETÀ DEGLI INDUSTRIALI CARPENTIERI DI GENOVA.

[Londra], 24 novembre 1866.

FRATELLI,

La mia risposta alla nomina, della quale avete voluto onorarmi, deve essere andata smarrita.

La rinnovo, accettando con riconoscenza.

Il moto d'associazione crescente nelle classi operaie, e segnatamente in quelle della mia Liguria, è il piú grande conforto ch'io m'abbia e la piú feconda promessa dell'Italia, che si mostri tra i segni del presente.

Quell'avvenire non può verificarsi per essa e per voi, se non coll'abbandono d'ogni menzogna politica e col ritorno alla grande tradizione dei vostri padri. Ma le nostre Associazioni preparano il terreno a quella tradizione, e affrettano il momento in cui le Associazioni del popolo, non avversate da stolte paure e da privilegi che scendono dal sommo dell'ordinamento attuale, avranno libero e pieno soddisfacimento.

Abbiatemi qual piú mi volete, ma sempre fratello

GIUS. MAZZINI.

INDICE DEL VOLUME LXXXIII.

INTRODUZIONE . . . . . *pag.* VII
I. La Convenzione 3
II. La Convenzione e Torino 9
III. Ai miei fratelli delle Romagne 17
IV. A Francesco Crispi 23
V. A Pio IX, Papa 45
VI. Roma è dell'Italia 67
VII. A Francesco Crispi, Deputato 71
VIII. Il Cesarismo 87
IX. Le future elezioni 109
X. Mazzini e Vittorio Emanuele 119
XI. Agli amici di Pesaro 127
XII. Ai giovani delle Romagne e delle Marche . . 133
XIII. Le prigioni del Papa 145
XIV. L'Istruzione Generale per la Falange Sacra . 155
XV. Intorno alla questione dei Negri in America 163
XVI. Al Circolo Popolare di Torino 171
XVII. Petizione al Parlamento Italiano 181
XVIII. Ai nostri amici degli Stati Uniti 187
XIX. Questione Morale 193
XX. Alle Associazioni Democratiche Italiane . . . 221
XXI. Ricordo 233
XXII. La guerra 241
XXIII. Le due guerre 253
XXIV. Lettere politiche a Società Operaie e ad Associazioni Democratiche 267

Il presente volume, finito di stampare il 30 ottobre 1939-XVIII, fu riveduto ed approvato dalla R.ª Commissione per l'edizione nazionale degli *Scritti* di Giuseppe Mazzini.

DG
552
.8
M27
v.83

Mazzini, Giuseppe
Scritti editi ed inediti

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY